ISREC
ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi

Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 32
Savona, aprile 2013

Aut. Trib. di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. post. - 70% - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46). Dir. comm.: Business Savona.

La pubblicazione di questo numero dei "Quaderni savonesi" è resa possibile anche grazie al contributo della Fondazione "A. M. De Mari" della Cassa di Risparmio di Savona e di Coop Liguria.

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.

Anno 16, Nuova Serie n. 32, aprile 2013.
Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale - 70% -D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46).
Direzione commerciale: Business Savona.

Nota:
Su richiesta dell'ISREC della provincia di Savona, il tribunale di Savona ha ordinato in data 6 aprile 2007 l'iscrizione del mutamento del nome del nostro periodico "Il Notiziario" in "Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea", nell'apposito registro tenuto dalla Cancelleria.

Referenze fotografiche:

Direttore: **Umberto Scardaoni**

Direttore Responsabile: **Mario Lorenzo Paggi**

Progetto grafico: **Federico Grazzini**

Redazione: ISREC della provincia di Savona, via Maciocio 21/R, 17100 Savona
Casella postale 103, 17100 Savona
telefono e fax 019.813553
e-mail: isrec@isrecsavona.it
sito internet: www.isrecsavona.it

Stampa: Coop Tipograf, corso Viglienzoni 78/R, 17100 Savona

In copertina: Savona 26 luglio 1943. Piazza Saffi, la casa Littoria invasa dai savonesi dopo la caduta del fascismo. Oggi è sede dell'Ufficio Territoriale del Governo (già Prefettura).

I dati riferiti ai destinatari dei "Quaderni savonesi" vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione a mezzo servizio postale e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

Invito ai lettori

"Quaderni Savonesi", dall'aprile del 2007 viene inviato in omaggio in 1.200 copie a tutti gli iscritti dell'ISREC, ai simpatizzanti, ad altri soggetti pubblici (istituzioni, biblioteche, istituti storici, università, scuole) e privati.
Poiché i costi di stampa e di spedizione sono rilevanti, invitiamo tutti i nostri lettori a prendere in considerazione l'opportunità di inviare al nostro istituto un proprio e libero sostegno finanziario utilizzando il conto corrente postale n. 95550364 intestato all'ISREC della provincia di Savona.
In questo modo sarà ancora possibile con la vigente legge finanziaria che ha tagliato in modo drastico le poste di bilancio per la cultura e in presenza delle difficoltà economiche in cui si dibattono gli Enti locali (Regione, Provincia e Comuni), continuare ad editare questa pubblicazione periodica che intende essere presente nel dibattito storico e culturale della nostra provincia, della Liguria e del nostro Paese.

ISREC
ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA
DI SAVONA

PRESENTAZIONE

Il "pezzo " più importante di questo numero dei " Quaderni " è certamente la trascrizione dellaconferenza tenuta dal prof.Alberto De Bernardi il 19 novembre 2012 a Savona dedicata al 1943, anno cruciale per la storia del nostro Paese.

Importante in sé, ma anche come preparazione di altissimo livello, al progetto che il nostro Istituto ha elaborato per ricordare il 70° della Resistenza che si svilupperà nel triennio 2013-2015.

Al progetto definito " La Resistenza come laboratorio di Democrazia " sono stati chiamati a collaborare insegnanti e studenti degli Istituti scolatici della nostra provincia.

Al momento in cui pubblichiamo questo " Quaderno" siamo già in grado di presentare un lusinghiero consuntivo per quanto riguarda la prima parte del 2013.

Abbiamo celebrato, pochi giorni fa, il 25 aprile. Per quanto ci riguarda abbiamo partecipato alla giornata dedicata all'anniversario della Liberazione che ha visto al Priamàr di Savona, con iniziative le più varie, la presenza di una grande moltitudine di Associazioni, a prova del carattere sempre più popolare di questa data, proprio dando conto del lavoro sin qui svolto per la realizzazione del progetto con una mostra che ha occupato tutto il piano terra del Palazzo del Commissario.

Oltre al materiale (pannelli, video) prodotto direttamente dal nostro Istituto, sono stati presentati al pubblico i lavori di ben 14 Istituti scolastici sul tema " Luoghi, eventi , personaggi della memoria savonese del 1943 " che hanno visto la partecipazione attiva di oltre 500 ragazze e ragazzi che, coordinati dai loro insegnanti, hanno condotto studi e ricerche appunto su quell'anno..

Le scelte compiute autonomamente dai vari istituti scolastici per interpretare quell'anno cruciale, lo stesso utilizzo, accanto ai mezzi tradizionali di comunicazione, di nuove tecniche e strumenti dimostra un interesse ed una volontà di partecipazione all'iniziativa che ci conforta.

Dobbiamo ringraziare di ciò in primo luogo la Fondazione " A.M. De Mari"della Cassa di Risparmio di Savona che con il suo contributo ci ha consentito di allestire la Mostra, la dott.ssa Anna Sgherri che con la Sua preziosa collaborazione dà alla nostra iniziativa verso la scuola indirizzi didattici essenziali, la dott. Giosiana Carrara, docente comandata, per il lavoro di coordinamento e sostegno alle attività di ricerca ed allestimento dei vari Istituti ed , in primis, ai docenti che ora non nomino singolarmente ma che sono stati i veri protagonisti di questa 1° parte del "progetto".
A tal proposito voglio già preannunciare che dedicheremo un prossimo numero dei " Quaderni " a questa iniziativa dando conto anche nei particolari, riferendo nel merito dei lavori e citando tutti i protagonisti.

Ancora prima, tutto il materiale della mostra sarà disponibile per tutti coloro che lo vorranno visitare sul nostro sito Webb.

Ma credo di poter affermare che la parte più importante sta nel fatto che tutti hanno colto sino in fondo l'obiettivo centrale dell'iniziativa: non solo il clima di quel periodo, la guerra con tutte le sue atrocità; non solo scegliere gli avvenimenti più significativi ed i luoghi; non solo illustrare i rapidi mutamenti dei sentimenti dell'opinione pubblica; ma i valori che stavano maturando e che informeranno gli anni successivi e saranno incarnati mirabilmente nella Costituzione e nella Ricostruzione: Pace, eguaglianza, diritti.

Non credo di fare una forzatura se affermo che giovani, insegnanti, visitatori (numerosissimi e interessati) hanno compreso il valore anche attuale di quegli avvenimenti che sono lontani per la vita individuale, ma storicamente vicini.

In ogni momento di crisi, così come in quel '43 così tragico, ci vogliono risposte immediate e concrete che siano però frutto di scelte individuali e collettive sorrette da valori che diano speranza di cambiamento e certezza che quanto ha generato la crisi non si presenterà più.

Del resto tutto quanto pubblichiamo su questo numero, a cominciare dalla ricerca sullo Scoutismo,sino al ricordo di personaggi come Aprosio tende ad esaltare valori che, a volte partendo da posizioni ideologiche o religiose diverse, confluivano però in un impegno talvolta sino al sacrificio, come nel caso del giovanissimo Magnaldi, del bene più prezioso, per dare all'Italia un avvenire in cui, come spesso ricordava Sandro Pertini, e come detta la Costituzione, libertà e giustizia sociale si coniugassero.

Il Presidente
On.le Umberto Scardaoni

L'ISREC nel corso degli ultimi anni ha aperto una fase progettuale con gli istituti secondari con la collaborazione della prof.ssa Anna Sgherri ed un gruppo di consulenza stabile di docenti che si è concretizzato a partire dal 2008 con una ricerca sul tema: "Costituzione, scuola, formazione del cittadino" e con l'anno scolastico 2010-2011 con un progetto dedicato al tema: "Dalle guerre del Risorgimento all'art. 11 della costituzione del 1948". Tra gennaio e maggio 2012, poi, l'ISREC ha proposto ai docenti e agli studenti un ciclo di tre conferenze dedicate alla nascita del fascismo in occasione del 90° anniversario della marcia su Roma avvenuta il 28 ottobre 1922.

Per il triennio 2013-2015, l'ISREC ha proposto ai docenti degli istituti secondari di 1° e 2° grado della nostra provincia, in preparazione del 70° anniversario della liberazione d'Italia dal nazifascismo, un complesso percorso di ricerca storica che per quest'anno scolastico 2012-2013 ha affrontato le controverse vicende del 1943. Al riguardo, il 19 novembre scorso, il prof. Alberto De Bernardi, docente di storia contemporanea all'Università di Bologna e Vice Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, ha tenuto al Palazzo della Sibilla al Priamàr, una conferenza propedeutica alle tematiche oggetto di ricerca storica da parte dei docenti e degli studenti che hanno aderito alla proposta dell'ISREC con il consenso dei loro dirigenti scolastici. Una collaborazione, questa, che trova le sue motivazioni anche nel protocollo d'intesa fra il MIUR e l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia di Milano al quale l'ISREC della provincia di Savona è associato. È per tutte queste ragioni che riteniamo opportuno e utile pubblicare in questo numero di "Quaderni Savonesi" la relazione del prof. Alberto De Bernardi.

Progetto Storia 2013-2015
"1943-1945: la Resistenza come laboratorio di democrazia"

CONFERENZA-DIBATTITO SUL TEMA "1943: LA CRISI DEL REGIME FASCISTA E L'INIZIO DELLA RESISTENZA"

Prof. Alberto De Bernardi

Grazie a voi e all'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea per avermi invitato. Mi fa molto piacere tornare qui, a Savona, perché so che l'Istituto da tempo organizza delle attività molto importanti e significative, che godono, come si può vedere, di un ampio seguito e di largo consenso.

Il tema che mi è stato affidato è il 1943. Ora, diciamo che il 1943 è un anno cruciale della storia e cercare di raccontarlo tutto in poco più di mezz'ora è un'impresa sicuramente ardua. Allora, cercherò di concentrarmi su alcune questioni, senza tuttavia esimermi dal fare prima quello che credo sia utile affinché voi capiate bene di che cosa stiamo parlando.

Possiamo infatti guardare all'anno 1943 da molti punti di vista: quello più ovvio è costituito dalla svolta della seconda guerra mondiale. In questo senso, il '43 è l'anno nel quale quella prospettiva, che alla fine del '42 sembrava ormai consolidata con la sostanziale vittoria del nazismo in Europa e di un'altrettanto certa vittoria dell'Impero Giapponese nel Pacifico, si modifica invece radicalmente. Accade un evento imprevedibile, che cambia l'indirizzo della guerra e che, al contempo, modifica in modo irreversibile l'orientamento della storia mondiale nella seconda metà del '900.

Se, per ipotesi, noi guardassimo il mondo posizionandoci nell'autunno del 1942, dovremmo ancora supporre che le teorie, le visioni e i miti del nazismo si stiano tragicamente realizzando. L'Europa sembra interamente conquistata dal nazismo, che non ha non più avversari. Resta in vita una forma di resistenza dovuta all'azione della Gran Bretagna, che appare però ormai priva di efficaci prospettive militari e politiche. Certo, nel dicembre 1941 c'è stato l'ingresso degli americani in guerra, ma nel '42 gli americani si sono concentrati essenzialmente nel Pacifico, area in cui per loro la guerra si sta effettivamente combattendo. E' vero che hanno cominciato a muoversi anche in direzione dell'Europa e che Roosevelt ha iniziato di fatto a sostenere l'azione, per ora soltanto difensiva, della Gran Bretagna, unica realtà statuale non interamente soggiogata al nazismo. Tuttavia lo scenario complessivo non è ancora molto chiaro. In Africa sta cominciando una guerra, le cui conseguenze appaiono confuse. Ma, in ogni caso, sostanzialmente alla fine del '42 è il nazismo a vincere. E' anche vero che nell'area del Pacifico il Giappone ha già subito una sconfitta clamorosa da parte degli USA con la battaglia delle Midway, successivamente raccontata da tanti film, in cui gli americani per la prima volta sono riusciti a fermare la controffensiva giapponese. Ma dall'esito di questa battaglia navale non è ancora possibile presumere l'inizio della quella lunga offensiva statunitense nel Pacifico che, come sapete, finirà soltanto nell'estate del 1945 con lo sgancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Quindi, limitandoci all'anno 1942, siamo ancora in una situazione nella quale il destino dell'Europa sembrava definitivamente segnato.

C'è soltanto un luogo in cui può ancora darsi la possibilità di un'inversione di rotta. Questo luogo è la città simbolo dell'Unione Sovietica: Stalingrado. All'interno di questa città, che porta il nome di Stalin, il dittatore supremo dell'Unione Sovietica, dal giugno 1942 un gruppo di soldati dell'esercito sovietico è circondato dall'esercito tedesco. La Wehrmacht sta conducendo una estenuante battaglia, casa per casa, quartiere per quartiere, per distruggere l'ultima resistenza sovietica all'invasione nazista cominciata il 22 giugno 1941 dal nord, dalla Polonia, poi diretta in Bielorussia, quindi in Ucraina e ora attestatasi a Stalingrado. In questa città accade però l'imprevedibile; perché nella storia noi possiamo pensare di spiegare ogni cosa tramite la ricostruzione di nessi causali, ma dobbiamo ricordarci sempre che esiste anche il caso, l'evento imprevisto. E, in questa circostanza, l'evento imprevisto emerge nell'invenzione e nella messa in atto di un'importante strategia da parte dei comandi sovietici: modificare un assedio in un'operazione militare di segno opposto, completamente diverso, trasformando gli assedianti, cioè i tedeschi, in assediati.

È quanto avviene nella battaglia di Stalingrado al prezzo di straordinarie perdite umane. Fra i sovietici provoca più di un milione di vittime, tenendo conto dei morti e dei dispersi; e almeno 300.000 sono i soldati tedeschi che perdono la vita. Quindi ha costi umani altissimi. Raramente una battaglia può costare un milione di morti. Ma l'operazione dei generali sovietici riesce e, proprio nel dicembre del '42, le armate tedesche di Von Paulus, che avevano percorso l'Unione Sovietica senza aver trovato grandi resistenze, devono invece capitolare. Così nei primi giorni di gennaio la battaglia di Stalingrado finisce e il 31 gennaio Von Paulus capitola. É il primo generale tedesco che si arrende: lo fa per evitare la decimazione dei propri uomini e contro la volontà di Hitler che gli aveva ordinato di resistere fino allo stremo. Ma Von Paulus, dopo aver visto centinaia di migliaia di tedeschi ammazzati a Stalingrado, non vuole mettere a repentaglio gli ultimi soldati rimasti in vita; per questo, contrariamente alle direttive del Führer, si arrende. Nel febbraio del '43 comincia quella che è passata alla storia come la controffensiva sovietica, che si fermerà a Berlino nella primavera del 1945: una controffensiva condotta essenzialmente con carri armati e sostenuta in parte anche dalla resistenza sovietica, che proprio in quei mesi registrerà un evidente rafforzamento.

Gli inizi del '43 imprimono dunque alla guerra una svolta: si tratta di un cambiamento radicale, perché avvia un processo che non subirà più interruzioni sino al termine del conflitto. La guerra si trasforma. L'avanzata nazista si capovolge nella guerra di difesa nazista. Poi, con lo sbarco in Sicilia tra il 9 e il 10 luglio del '43, il conflittoormai è definitivamente segnato. Si tratta di capire per quanto tempo il nazismo e il fascismo sono ancora in grado di resistere. La loro resistenza, com'è noto,

sarà tutt'altro che breve: bisognerà infatti attendere la primavera-estate del '45 perché la seconda guerra mondiale abbia termine, lasciando sul campo dai 50 ai 60 milioni di morti. Di questi 50-60 milioni più della metà sono civili. È la prima volta nella storia dell'umanità che in una guerra muoiono più cittadini inermi che soldati, a dimostrazione del carattere totale di questo evento.

Ora, però, non si tratta di fare la storia della guerra, quanto di inquadrare il caso italiano all'interno di questo processo, perché la guerra continuerà ad avanzare su tutti i fronti, nel Pacifico come nel nord Europa, secondo il nuovo orientamento delineato, e il nostro Paese diventerà un nuovo fronte di guerra. Diversamente dal '40-'42, in cui la guerra ha solo marginalmente toccato il territorio della Penisola, nel 1943 l'Italia diventerà un vero e proprio campo di battaglia. Cambieranno allora radicalmente non solo le condizioni belliche in cui il Paese verrà a trovarsi ma anche, e soprattutto, la percezione che della guerra hanno gli italiani. Una prima avvisaglia di questo cambiamento si è data già nel gennaio del '43 perché, tra i tanti eventi che la resa di Von Paulus mette in movimento in Unione Sovietica, vi è anche la "ritirata di Russia", ossia quel grande fenomeno che ha coinvolto circa 220-230 mila soldati italiani (l'ARMIR), che hanno combattuto a fianco dei nazisti e che nel giugno del '42 erano stati incorporati al Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), rapidamente messo insieme l'anno prima da Mussolini per partecipare alla vittoria contro il comunismo sovietico. Ma gli uomini dell'ARMIR, sconfitti, sono costretti a dover ritornare indietro in pratica dimezzati di numero.

Si è trattato di una vera e propria epopea in cui decine di migliaia di italiani sono morti di freddo e di fame e che è stata narrata da tantissimi scrittori, molti dei quali furono testimoni diretti. È stato un evento che ha spezzato quell' "unità mitologica della guerra" che il fascismo aveva enfatizzato, prefigurando per il Paese un'avanzata straordinaria e inarrestabile verso la vittoria. La "campagna di Russia" fa emergere negli italiani la percezione che la guerra è perduta, che la tragedia è ormai alle porte e che il regime, che ha proiettato l'Italia in una tragedia di proporzioni immani, è di fatto impreparato ad affrontare qualsiasi scontro bellico. Questo, per lo meno, è quanto percepiscono quei soldati che sono partiti con la convinzione di vincere e di schiacciare definitivamente il comunismo sovietico, il nemico storico dell'Italia e del fascismo. Al contrario, essi si trovano a dover vivere un'esperienza spaventosa: tornano praticamente a piedi dal fronte russo in Italia - perché proprio di questo si trattò -, attraversando tutte le linee nemiche che si poteva supporre esistessero nelle migliaia di chilometri che separavano i soldati italiani dal loro Paese.

Dunque, con l'inizio del 1943, a fronte della sconfitta nazista nell'Unione Sovietica, la capacità di tenuta della propaganda fascista della "guerra vittoriosa" nei confronti dell'opinione pubblica subisce un colpo mortale. Nessuno può più nascondere che lì è avvenuta una sconfitta, che le armate naziste, lungi dall'essere invincibili, si sono al contrario rivelate assolutamente vulnerabili. A settori dell'opinione pubblica più critica è del tutto evidente che ormai la guerra è persa, non solo militarmente ma anche politicamente.

Ma si comincia a palesare anche una nuova e diversa prospettiva: con l'alleanza tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti la guerra cessa di essere semplicemente uno strumento di conquista sul modello dei conflitti precedenti, in quanto assume i tratti di un un grande scontro ideologico tra il totalitarismo fascista e la "strana alleanza", in nome dell'antifascismo, tra la democrazia occidentale e il comunismo sovietico. La guerra diventa così uno scontro su scala mondiale tra fascismo e antifascismo e i suoi fronti sono i luoghi dell'immane e risolutivo conflitto che ha attraversato la storia dell'Europa e dell'Occidente del mondo dalla fine degli anni '20, quando i fascismi hanno cominciato ad affermarsi in Europa, sino al momento presente.

La rottura dell'adesione degli italiani alla guerra voluta dal Duce è certamente il più importante dei fenomeni che accadono agli inizi del '43. Come sempre, i cambiamenti dell'opinione pubblica sono strettamente connessi al mutamento delle condizioni materiali, e le condizioni di vita degli italiani agli inizi del '43 mostrano con chiarezza che il regime non è in grado di realizzare quello che tutti gli altri Stati stanno drammaticamente cercando di fare. Secondo una nota affermazione di uno dei ministri del governo britannico, per vincere le guerre bisogna saper produrre "burro e

cannoni", cioè produrre armamenti ma, al contempo, tenere in piedi una produzione di beni materiali che renda tollerabile la vita delle popolazioni coinvolte. Agli inizi della seconda guerra mondiale l'Italia sembrava in grado di produrre "burro e cannoni", perché, a dire il vero, fino al '42 l'Italia non aveva usato molti cannoni e, nei luoghi in cui ne aveva fatto uso, li aveva aveva drammaticamente sprecati. Pensiamo al caso della Grecia, in cui il tentativo di una controffensiva autonoma dell'Italia si era arenato contro la resistenza dei greci tanto che, se l'esercito del Führer non fosse intervenuto in soccorso dei fascisti, probabilmente avremmo dovuto contabilizzare nella guerra una cocente e precoce sconfitta militare italiana.

Agli inizi del '43 emerge invece che gli italiani non sanno più produrre cannoni; la produzione bellica comincia infatti a subire colpi risolutivi. L'Italia non è in grado di sostenere l'impegno militare della "guerra totale", diversa da tutti i conflitti precedenti. Il problema è che Mussolini ha voluto invece condurre proprio questo tipo di guerra e ha indotto il Paese a competere con l'alleato tedesco nella convinzione che, se così non fosse stato, poi, al tavolo della pace, l'Italia non avrebbe potuto portare a casa quello a cui ambiva, cioè l'egemonia sul Mediterraneo. La prospettiva era infatti quella di ricostruire l'Impero di Alessandro Magno e di Augusto, trasformando l'area mediterranea nel Mare Nostrum. Si trattava di una costruzione meramente ideologica, della creazione di un mito ma, nonostante ciò, essa aveva avuto una presa non piccola nella coscienza degli italiani.

Tuttavia la guerra parallela costa, e costa soprattutto su un piano che non è solo tecnologico ma anche economico, perché è una questione che mette in evidenza i limiti storici dell'industria italiana. Si palesa un dato strutturale: il nostro Paese non è nella condizione di produrre energia mentre, per far andare i carri armati e far sparare i cannoni, ci vuole il petrolio. Questo petrolio, di fatto, fino ad allora era stato venduto all'Italia dalla Germania con l'obiettivo di avere in Europa un alleato; ma dal '43, con la sconfitta subita in Russia, le condizioni della guerra sono cambiate anche per la Germania. Il III Reich comincia ad essere a sua volta in difficoltà nella produzione di "burro e cannoni": i suoi carri armati infatti sono sparpagliati sull'80% del suolo europeo e la Germania deve faticare a tenere insieme uno stato "improvvisato", che va dai Pirenei fino alla Polonia. Essa è inoltre chiamata a risolvere quotidianamente operazioni di rastrellamento, di razzia della produzione nei diversi Paesi conquistati ma, per farlo, deve disporre di un enorme apparato militare e di controllo del territorio, che richiede per forza un armamento altrettanto imponente. Quindi, le risorse di cui la Germania può disporre non possono più essere distribuite a un alleato scomodo e inconcludente come l'Italia. Per il nostro Paese il risultato è questo: i cannoni sono sempre più rari e anche il burro comincia a diventare un grosso problema. Le difficoltà della guerra rendono infatti ardua la ricerca dei generi di prima necessità sul mercato, o anche nella borsa nera, ed anche il burro comincia a scarseggiare. Ora è chiaro che quando scarseggia il burro ma restano i cannoni il mito politico, per un certo numero di mesi o forse anche per un anno, può tenere ma, quando mancano sia il burro che i cannoni, le cose si complicano. Si fa evidente che la propaganda del regime non è più in grado di tappare le falle che si aprono su tutti i fronti di guerra, tanto all'esterno quanto all'interno, dove si cominciano a inanellare sconfitte su sconfitte.

È in questa situzione che si produce un evento "imprevedibile" per il fascismo: la rottura tra l'opinione pubblica e il regime. Quell'unità granitica, come diceva Mussolini, che vuole gli italiani gravitare intorno al regime comincia a sgretolarsi, a franare. Prima ancora dell'ideologia, uno dei grandi componenti di questo processo è dovuto alla fame. Chi dunque abbandona il fascismo non lo fa perché diventa antifascista o perché cambia le sue precedenti convinzioni per assumerne di nuove. Piuttosto, chi vive questo cambiamento, entra in una condizione simile a quella di chi si è trovato a vivere in molte altre storie di guerre perdute, che nel corso dei secoli passati hanno puntellato la storia europea. Oggi come allora l'opinione dei più si svela semplicemente per quello che la gente sente e vive, ossia il fatto che non sa dove andare, non sa cosa credere e non sa come sarà il futuro. Una cosa sola pare sapere: stare alla larga da quel sistema politico in cui, purtroppo per troppi anni, aveva creduto, prendere le distanze dai suoi miti e dalle sue ideologie.

Si genera così una condizione di disincanto. La troviamo riprodotta nelle parole di tanti scrittori che tra il '43 e il '44 cominciano a scrivere libri, romanzi o racconti. Fra tutti, ricordiamo Cesare Pavese. Vive in Piemonte e, pur diventando comunista nell'immediato dopoguerra, non sarà mai un partigiano. Non parteciperà infatti mai direttamente alla Resistenza perché, pur avendo colto con chiarezza che il consenso al regime sta franando - percezione che invece l'antifascismo farà fatica a riconoscere -, egli non sa cosa fare.

Ora, c'è un evento che segnala come questo scontento, questo disincanto, questa paura collettiva si possano trasformare in protesta: sono gli scioperi del '43, i primi in Italia dai primi anni Venti. In realtà, alcuni scioperi si erano tenuti anche nel 1931, '32 e '33, negli anni della crisi, ma avevano dato luogo a fenomeni di protesta circoscritti, che non avevano avuto una grande eco né significative conseguenze, nonostante il fatto che gli antifascisti nei loro fogli clandestini li avessero evocati come se l'Italia fra il '32 e il '33 fosse sull'orlo della rivoluzione. Si è trattato certamente di eventi d'un qualche rilievo, ma di sicuro non sono paragonabili a quello che accade nel marzo del 1943, quando le grandi fabbriche dell'asse Milano-Torino si fermano a causa di uno sciopero di massa che riguarda proprio le imprese che stanno lavorando alla produzione di cannoni. Sono le grandi fabbriche elettromeccaniche, meccaniche e siderurgiche, il cuore pulsante della produzione bellica del fascismo. Anche in questo caso accade un fatto senza precedenti. Per la prima volta il regime non sa che fare. Tutto il suo apparato militare e di controllo politico, sindacale e ideologico sembra assolutamente impotente di fronte a un evento importante ma pur sempre facilmente circoscrivibile. Non può usare la forza perché non ce l'ha; non può usare l'arma del consenso perché la frattura tra gli italiani e il fascismo è cresciuta notevolmente. Non può neppure usare l'arma della carota, visto che non può usare il bastone e, soprattutto, dato che non ha i soldi. Non può neanche aumentare i salari, anche se in parte tenta di farlo con delle operazioni, per così dire, frammentate, disorganiche. Da un lato, infatti, aumenta i salari; dall'altro lato arresta i leader, tali o presunti, dei movimenti di protesta più vivaci e intransigenti; ma, di fatto, il mondo delle fabbriche non si piega. È chiaro che gli scioperi del '43 si esauriranno entro poche settimane, ma la frattura nel rapporto tra il mondo del lavoro e il fascismo è ormai irreversibile.

Nei decenni successivi sugli scioperi del '43 si è innescato un dibattito politico e storiografico di dimensioni notevoli, perché, soprattutto da parte dei partiti di sinistra - e in particolare del Partito comunista-, è stata avvalorata la tesi che il movimento di protesta fosse stato diretto dall'antifascismo e dalla componente comunista, che aveva di fatto il controllo, la direzione politica e l'egemonia sul mondo del lavoro. Questo, però, è vero solo in parte per una ragione molto semplice. Nel marzo del '43 i partiti antifascisti sono ben poca cosa in Italia. Tali organismi hanno cominciato a riorganizzarsi nell'autunno-inverno del '42 ma, nonostante il Partito comunista abbia mantenuto nella seconda metà degli anni '30 una presenza e un centro interno operante in Italia, nel complesso i partiti non erano certo in grado di organizzare una mobilitazione di questa dimensione e portata. La posizione opposta è quella di chi sostiene che si è trattato di un moto spontaneo di protesta, dettato dalla povertà e dalla fame. Ovviamente questa argomentazione è volta a sostenere l'esatto contrario di quello che pensavano i comunisti, e cioè che non c'è nessuna connessione tra il comunismo, la Resistenza, l'antifascismo e questi scioperi, che vanno interpretati come forme di protesta di matrice soltanto sindacale e che, tutto sommato, rientrano nell'ordine dei conflitti di natura sociale ed economica e sono privi pertanto di connotazione politica.

Anche questa, tuttavia, è una tesi infondata, perché scioperare in un regime di dittatura non è come farlo in un regime democratico; inoltre, "incrociare le braccia" in un sistema totalitario e all'interno d'una stagione bellica di quelle dimensioni rende chiunque consapevole della drammaticità delle consegnuenze a cui può andare incontro. Tutti conoscono infatti quale può essere l'esito di quelle scelte: non si tratta di stare due giorni in gattabuia, come sarebbe poi accaduto negli anni '60 e '70 quando i capi sindacali potevano sì essere anche arrestati dalla polizia, perché allora finivano in carcere, ma, dopo un paio di giorni, tornavano in libertà e non succedeva loro nulla. Nel '43 gli operai erano perfettamente coscienti

che avrebbero rischiato non tanto di essere uccisi dal regime o di essere mandati al confino, ma di andare direttamente in Germania a lavorare nelle fabbriche di Hitler.

Quindi è chiaro che la scelta di combattere e d'interrompere la produzione presuppone una presa di coscienza collettiva non solo della crisi nella quale l'Italia è piombata, ma anche dell'idea che bisogna fare qualcosa, che si può fare qualcosa, alzando la testa dopo venti anni di soggezione. Ovviamente questo accade nelle fabbriche, perché esse rappresentano gli spazi meno subalterni al fascismo, al cui interno non sono rari fenomeni di distanziamento, di frattura e finanche di opposizione critica al regime. Tra l'altro, non è casuale che i luoghi deputati agli scioperi siano proprio quelle fabbriche nelle quali si sta concentrando la produzione bellica. Quindi è chiaro che questo moto operaio ha un significato molto preciso, che non rimanda certo alla frattura fascismo/antifascismo ma sicuramente a quella tra gli italiani e la guerra, ossia a una manifesta opposizione al conflitto militare. Gli italiani vogliono interrompere la guerra, vogliono porvi fine avendo ormai una lucida coscienza del fatto che questo potrà accadere se e solo se il fascismo in qualche modo risulterà sconfitto.

Però gli italiani sono anche consapevoli del fatto che da soli non riusciranno a sconfiggere il fascismo e che non c'è una forza in grado di opporsi, neppure l'antifascismo. Esso infatti è per lo più costituito da esuli, confinati e fuoriusciti, vale a dire da un complesso di piccole realtà che hanno un rapporto frammentato, casuale e poco incidente sull'Italia. Quindi appare evidente che il regime può essere sconfitto solo nel quadro della guerra mondiale, solo nel contesto di quella guerra tra fascismo e antifascismo che si sta conducendo in tutti gli angoli del mondo. E questo spiega una questione che lascia sempre perplessi coloro che fanno la storia "dal buco della serratura", cioè l'idea che gli italiani siano dei voltagabbana, perché, all'arrivo degli americani che con le loro armate a risalgono la Penisola, subito li acclamano come fratelli e vincitori. Questo comportamento indurrà molti intellettuali, e primo fra tutti Curzio Malaparte nel suo bellissimo romanzo intitolato La pelle, a dire che gli italiani sono da sempre dei voltagabbana e che non hanno dignità né coscienza o patriottismo, perché avrebbero dovuto opporsi alla risalita degli americani.

Ma gli italiani non sono dei voltagabbana. Piuttosto, molto prima di quanto lo abbiamo fatto gli intellettuali, essi hanno capito che la narrazione intrecciata dal regime è finita. Gli intellettuali, in realtà, hanno poi fatto molta più fatica delle gente comune a prendere atto della fine del fascismo, in particolare hanno stentato a liberasi di quei miti e delle ideologie che avevano avuto tanta circolazione tra le due guerre. Gli italiani sanno anche che si trovano collocati all'interno di un fenomeno di ordine assai più ampio, che può essere risolto solo a livello mondiale e non dentro i confini della nazione. Nel marzo-aprile del '43 essi non hanno nessuna guida, non si fidano più della milizia, dei fascisti, del federale; e molti non si fidano neanche più della monarchia che si è troppo compromessa col fascismo. Dunque sanno che non c'è più nessuno che li può guidare, perché l'antifascismo non ha ancora alcuna presa concreta sulla realtà sociale.

Quindi, immaginatevi un italiano: un lavoratore, una lavoratrice, un impiegato, un'impiegata, un professore, una maestra, uno studente in quella primavera del '43, che deve capire cosa fare di se stesso, avendo la percezione che il Paese non andrà verso quella radiosa vittoria raccontata dal fascismo, ma che si sta invece dirigendo verso la catastrofe. E la catastrofe si realizza infatti da lì a pochi mesi con lo sbarco degli Alleati del 9-10 luglio del '43 in Italia. È questo il dato che fa percepire come la guerra sia persa davvero. Lo sbarco in Sicilia avviene perché, nel frattempo, gli italiani e i tedeschi stanno perdendo la guerra nel nord Africa e quel fronte che, fino ad allora era stato decisivo, risulta ormai perduto. Così le armate anglo-americane possono abbandonarlo ed entrare in Italia per tentare un'operazione di conquista dal sud dell'Europa che, circa un anno dopo, si aggancerà allo sbarco in Normandia, creando una sorta di tenaglia a cui si unirà la risalita sovietica. Si delineano pertanto le premesse per le tre grandi spinte verso la Germania, che procedono da est, da sud e da ovest e che porteranno alla sconfitta del fascismo in Europa.

È chiaro però che lo sbarco in Italia segnala una precisa urganza: prima che le forze alleate arrivino a Berlino espugnando l'Europa intera, occorre

che si misurino con il territorio italiano. Molti a questo proposito si ricorderanno di quelle foto che hanno fatto il giro del mondo in cui dei pastori siciliani, poveri, analfabeti e circondati dalle loro pecore, indicano agli americani che stanno sbarcando, tutti alti, grossi, ben alimentati e sorridenti, come si fa a percorrere l'Isola e dove dirigersi per risalire l'Italia. È il primo contatto tra gli italiani e gli americani. Da quel primo contatto gli italiani cominciano a capire che sono arrivati non i nemici ma i liberatori e, in qualche modo, li aiutano a risalire la Penisola.

Il primo concreto segno di solidarietà nell'incontro tra gli italiani e gli americani avviene nella città simbolo del meridione, a Napoli, dove si dice si sia dato il primo atto della Resistenza italiana. Io ho forti dubbi che le "quattro giornate" rappresentino davvero il primo atto della Resistenza. Semmai potremmo parlare di questo episodio limitandoci a dire che in quell'occasione gli scugnizzi e la popolazione, armati di quel poco che riescono a rubacchiare negli arsenali della milizia, scacciano via i tedeschi prima che arrivino gli americani. In effetti gli Alleati, arrivando in una città liberata dagli italiani, fanno di Napoli uno straordinario luogo di avanzata, perché proprio dal porto di Napoli partirà tutta una serie di operazioni militari, come lo sbarco ad Anzio e, da lì, nei mesi successivi, la liberazione di Roma. Con questi eventi però non siamo più nel '43 ma già nel '44, quindi usciamo dal nostro campo di osservazione. Però è chiaro che il porto di Napoli diventa il centro, la capitale della presenza americana e la testa di ponte della vera avanzata verso il nord, destinata tuttavia a fermarsi poco dopo lungo la linea Gustav, sotto Cassino. Nei pressi di Montecassino, fra il gennaio e il maggio del '44, si combatterà una durissima e terribile battaglia, da cui prenderà le mosse la risalita verso il nord che il 4 giugno porterà alla liberazione di Roma ma che, poco tempo dopo, sarà destinata ad arrestarsi sino all'anno successivo lungo la "linea gotica", la linea difensiva che idealmente congiunge la Garfagnana a Pesaro, luogo genetico d'una stagione fra le più significative della Resistenza e l'area di più strenua lotta al nazismo, sino alla sua sconfitta.

Sul piano politico lo sbarco degli Americani, oltre alle "quattro giornate", incide sulla storia di Napoli secondo linee di sviluppo molto complesse, tanto che fino al 1946-'47, la città costituirà una sorta di area extraterritoriale in Italia, posta sotto il controllo statunitense. Questa situazione è stata raccontata in maniera straordinariamente drammatica da Eduardo De Filippo in Napoli milionaria, la famosa opera teatrale, in cui la città appare disfatta, corrotta, tormentata dalla camorra e dal malaffare e con elevati livelli di prostituzione. Gli americani sono alla mercé di questo groviglio terribile di povertà, di disonestà e di disillusione, che fa di Napoli l'emblema della catastrofe morale dell'Italia post-fascista è palesa anche, tuttavia, quanto lungo sarà il cammino da percorrere per uscire davvero da quella tragedia. Sulla storia di Napoli non abbiamo soltanto la famosissima opera di De Filippo ma anche un grande romanzo appena citato: penso a La pelle di Curzio Malaparte che, a suo modo, illustra la storia di questa dominazione.

Nel corso del '44 le difficili condizioni della città sono però aggravate da un'ulteriore tragedia: l'eruzione del Vesuvio. A conferma della realtà critica in cui Napoli viene a trovarsi, si consideri inoltre che da città cosiddetta antifascista, se vista alla luce delle "quattro giornate", nel referendum del 2 giungo 1946, per la scarsissima percentuale di voti assegnati alla repubblica, essa si confermerà come la "capitale delle monarchia". Dopo la seconda guerra mondiale, infatti, per molti anni la città, interamente monarchica, sarà governata da Achille Lauro, uomo di punta del Partito Nazionale Monarchico a metà degli anni Cinquanta. Ma anche questo è un capitolo che rimanda alla complessità e alla tortuosità del processo mediante il quale l'Italia esce dal fascismo e dalla guerra.

Tornando invece al luglio del 1943, le conseguenze politiche che si profilano sono hanno dell'incredibile: non si spezza soltanto il rapporto tra l'Italia e il fascismo o, detto in altri termini, la ferrea subordinazione degli italiani verso il regime; ma comincia a rompersi anche l'unità politica della classe dirigente fascista che per vent'anni ha gravitato intorno a Mussolini. Questo accade, per così dire, con un colpo di remi che il gruppo dirigente, fino ad allora abituato a prendere ordini, mette in atto nella notte del 24 luglio. È la maggioranza del Gran Consiglio, ossia l'organismo politico che dirige il fascismo, che riesce a mettere in minoranza Mussolini; e lo fa nella convinzione che

l'Italia possa proseguire in una sorta di fascismo senza il Duce, con l'obiettivo di portare avanti il regime togliendo il simbolo della sconfitta.
Ma la maggioranza dei dirigenti del Gran Consiglio non fa i conti con il re il quale, dopo aver nominato Mussolini il 29 ottobre del '22 Primo ministro, a distanza di vent'anni gli toglie la fiducia, esattamente come farebbe qualunque capo di Stato o Presidente di una Repubblica democratica. Il problema, però, è che per un intero ventennio Vittorio Emanuele III non ha mai messo in discussione la fiducia a Mussilini e soltanto ora, nella notte fra il 24 e il 25 luglio del 1943, con un atto costituzionalmente del tutto legale, gliela toglie e lo fa arrestare. Mussolini viene così recluso in una specie di chalet sul Gran Sasso d'Italia. Gli antifascisti osservano questi fatti ma sono incerti su come muoversi. Quanto è accaduto appare loro del tutto imprevedibile: questa azione infatti determina la nascita del goveno Badoglio (i cosiddetti "45 giorni") e rappresenta la visione monarchica di un fascismo senza Mussolini. Non si tratta infatti del disegno fascista del Gran Consiglio, ma è l'espressione della precisa volontà del sovrano di portare avanti un'unica missione: mantenere il Paese in guerra all'interno del campo delle alleanze che si erano determinate fino ad allora.
E cosa accade alla notizia della caduta del fascismo? È chiaro che se il regime fosse davvero "in presa diretta" con gli italiani, ci dovremmo aspettare manifestazioni di protesta o la rinascita di attività di miliziani nello spirito di quelle che, negli anni '20, avevano permesso la realizzazione della marcia su Roma. Invece non accade nulla di simile. Il fascismo cade nel silenzio di una nazione sgomenta. Non c'è una sola azione in Italia a difesa del Duce e del regime. Ogni dirigente, ogni capo cerca di salvare se stesso con la fuga, mentre un'Italia in festa, dimentica del proprio recente passato, abbatte i ritratti di Mussolini sparpagliati in ogni paese, demolisce i fasci littori ed erige la bandiera italiana, rendendo manifesta una separazione tra l'Italia e il fascismo che però non è ancora in grado di delineare nulla rispetto al futuro. E' soltanto una frattura, un atto di desistenza collettiva che coinvolge le masse che fino ad allora avevano onorato il sabato fascista ed erano state educate su modelli paramilitari; quelle masse che, rivolte al Dux, avevano urlato di "credere, obbedire, combattere". Erano proprio quegli stessi italiani che avevano animato le piazze, tesi all'ascolto delle parole di Mussolini, rispondendo sempre sì o no a seconda di quanto il capo chiedeva loro. Questo, in particolare, era avvenuto nei primi di giungo del '40, quando il Duce aveva chiesto alle piazze: "Volete voi la vita comoda?", ed esse all'unisono avevano risposto: "No"; e alla domanda: "Volete entrare in guerra?", coralmente avevano assentito.
Ebbene, questa Italia sembra scomparsa; eppure è la stessa Italia, non un'altra. Tuttavia questo atto di desistenza non va confuso con Resistenza: se le due sparole che hanno in comune molti pezzi del loro contenuto sillabico, esse si riferiscono a due cose assolutamente differenti. La desistenza non è la Resistenza e soprattutto non equivale a dire che gli italiani allora vogliamo la democrazia, perchè essi, in quel fatidico luglio del 1943, non sanno proprio cosa volere. Hanno una certa idea di quello che non vogliono più, o meglio, sanno quello che altri hanno tolto loro di mezzo, tanto che adesso, in qualche modo, essi stessi si sono convinti che la cosa migliore sia entrare in un'altra storia, senza Mussolini e senza il fascismo. Ovviamente la guerra rimane, e non è cosa di poco conto perché gli italiani non la vogliono.
La caduta di Mussolini accelera la formazione dei partiti democratici. Infatti dall'estate del '43 i partiti antifascisti rinascono diretti da quegli uomini che erano stati nelle patrie galere del fascismo, al confino o avevano vissuto per anni all'estero come fuoriusciti. Questi uomini ritornano e cominciano a ricostruire faticosamente una realtà composita di forze politiche, alcune delle quali, però, nascono nuove ancorché apparentemente "vecchie". Fra queste c'è la Democrazia Cristiana, che nascerà proprio in quei mesi intorno a De Gasperi e che non coincide con il Partito Popolare, formatosi con Sturzo nel '19, anche se molti dei suoi dirigenti, e De Gasperi per primo, erano stati animatori di quel partito. C'è poi il Partito socialista che non è più quello degli anni '20 ma è diviso al suo interno tra forze riformiste. C'era quindi il Partito demolaburista e il PSIUP, ossia il Partito Socialista di Unità Proletaria che faceva capo a Pietro Nenni e Giuseppe Romita. Fra le forze che poi risulteranno maggioritarie, c'è il Partito comunista e quello Liberale. Capeggia inoltre anche una forza del tutto nuova: il Partito d'Azione, che per molti aspetti costi-

tuisce l'elemento di maggiore novità dello scenario politico italiano. Il PdA nasce dal movimento antifascista di Giustizia e Libertà ed è diretto da uomini che durante il ventennio hanno avuto una storia molto particolare. Sono stati i più risoluti antifascisti, hanno mosso critiche agli avversari per inconcludenza politica e adesso si presentano sulla scena come una forza democratica, rigorosa e radicale. Si sta quindi delineando un panorama per molti aspetti innovativo, in cui c'è chi tenta di definire il da farsi e cerca di muoversi nella prospettiva di un'unità che non era mai stata ricostruita in vent'anni di clandestinità; ragione per la quale i partiti, vecchi e nuovi, si erano a lungo divisi, scontrandosi in nome di prospettive politiche molto differenti. Nel '43 invece queste formazioni politiche cominciano a capire la necessità dell'unità antifascista. Tuttavia questa loro consapevolezza emerge da uno stato di assoluta debolezza, tant'è vero che la prima soluzione praticabile è allentare lo stato di clandestinità in cui sono vissuti fino al 25 luglio del '43. I partiti cominciano quindi ad operare allo scoperto, anche se la legislazione fascista che impediva ai partiti di esistere non è certo decaduta.

Il 3 settembre lo scenario complessivo subisce però un ulteriore mutazione: Badoglio e il re firmano a Cassibile l'armistizio. L'idea perseguita dalla monarchia di continuare la guerra si è scontrata con la realtà dei fatti. Badoglio, nel proclama del 26 luglio, aveva esordito sostenendo che la guerra sarebbe continuata. Il 3 settembre, invece, non può più dire che la guerra continua, perché "quella guerra", condotta a fianco dei tedeschi, è ormai conclusa ed ora c'è l'armistizio.

Ma l'Italia esce dal conflitto solo apparentemente, perché l'8 settembre accade un altro evento: nella geopolitica bellica il Paese cambia schieramento, dall'alleanza con i tedeschi passa a quella con gli anglo-americani. Questo cambiamento di rotta richiama da vicino le scelte di politica estera già messe in atto nella prima guerra mondiale, alla vigilia dell'entrata in guerra, quando l'Italia aveva rotto con la Triplice Alleanza e si era alleata invece con l'Intesa. Il nostro Paese ha infatti una grande capacità di mutare la propria collocazione internazionale. Nel 1943 le ragioni di questo cambiamento sono molteplici. Una fra queste è che anche Badoglio, che pure non era un politico particolarmente acuto, capisce che gli italiani non ne vogliono più sapere di Mussolini, del fascismo, della guerra fascista e che non è più possibile tenere in vita un fascismo senza Mussolini.

In questo senso, infatti, il processo di continuità da alcuni auspicato dopo la caduta del Duce si rivela del tutto impraticabile. Bisogna però tenere sempre presente che nessuno ha idea di quanto possa accadere e che, ancora nella fine estate del '43, è come navigare in mare aperto. È vero che, nell'autunno del '43, alcune scelte, come quella di continuare la guerra, cominciano a diventare impensabili; ma quando, con l'8 settembre, l'Italia entra in guerra, per giunta schierandosi da un'altra parte, si determina una nuova politica estera, anch'essa nel segno dell'incertezza più totale.

Il primo dei fatti strabilianti che stanno per accadere si ha con la decisione di Hitler di liberare Mussolini imprigionato nello chalet sul Gran Sasso. Il Führer invia un corpo aereo di spedizione sull'Appennino, allo scopo di prelevare Mussolini e di portarlo in Germania. A tutta prima anche Mussolini non sa che fare e non ha idea del modo in cui rientrare sulla scena politica. Si accorda con Hitler per avviare un'operazione inedita e di rottura: la fondazione di una repubblica fascista nell'Italia centro-settentrionale. Nasce così la Repubblica di Salò. Si chiama in questo modo perché la sua capitale è la cittadina di Salò sul Lago di Garda. Il "rinato" fascismo è però assai diverso dal regime precedente sia perché la sua forma politica è la repubblica sia perché è molto più filonazista di quanto non fosse stato il fascismo prima del 25 luglio.

Si potrà aprire un dibattito se il fascismo sia o non sia un regime collaborazionista, come ce ne furono tanti che si realizzarono nei paesi conquistati ma, per questioni di tempo, non è questa la sede per discuterne. Per parte mia, sono convinto che la Repubblica di Salò non sia stata un regime collaborazionista; in ogni caso, potremmo tornare sull'argomento al termine di questa cnversazione.

Di fatto, con la nascita della R. S. I., l'Italia si sfascia e non esiste più.

C'è un regime politico - la Repubblica Sociale Italiana, appunto- che governa il centro-nord; c'è un altro regime politico - la monarchia con il re e con il governo Badoglio - che governa il centro-sud; ma ci sono poi anche pezzi d'Italia che non sono

più italiani, perché tutta l'area che oggi corrisponde al Trentino Alto Adige e al Friuli, fino all'Istria e a Trieste, diventa parte del Reich tedesco. Quindi l'unità d'Italia, faticosamente conquistata nel 1861, cessa il 23 di settembre del 1943.

Possiamo dire, senza tema di essere smentiti, che lì finisce in qualche modo l'Italia. Finisce una storia che era cominciata molti decenni prima. Questo è quanto accade nel nostro Paese all'avvicinarsi dell'inverno del '43. Si affaccia sulla scena storica un'Italia divisa, senza guida, abitata da una popolazione smarrita, affamata e in piena difficoltà. È un Paese che non sa più chi seguire, cioè non sa più quale sia la tavola delle lealtà che ogni cittadino deve provare nei confronti dello Stato, a tal punto che molti studiosi, per definire questa situazione, hanno introdotto una formula: la "morte della patria". Gli italiani non sanno più se essere patrioti dell'Italia di Mussolini, di quella del re o dell'Italia tedesca. Ma a queste ipotesi se ne affianca una quarta, che a sua volta solleva ulteriori questioni: "Vale la pena di schierarsi con l'Italia antifascista, in costruzione?"

Ora, proprio nell'incertezza a fronte della scelta d'una patria in cui realmente riconoscersi, fra gli eventi dell'autunno 1943 si profila un fenomeno sicuramente inedito per il nostro Paese. Nasce la Resistenza. Essa affonda le sue radici nella desistenza di massa alla guerra, ossia nell'insieme di comportamenti e di scelte che cominciano a manifestarsi soprattutto tra i giovani maschi, ai quali è richiesto di andare a combattere nel nuovo esercito fascista a fianco della Germania. Ma questi giovani rifutano la leva. Non si iscrivono, non si presentano alla chiamata degli uffici militari. Molti si nascondono, alcuni scappano. Vanno in montagna, cercano di sfuggire ai bandi del governo di Salò. In questo processo di fuga però c'è pure chi comincia a percepire che non basta scappare, anche perché non si sa da che cosa. A questo proposito ci sono alcuni bellissimi romanzi, come Il sentiero dei nidi di ragno pubblicato da Italo Calvino nel 1947 oppure I piccoli maestri di Luigi Meneghello del 1964, che ricostruiscono meglio di molti saggi storici il clima della generazione dei diciottenni e dei ventenni che riufiuta la leva. Nelle teste di questi ragazzi, pur lentamente e con fatica, si apre un percorso di presa di coscienza molto più radicale, molto più profondo di quello che provano o hanno provato i loro padri e le loro madri. I genitori, di fronte ai figli che scappano, che si nascondono e che in molti casi si armano e tentano piccole azioni sovente destinate a finire in tragedia, non sanno più cosa rispondere.

È chiaro che questo fenomeno di una desistenza dalla leva che diventa azione di guerriglia contro un nemico incerto dà luogo a una serie di conseguenze drammatiche.

L'Italia si trasforma in un territorio sottoposto a più frequenti e terribili bombardamenti. Nel difficile inverno del '43 grandi città italiane come Milano, Roma, Napoli, Bologna e Torino subiscono una sorte comune ai grandi centri europei settentrionali, come Londra o Dresda o la stessa Stalingrado, ridotti ormai a cumuli di macerie. La pioggia continua di bombe, fra l'altro, colpisce molte di quelle fabbriche che, nel marzo del '43, erano state teatro degli scioperi operai; metà di esse diventano luoghi emblematici per la furia devastatrice dei bombardamenti, perché tra il '43 e soprattutto nel '44 vengono rase al suolo.

La situazione nazionale però non si aggrava soltanto sul piano logistico e degli assetti urbani; c'è infatti anche un malessere che si diffonde tra le famiglie e fra i singoli. Si producono fratture tra gli italiani, tra chi sceglie di trasformare la sua desistenza in Resistenza e chi invece non sceglie e continua a desistere.

C'è un bellissimo film di Luigi Comencini del 1960 intitolato Tutti a casa, in cui Alberto Sordi (che interpreta il sottotenente Alberto Innocenti) prende coscienza di questo stato di cose nel suo viaggio di ritorno verso casa. Il padre, che lo vorrebbe al servizio della Repubblica di Salò, lo spinge ad arruolarsi per rimediare alla fame e alla miseria. Ma più che i gesti del genitore che, per farsi caldo intinge nell'acqua dei giornali vecchi e li butta dentro la stufa, è il ricordo dell'uccisione di un suo compagno da parte dei nazisti che lo induce a decidere. Scappa di casa, va a Napoli e si unisce alla Resistenza. Quell'uomo, interpretato da Sordi, è forse la più straordinaria metafora del percorso che in quel periodo hanno intrapreso gli italiani. Il protagonista, un sottotenente perfettamente integrato nel regime, nel pomeriggio dell'8 settembre, si accorge che i nazisti, con cui l'Italia fino ad allora era alleata, gli sparano addosso. Telefona ai superiori per sapere, per capire la ragione di quanto sta

accadendo ma nessuno gli risponde. Allora cerca di portare il piccolo esercito che lo segue al fronte, anche per tenerlo ancora insieme. Ma, quando il gruppo in marcia entra in un ponte, all'uscita Sordi si trova solo. Così, mentre il gruppo si è disperso, egli si unisce ad altri due soldati, ciascuno animato da sogni che nulla hanno a che fare con il futuro dell'Italia. C'è chi deve portare una valigia che contiene dei salami a un suo capitano che glieli ha affidati ma finisce per fare il viaggio a vuoto perché quel cibo, fin troppo prelibato, ha fatto gola a chiunque lo abbia avvicinato; e c'è chi tira innanzi perché vuole semplicemente raggiungere la sua famiglia. Così il sottotenente Innocenti, pur non sapendo cosa fare, trovandosi alla guida di questa armata Brancaleone cerca comunque di dare un senso a un processo di cui nessuno può conoscere l'esito. La scelta che Innocenti infine compie non nasce tanto da letture pregresse né dalla frequentazione di antifascisti, quanto piuttosto dal dramma concreto e presente in cui egli si trova proiettato.

Quello del sottotenente Innocenti è l'esempio di un iter straordinario che dal fascismo passa attraverso la desistenza e (talvolta) arriva fino alla Resistenza. Ma è un percorso complesso e molto difficile, anche se a compierlo sono molti di più di quelli che poi davvero prenderanno le armi. Dobbiamo infatti abituarcia un'idea larga della Resistenza, tale da dare luogo a un fenomeno molto più ampio di quanto si creda. Non dobbiamo quindi limitarci all'immagine di un gruppo costituito soltanto da ristrette élites armate. Si pensi che ci fu un primo vero atto di Resistenza collettiva proprio all'indomani dell'8 settembre, quando i soldati italiani a Cefalonia, non avendo consegnato le armi ai tedeschi, vengono sterminati in più di 6.000. Si consideri inoltre la Resistenza degli internati militari italiani (i cosiddetti I.M. I.) che avrebbero potuto essere liberati se soltato avessero giurato fedeltà a Salò ma che non lo fanno, tanto che a morire sono non 2 ma almeno 600.000.

Ci sono anche storie straordinarie di piccoli gruppi di giovani che, conoscendo il territorio, decidono di collaborare con i servizi segreti americani per dare un contributo all'esito del conflitto. È così che nasce l'Organizzazione della Resistenza Italiana (O.R.I.), un servizio segreto di ridotte dimensioni che avrà però un grande ruolo soprattutto nella lotta di Liberazione condotta nell'area del centro-nord d'Italia e, in particolare, nelle zone attraversate dalla "linea gotica". Vale la pena di ricordare la storia di uno dei capi dell'O.R.I. la cui biografia ha qualcosa di stupefacente.

Nel '43 è un giovane di 20 anni che una mattina decide che non può più fare il soldato e sceglie allora di schierarsi. Da Ravenna, dove abita, senza avvisare né la madre né la fidanzata, inforca la bicicletta e va sino a Bari. Un gruppo di suoi amici gli ha fatto sapere che in quella città del sud c'è un punto di reclutamento in cui può trovare persone che vogliono impegnarsi, combattere e partecipare attivamente alla rinascita del Paese. Quando finalmente raggiunge Bari incontra un giovane democristiano che sta organizzando questi gruppi. È Aldo Moro che però lo indirizza verso Napoli, informandolo che è quello il luogo in cui sono arrivati gli americani e dov'è quindi possibile contattare direttamente il gruppo degli agitatori. Il giovane ravennate, sempre in bicilcletta, con quattro o cinque altri compagni, lascia Bari e, attraversando nuovamente l'impervio Appennino, tramite un tortuoso percorso raggiunge infine Napoli. Viene dunque a contatto con il gruppo coordinato da Benedetto Croce in persona. La sorte di questo ventenne è stata quella di conoscere prima il futuro statista Aldo Moro poi il grande filosofo neoidealista Benedetto Croce. Tuttavia, essendo il giovane di famiglia operaia e non avendo potuto avere un'istruzione superiore, non ha idea delle personalità con cui, anche per il solo fatto d'aver deciso di entrare nella Resistenza, è venuto a contatto.

Queste storie fanno capire che dietro molti che scelgono di resistere non c'è una militanza politica pregressa, un'adesione a un'idea precisa del futuro dell'Italia. Chi diventa partigiano spesso non sa proprio quale sarà il destino del Paese ma è certo che vuole però costruire uno Stato nuovo, diverso; vuole dare una mano, partecipare. I partigiani vogliono rompere con la gabbia ideologica che ha tenuto gli italiani per vent'anni sotto il tallone. Per questo il fenomeno che abbiamo titolato sotto il nome di Resistenza è molto più complesso di quello che noi siamo abituati a credere. Ci sono infatti tanti modi per resistere. Ma anche resistere nel modo più semplice, come dare ospitalità a un americano, regalare un salame alla banda che passa vicino casa o non dire quello che si è visto al

gerarca di turno, impone una scelta che in molti casi si colloca proprio tra la vita e la morte. Non è dunque una scelta semplice e, ovviamente, non si può imputare a quelli che l'hanno fatta di non averla fatta. E non è stata una scelta facile anche perché è esistito un pezzo d'Italia che non ha saputo né voluto scegliere oppure che ha assistito a questa scelta in maniera opportunistica e miope, cercando di tenersi lontano da questo processo che, invece, già appariva evidente agli occhi di molti altri.

Alla fine del '43, però, questo processo è in cammino. Il 16 di settembre si costituisce il Comitato di Liberazione Nazionale, in cui figurano tutti i partiti democratici. Ma occorre ricordare che la lotta che ha inizio in questo autunno 1943 non la fa il C.L.N., perché la Resistenza è già in cammino per conto suo. Il problema è semmai dato dal processo di direzione politica che la Resistenza ha da assumere e dalla sua trasformazione in atto fondativo della Repubblica. Questo processo durerà esattamente venti mesi: sono quelli che separano i fatti di cui si discute dalla fine della guerra. Tale processo è duplice. Da un lato, esso implica un percorso assai complesso, che si estende dal '44 al '45 ed è guidato dai partiti antifascisti che sono alla guida del governo dell'Italia non fascistizzata. Dall'altro lato, nell'Italia sotto il tallone della Repubblica di Salò, il processo è ancor più complicato, poiché si tratta di dare direzione politica non solo al moto resistenziale ma anche a quello desistenziale e, possiamo aggiungere, in molti casi esistenziale. Quest'ultimo è un movimento che si è mosso per conto suo, senza che nessuno gli abbia dato un particolare indirizzo.

Alla fine del '43 l'Italia come l'avevamo conosciuta non esiste più. C'è piuttosto un territorio governato da poteri assai diversi. E dentro a questo Paese governato da una pluralità di forze sta nascendo un fenomeno nuovo e magmatico che si chiama Resistenza. In Italia inoltre si sta formando una classe dirigente "democratica" che, alla fine del '43, non conta ancora nulla ma che comunque comincia a essere visibile. Quello che non ha però ancora avuto inizio, e che invece comincerà drammaticamente nei primi del '44, consiste nel fatto che le bande partigiane saranno coinvolte in combattimenti in cui non si scontreranno soltanto con i nazisti ma anche con altri italiani, con quei connazionali che hanno scelto di aderire alle forze militari e di polizia della Repubblica di Salò.

Quindi, al termine del '43, è già del tutto evidente che questa guerra di Liberazione sarà inevitabilmente destinata a diventare una guerra civile, perché si tratterà di combattere altri italiani che hanno fatto scelte opposte a quelle fatte dagli italiani resistenti. Sarà una guerra civile estremamente sanguinosa, non soltanto perché i fascisti hanno dalla loro un esercito forte e terrificante come quello nazista mentre i resistenti non possono contare su un appoggio altrettanto potente da parte dell'esercito anglo-americano. Ma, al di là di questo, la guerra civile sarà sanguinosa - come tutte le guerre civili, che sono guerre destinate a non fare prigionieri -, anche perché questi conflitti intestini sono mossi da una radicalità e da una violenza che è raro trovare in tutte le altre guerre, benché la seconda guerra mondiale, da questo punto di vista, abbia offerto un campionario di spaventosi atti di violenza. Quindi l'Italia del '44-'45 si troverà tragicamente coinvolta all'interno di un triplice scenario: per un verso, quello configurato dalla guerra mondiale che bombarda le città e che trasforma il Paese in un campo di battaglia; per l'altro verso, quello che prelude alla guerra civile che, già sul finire del '43, comincia a delinearsi nell'Italia centro-settentrionale; e per l'altro verso ancora, la lenta e complessa ricostruzione del sistema partitico e, soprattutto, della direzione politica di una nazione proiettata in un Paese che non c'è più. Un Paese che è diviso e che ha almeno tre governi a occupare il suo territorio. Ricostruire l'Italia significa partire dalla complessità del contesto di cui abbiamo parlato.

Grazie.

Trascrizione della conferenza a cura della Prof.ssa Giosiana Carrara, non rivista dal relatore, che ne ha autorizzato la stampa.

«Ormai siamo davvero alla guerra civile. Quelli che, fino a ieri, erano episodi sporadici di violenza, sono divenuti in questi giorni vere e proprie battaglie che hanno insanguinato vie e piazze di molte nostre città da Firenze a La Spezia, da Parma a Sanremo».

A SAVONA PRIMA DELLA MARCIA SU ROMA

Giuseppe Milazzo

Con queste parole, in modo sconsolato, il Direttore del giornale savonese *Il Cittadino* Raffaello Massignan, nel marzo del 1921, prendeva atto di come, ormai, sull'intero territorio nazionale, gli scontri e le violenze di carattere politico si susseguissero con cadenza quotidiana, in maniera inarrestabile. Ed ognuno di quei fatti di sangue, in modo conseguente ed inevitabile, finiva per essere causa di nuove vendette e nuove violenze. *«Dovunque, i conflitti hanno avuto la stessa origine e la stessa caratteristica: l'intolleranza per le manifestazioni politiche di Partiti avversi, l'uso di armi micidiali con gravissime luttuose conseguenze, che ci screditano all'estero, che ritardano ed arrestano il graduale ritorno del nostro Paese a quelle normali condizioni di vita che tutti desiderano ed invocano»*. In realtà, a dispetto di quanto dichiarato da Massignan – e come la cronaca di quei mesi drammatici testimonia chiaramente e senza possibilità di equivoci – le violenze, i pestaggi, gli omicidi avevano quasi sempre un'unica origine: erano le Camicie Nere che manganellavano e bastonavano gli oppositori politici, erano gli squadristi che compivano le loro incursioni nelle sedi dei Partiti avversi, che sottoponevano a saccheggi indiscriminati le sedi delle Camere del Lavoro, che devastavano le abitazioni private di cittadini che avevano come unica loro colpa quella di essere comunisti, socialisti, anarchici o rappresentanti del Partito Popolare. Eppure, nonostante ciò, il liberale conservatore Massignan riteneva opportuno giustificare *«la violenza fascista, la quale»* poteva anche aver *«trasceso»*, ma aveva *«recato con sé l'incalcolabile vantaggio di far comprendere ai signori comunisti che l'Italia non è la Russia e che da noi i non socialisti non sono affatto disposti a subire in eterno le loro balorde sopraffazioni, ma sanno, ove occorra, opporsi e reagire con prontezza ed energia»*.[1]

Così come nel resto del Paese, anche per Savona i mesi tra il 1920 ed il 1922 furono davvero tremendi: nell'arco di soli due anni, infatti, furono ben sette le vittime e oltre duecento i feriti per atti di violenza causati da motivi di odio politico. Quei due anni furono caratterizzati da una serie impressionante di lutti, dolori, offese e violenze che finirono per segnare in maniera profondissima l'esistenza della nostra comunità. Le sofferenze provate in quei giorni sarebbero rimaste come una ferita profonda nell'animo di tanti giovani Savonesi, che non avrebbero mai dimenticato ciò che era loro avvenuto. Fu dunque, quello, un periodo storico di estrema importanza, fondamentale e assolutamente imprescindibile, se si vuol cercare di comprendere i fatti che sarebbero poi accaduti a partire dal 1943 e, in particolare, i fatti di sangue avvenuti dopo il 25 aprile del 1945. L'origine di tutto, le cause di tanto odio, in molti casi, risalivano a un quarto di secolo prima: al periodo successivo alla conclusione del cosiddetto Biennio Rosso.

Savona, all'indomani dell'esperienza della seconda, fallimentare occupazione delle fabbriche, nell'autunno del 1920, era una città in crisi economica profondissima. I problemi evidenziatisi con la conclusione della Grande Guerra si erano aggravati ulteriormentenei mesi successivi. La crisi industriale, nel 1921, raggiunse livelli drammatici e le attività, in porto, praticamente si fermarono. All'inizio di agosto di quell'anno, nel momento in cui il comunista Luigi Bertolotto diveniva nuovo Sindaco di Savona, succedendo a Mario Accomasso, il numero dei disoccupati cittadini giunse ad essere superiore di oltre 4000 unità rispetto al periodo in cui il P.S.I. aveva ottenuto la vittoria nelle elezioni amministrative, il 31 ottobre del 1920. Secondo quanto riportato in una statistica che fu elaborata nel giugno del 1921 su richiesta del Sottoprefetto Valentino Del Nero si ricava, tra l'altro, che l'*I.L.V.A.* era passata da 3200 a 2600 dipendenti mentre la *Servettaz - Basevi* da 500 a 350, la *Westinghouse* di Vado Ligure da 700 a 550, la

Dedica autografa di Benito Mussolini.

S.I.P.E. di Cengio da 1250 a 570, le *Vetrerie Artistiche* di Altare da 417 a 237, le *Officine Meccaniche* di Cairo Montenotte da 290 a 70.[2] Nel corso dell'estate del 1921, poi, in seguito alla sospensione dei lavori per la realizzazione della ferrovia tra Savona e San Giuseppe di Cairo, circa 3.500 lavoratori rimasero disoccupati e dovettero far ritorno nei loro luoghi d'origine.[3] La crisi economica aveva ormai raggiunto livelli estremamente alti, facendo piombare tante famiglie savonesi in una situazione vicina alla miseria. Le fabbriche cittadine versavano in una situazione di crisi profondissima; nel tentativo di trovare una soluzione, le Direzioni degli stabilimenti iniziarono dapprima a ridurre gli stipendi e a diminuire le ore lavorative, passando poi ad annullare i precedenti contratti di lavoro, terminando infine con la drastica decisione di effettuare pesanti ondate di licenziamenti. Gli operai che furono colpiti da queste severe misure, spesso e volentieri, com'era facilmente prevedibile, furono proprio quelli che si erano messi in luce nei mesi precedenti distinguendosi maggiormente per aver manifestato apertamente le loro posizioni politiche, esprimendo le loro simpatie per il Partito Socialista e per il neonato Partito Comunista.

Il 19 luglio, dopo l'episodio della presunta aggressione al fascista Gioacchino Brinci, una spedizione punitiva compiuta per rappresaglia a Quiliano dai fascisti savonesi aveva avuto, come conseguenza, l'incendio del *Circolo Comunista* di quella località. Nei giorni successivi si diffuse la voce della preparazione di una seconda spedizione squadrista contro i comunisti di Quiliano. Messi in allarme da una telefonata di un ignoto individuo che si presentò come esponente della Camera del Lavoro, questi ultimi si rivolsero ai loro compagni di Valleggia, Zinola e Vado Ligure: essi, alla fine, decisero di trasportare nei circoli operai delle quattro località numerose armi e munizioni al fine di poter difendere qui locali nell'eventualità di nuovi possibili attacchi. Nella notte tra il sabato 23 e la domenica 24 luglio, così, una quarantina di attivisti comunisti si misero in marcia, partendo da Savona. Ad un certo punto, però, essi furono notati da una pattuglia di quattro Carabinieri che si trovava in perlustrazione nei pressi del cimitero di Zinola, sullo stradone di Quiliano. Puntando contro di loro i moschetti, i Carabinieri ordinarono loro di fermarsi immediatamente: mentre tre di essi obbedirono al comando alzando le mani, gli altri si diedero alla fuga, protetti dall'oscurità. I fermati furono trovati in possesso di numerose bombe a mano, tubi di gelatina, munizioni e armi da fuoco. Sul posto giunsero poco dopo altri militi che procedettero immediatamente a una serie di perquisizioni nelle abitazioni dei più noti comunisti della zona: nove di essi furono tratti in arresto e denunciati perché sprovvisti di porto d'armi o perché in possesso di varie armi non denunziate. Tra essi vi era anche l'assessore anziano del Comune di Quiliano, il ventitreenne comunista savonese Leandro Borasio, figlio del fu Natale Borasio, che fu arrestato la sera del 23 luglio nella Società di Mutuo Soccorso di Valleggia perché trovato in possesso di una rivoltella ed essendo privo del porto d'armi.[4] Oltre a Borasio furono condotti al carcere di Sant'Agostino il calderaio Clemente Berruti fu Giuseppe, di anni 31, di Quiliano, trovato in possesso di una rivoltel-

la non denunciata e ritenuto organizzatore di squadre comuniste; Giuseppe Baccino fu Antonio, di anni 17, di Quiliano, trovato in possesso di bombe a mano; Faustino Bertolotto fu Nicolò, di anni 21, nato a Finalborgo e residente a Vado Ligure, il manovale Teresio Vola di Giuseppe, di anni 27, di Vado Ligure, il manovale Giuseppe Serra fu Battista, di anni 18, da Iglesias, il manovale Carlo Larisco di N. N., di anni 23, nato a Savona e residente a Quiliano, Carlo Bonello di Fortunato, di anni 23, di Quiliano, il manovale Antonio Cervetto di Giuseppe, di anni 36, di Quiliano, Ovidio Sbrana di Giovanni, di anni 27, nato a Campione e residente a Vado Ligure, il calderaio Giuseppe Cerberino di N. N., di anni 19, di Vado Ligure; il bracciante Teodoro Morelli di Virgilio, di anni 22, nato a La Motta e residente a Vado Ligure – nella cui abitazione furono rinvenute alcune bombe a mano – e Natalino Lombardi fu Angelo, di Zinola – nella cui casa fu trovata una rivoltella – si resero invece latitanti.[5] Nel corso di quella notte furono sequestrate cinque bombe del tipo S.I.P.E. dotate di miccia e otto tubi di gelatina esplodente rivestiti di ferro. Le indagini e le perquisizioni durarono per tutta la giornata del 24 luglio e portarono al fermo di una trentina di altre persone e al sequestro di numerose armi.[6]

Alla fine di luglio, per iniziativa della sezione savonese della *Lega proletaria dei mutilati ed invalidi di guerra*, si costituì anche a Savona il corpo degli Arditi del Popolo. *Bandiera Rossa*, nell'occasione, spiegando gli scopi che si prefiggeva la nuova organizzazione, pubblicò il seguente appello: *«Lavoratori, ex combattenti dell'infame guerra imperialista per la quale avete versato il vostro purissimo sangue, accorrete ad iscrivervi nei Battaglioni Rossi, siate i volontari della guerra di classe, preparate le armi per il vostro riscatto dalla schiavitù capitalista, organizzatevi per difendere le vostre case, la vita delle vostre donne e dei vostri figli minacciate dalle orde fasciste!»*. Per permettere le spese di organizzazione della nuova milizia, *Bandiera Rossa* invitò tutti i lavoratori a fornire i mezzi economici necessari, consegnandoli direttamente alla direzione del giornale. Le iscrizioni agli Arditi del Popolo sarebbero state possibili tutte le sere tra le 20 e le 22 presso gli uffici della Camera del Lavoro cittadina.[7]

Nel frattempo, all'interno dello stabilimento *Materiali Refrattari* di Vado Ligure stava montando un deciso malcontento; dopo che, per alcune settimane, la direzione dello stabilimento aveva fatto lavorare gli operai saltuariamente, a turni settimanali, nella prima decade di agosto decise di ridurre il loro orario di lavoro a sei ore al giorno, senza peraltro consultare o avvisare la Commissione Interna. A quel punto, le maestranze della fabbrica si riunirono in assemblea, convocando anche il Segretario della F.I.O.M. e, dopo una breve discussione, decisero di proclamare e mettere in atto uno sciopero bianco, a partire dal 16 agosto.[8] Poiché esso continuava in modo compatto, il 23 agosto la direzione della ditta proclamò quindi la serrata dello stabilimento.[9] Contemporaneamente, in quella stessa giornata, alle 10 del mattino, le forze dell'ordine, al comando del Vicecommissario di P. S. dott. Angelo D'Amato, compirono una perquisizione all'interno dello stabilimento. Probabilmente in virtù di una segnalazione, gli agenti compirono degli scavi in due punti precisi dello stabilimento, trovando alla fine, sotto al pavimento di uno dei locali, una cassa contenente al suo interno dodici bombe di tipo *S.I.P.E.*, quattro grossi tubi di gelatina esplodente rivestiti in ferro e un grosso rotolo di miccia. In virtù di ciò, furono tratti in arresto i componenti della Commissione Interna che, in quel momento, dirigevano lo sciopero dello stabilimento. Finirono così al carcere di Sant'Agostino Giuseppe Alcetti di Antonio, Carlo Jacchini fu Lazzaro, Giuseppe Jacchini fu Giovanni Battista, Emilio Mariotti fu Michele, Silvino Zavari fu Narciso, Santi Lamberto, Stefano Gazzano di Carlo e Lamberto Sacchi fu Alessandro.[10] *L'Ordine Nuovo* accusò i dirigenti della fabbrica di aver fatto seppellire il materiale esplosivo all'interno dello stabilimento per poter "incastrare" i membri della Commissione Interna e giungere così alla rottura delle trattative. La magistratura, invece, accusò gli arrestati di aver occultato il materiale esplosivo un anno addietro, nel corso dell'occupazione della fabbrica.[11]

Nei giorni successivi, intorno alla metà di settembre, in virtù di una segnalazione, gli agenti di P. S. guidati dall'Ispettore Ercole Luciani eseguirono una perquisizione in un appartamento di via Torino n. 36, rinvenendo, nascosti in un armadio, due kg. di gelatina esplodente e 10 cartucce di dinami-

te; in seguito a ciò fu tratto in arresto il trentottenne sardo Giovanni Battista Piras.[12] Giovedì 29 settembre i Carabinieri di Quiliano rinvennero nei pressi della stazione di Cadibona 11 tubetti di gelatina esplodente, dotati di capsule e micce. A Lavagnola, invece, in una villa situata a San Nazario, furono rinvenuti 61 tubi di gelatina con capsule e micce.[13] Una settimana dopo, nel corso di una perquisizione operata in un appartamento dell'ex Mulino Varaldo dove abitava il ventunenne comunista Franco Sebastiano di Alba – un operaio disoccupato che era stato in precedenza primo suonatore di bombardino nel corpo della banda musicale *Fanfara Rossa* e ora suonava tale strumento nella *Banda Proletaria* – gli agenti di P. S. rinvennero numerosi tubi di gelatina e alcune bombe, tutti dotati di miccia, nonché alcuni pugnali; tutto il materiale fu sequestrato e l'operaio fu tratto in arresto. Un altro operaio, Mario Oddera, fu invece denunciato essendo stata trovata nella sua casa una rivoltella Beretta non dichiarata.[14] Nella notte tra il 6 ed il 7 ottobre un pattuglione di Guardie Regie al comando del Vicebrigadiere S. Messina scoprì in un sottoscala di via Ratti cinque bombe cariche, tutte provviste di miccia.[15] A metà novembre, infine, i Carabinieri di Savona rinvennero a Cantagalletto, in una buca, 12 cartucce di dinamite, un proiettile da 75 carico e fornito di miccia e capsula.[16]

Con il passar dei giorni, gli scontri tra comunisti e fascisti, a Savona, iniziarono a diventare sempre più frequenti. Gravi furono gli incidenti che si verificarono domenica 18 settembre 1921; ma ancor più grave ciò che avvenne la sera successiva, quando il diciassettenne fascista livornese Attilio Bartoli, operaio presso la *Vetreria Savonese*, mentre si trovava a percorrere via Paleocapa, fu aggredito e ferito a colpi di bastone e di coltello da un comunista, Domenico Merlini, soprannominato *Dudé*, di 22 anni, originario di Lodi, di professione cameriere d'albergo, che si diede poi alla fuga. Questi – insieme a Giovanni Battista Boncompagni, di Vernazza, di 20 anni – aveva già aggredito, bastonato e derubato il Bartoli due mesi prima, in piazza Umberto I, mentre il giovane fascista si stava recando allo stabilimento balneare *Wanda*. Uscito di prigione, il *Dudé* incontrò il Bartoli in via Paleocapa e lo aggredì, spalleggiato da alcuni compagni. Trasportato sanguinante all'ospedale e visitato dal dott. Del Buono, al Bartoli fu riscontrata una ferita da coltello nella regione della clavicola destra, oltre ad altre varie contusioni al capo e alla spalla sinistra. Il *Dudé*, invece, si diede alla fuga.[17]

Mentre in città montavano le violenze, la Sinistra savonese si mostrava estremamente divisa: socialisti e comunisti non perdevano occasione di offendersi ed insultarsi reciprocamente, accusandosi l'un l'altro di tradimento e di non difendere gli interessi dei lavoratori. Una circostanza, questa, estremamente grave, che ebbe l'effetto di favorire le azioni dei fascisti, dando loro buon gioco nelle loro attività. A nulla, dunque, valsero gli appelli accorati di Umberto Marzocchi,[18] l'esponente anarchico da poco tempo venuto a vivere a Savona, che propugnava invece la costituzione di un fronte unico rivoluzionario,[19] in grado di unire, finalmente, tutti i lavoratori e capace di contrastare efficacemente l'ascesa del fascismo nel Paese.[20] Si distingueva, per la sua posizione politica, in quel periodo, il socialista Andrea Aglietto, secondo il quale la scissione di Livorno era stata un clamoroso errore a suo modo di vedere; la divisione in due Partiti del movimento che avrebbe dovuto difendere i diritti del proletariato era giunta nel momento peggiore, proprio quando, invece, sarebbe stata necessaria l'unità di tutte le forze della Sinistra italiana. Dal continuo attaccarsi, offendersi, insultarsi, come avveniva in quei giorni, tra comunisti e socialisti non avrebbero potuto che trarre giovamento proprio gli avversari e i nemici dei lavoratori: le forze della Destra più reazionaria e del capitalismo in primo luogo, che avrebbero finito per utilizzare le violenze fasciste per poter raggiungere i propri scopi. In realtà, la divisione tra socialisti e comunisti era profondissima e, com'era assolutamente evidente, era impossibile che i due schieramenti della Sinistra italiana riuscissero, in quel momento, non tanto a raggiungere un accordo programmatico, ma almeno un dialogo in forma civile. Il tono delle reciproche accuse, con il passar delle settimane, raggiunse un livello di asprezza e durezza assolutamente inaudito. *Bandiera Rossa* – riproponendo la definizione di Gramsci datane su *L'Ordine Nuovo* – indicò più volte i socialisti, in quel periodo con il nomignolo, *«Quelli del Circo Barnum»*, irridendoli.

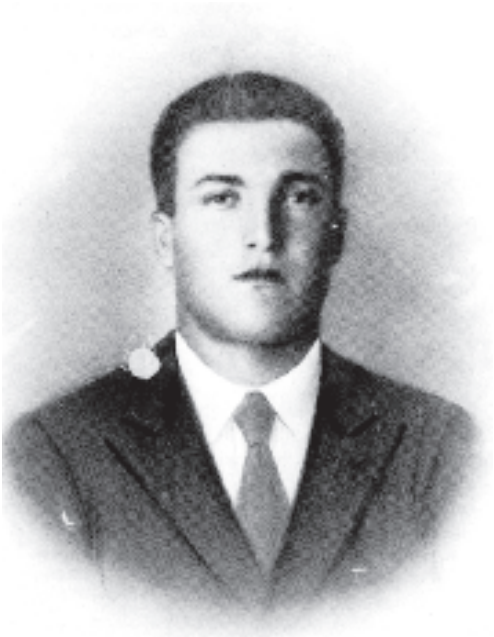
Erano traditori, per i comunisti, coloro che erano rimasti nel Partito Socialista, perché erano scesi a patti con la borghesia e si erano sostanzialmente rifiutati di fare la rivoluzione, come chiedeva il proletariato; per i comunisti, i socialisti si erano rivelati talmente vili da giungere a firmare con Mussolini il Patto di Pacificazione il 3 agosto 1921 che, come i fatti avevano dimostrato, aveva avuto puro valore teorico.

La sera del 9 ottobre, come denunziò il Segretario della Camera del Lavoro di Savona Giovanni Michelangeli con una lettera inviata al Commissario di P.S. di Savona e che fu pubblicata sul giornale *Bandiera Rossa*, si verificò un episodio che mise in evidenza lo stato di tensione ormai palpabile che si era raggiunto in città: già nei giorni precedenti due Guardie Regie avevano tentato di entrare nella Società *Generale* di Mutuo Soccorso di via San Lorenzo chiedendo da bere; i due militi erano stati allontanati dal locale da alcuni dirigenti dell'associazione che avevano fatto loro presente che l'ingresso nei locali era riservato soltanto ai soci. Quel 9 di ottobre la scena si ripeté: il Sergente delle Guardie Regie Messina entrò infatti nei locali e chiese anch'egli da bere. Avvertito dal Vicepresidente della Società che la *Generale* era una Società privata al cui interno potevano entrare solo i soci e che, senza il necessario biglietto d'invito e in mancanza di specifica autorizzazione o di infrazioni alle Leggi di Pubblica Sicurezza egli non poteva restare all'interno della Società, il Sergente Messina rispose: *«Io entro anche in casa di Sua Maestà»*. Detto ciò, soffiando nel fischietto, fece irrompere nei locali un pattuglione di una trentina di Guardie, che, come affermò Michelangeli, suscitarono *«confusione, disgusto ed indignazione vivissima. Minacciato di essere denunciato al Commissariato, il sergente Messina dichiarò che egli era amante dei divertimenti e che voleva divertirsi. In seguito, per evidente dispetto, fece perquisire quanti uscivano dalla Società»*.[21]

L'ostilità, da parte di molti esponenti del ceto borghese, cattolico e conservatore nei confronti della Giunta e del Consiglio Comunale savonesi si riaccesero in occasione delle manifestazioni pubbliche che si svolsero in città in occasione dell'anniversario della vittoria dell'Italia nella Grande Guerra: quel giorno, infatti, come fu rilevato da molti giornali cittadini, nessun esponente dell'amministrazione civica prese parte alle celebrazioni che si svolsero a Savona. Con molta nettezza, la Direzione del giornale cattolico *L'Avvenire*, così commento l'episodio: *«Sappiamo che l'amministrazione comunista, pur di mantenersi a Palazzo Civico, sarebbe disposta ad accettare qualunque condizione venisse proposta dalla minoranza popolare per assicurarsene la collaborazione. Ricordiamo che, ormai, dopo il 4 Novembre, nessuna trattativa è più possibile per parte di un Partito che si rispetta con chi ha dato prova di una grettezza d'animo e di una incoscienza così stupidamente cattiva. E speriamo che le Autorità politiche pensino una buona volta di liberare Savona dal giogo di un'amministrazione che essa non merita e che non è che l'espressione di un momento di aberrazione del corpo elettorale»*.[22]

La sera del 4 novembre, in seguito a questioni personali tra un fascista e un portuale savonese, un gruppo di squadristi assalì quest'ultimo in piazza Mameli. Le Guardie Regie, accorse poco dopo, secondo quanto riportato dal giornale *L'Ordine Nuovo*, *«aggredirono in modo selvaggio l'operaio, picchiandolo con calci dei moschetti ed in seguito arrestandolo insieme ad un fascista»*.[23]

Anche ad Albisola, in quelle settimane, la situazione si era fatta incandescente: gli scontri tra Camicie Nere e comunisti erano ormai all'ordine del giorno: *«da qualche tempo la tranquillità del vicino paese di Albissola è turbata per il fatto che i pochi fascisti locali tentano con ogni mezzo di impedire il libero svolgimento dei lavori amministrativi di quel Consiglio Comunale socialista e le manifestazioni di carattere proletario, alle quali la popolazione non intende rinunciare»* annotava preoccupato *Il Lavoro*. *«Diverse volte le squadre punitive del Fascio savonese sono accorse ad Albissola per prestar man forte ai compagni, ma fortunatamente, mercé il buon senso e la prudenza dei dirigenti delle organizzazioni operaie, si poterono evitare conflitti che avrebbero causato dolori e lutti»*.[24] Qualche giorno prima della metà di settembre, in seguito alla pubblicazione sul giornale fascista *A noi!* di un articolo giudicato provocatorio, un groppuscolo di fascisti di Albissola Marina furono aggrediti e bastonati da alcuni Arditi del Popolo.



Giuseppe Anselmo (Albissola Marina, 20 agosto 1901 - Savona, 30 novembre 1921). Operaio stovigliaio venne ferito a morte dai fascisti, ad Albisola, la sera del 3 novembre 1921.

Secondo quanto attestato dal giornale repubblicano *La Riviera*, l'episodio *«non uscì dai limiti di una cazzottatura un po' intensa, fra giovanotti di primo pelo. Senonchè non la intesero così i fascisti»* di Albissola che chiesero ai camerati di Savona di organizzare immediatamente una spedizione punitiva contro gli avversari comunisti. La sera del 14 settembre, così, giunsero nella località numerosi fascisti armati di bastoni a bordo di un camion; essi, però, dovettero limitarsi a percorrere incolonnati le strade del paese, essendo Albissola presidiata da una folta schiera di Arditi del Popolo giunti appositamente da Savona avendo avuto notizia della minacciata incursione.[25] Si creò così, nella piccola località, uno stato di estrema tensione che, alla fine, nei giorni successivi, sfociò in un fatto di sangue. Intorno alle sei di sera di giovedì 3 novembre 1921 arrivarono ad Albisola una trentina di squadristi savonesi, guidati dal Tenente Alberto Casella, che, come testimoniato da *L'Ordine Nuovo*, *«presero a scorazzare per il paese provocando tutti quelli che incontravano»*. Grazie all'intervento di alcune guardie e di autorevoli cittadini, i fascisti savonesi vennero convinti ad allontanarsi dal paese.[26] Poche ore dopo, però, intorno alle 23, in via San Pietro, la strada che da Albisola Superiore conduce ad Albisola Capo, si verificò un violento scontro tra un gruppo di fascisti locali ed un gruppo di giovani comunisti che – come testimoniò molti anni dopo uno di essi, Giovanni Battista Solari – frequentavano il Circolo Giovanile *Giacinto Menotti Serrati* e, sotto la guida di Tullio Spartaco Mazzotti, si riunivano abitualmente nella Società di Mutuo Soccorso di via Repetto.[27] In breve, la rissa degenerò e qualcuno estrasse una rivoltella e iniziò a sparare; alcuni colpi d'arma da fuoco, secondo alcune successive testimonianze, vennero sparati anche dalla finestra di un edificio. Dopo poco rimase sul terreno, ferito da un colpo di arma da fuoco alla schiena, il ventenne comunista Giuseppe Anselmo, operaio stovigliaio, nato ad Albissola Marina il 20 agosto 1901; i militi della Croce Bianca di quella località trasportarono immediatamente il giovane all'ospedale *San Paolo* di Savona dove fu ricoverato in prognosi riservata. Secondo quanto testimoniato da *L'Ordine Nuovo*, colui che aveva sparato e ferito gravemente l'Anselmo era stato *«un fascista di 17 anni»*.[28] Insieme a lui rimasero feriti anche il giovane comunista Davide Venturino e i due membri del Direttorio del Fascio di Albisola Giovanni Dall'Orso[29] e Antonio Lorenza:[30] quest'ultimo, ferito alla scapola destra da un colpo di rivoltella, era probabilmente lo squadrista di Albissola Marina più noto e conosciuto in quel periodo. A seguito di ciò, fu immediatamente inviato ad Albissola un plotone di Guardie Regie, che procedette ad alcuni arresti:[31] tra gli altri furono portati al carcere di Sant'Agostino il comunista Maricone, che scontò 52 giorni di detenzione, Giovanni Anselmo (un giovane congiunto dell'operaio che era stato gravemente ferito) e Tullio Spartaco Mazzotti; un altro giovane comunista che era stato bastonato ed era rimasto ferito alla gamba sinistra, Enrico Giguet,[32] si sottrasse all'arresto insieme ad un altro comunista di Albisola, lo stovigliaio Stefano Giordano,[33] anch'egli coinvolto nel tragico episodio del 3 novembre: i due riuscirono a riparare in Francia, dove vissero per circa un anno in attesa del processo.[34] Nonostante le cure portategli dall'equipe del dott. Freccero, Giuseppe Anselmo

I funerali di Giuseppe Anselmo.

spirò a mezzogiorno del 30 novembre: le sue condizioni erano apparse subito disperate, essendo statagli riscontrata la frattura della decima vertebra dorsale con lesione del midollo spinale, oltre ad un'altra ferita lacerocontusa alla fronte.[35] Fu quella una terribile tragedia per i suoi genitori, già fortemente provati per la morte di due figli nel corso della Grande Guerra.[36]

La morte di Giuseppe Anselmo giunse a conclusione di una lunga serie di violenze originate da motivi di odio le differenti posizioni politiche avvenute nei mesi precedenti anche ad Albisola. Un episodio, scrisse il giornale socialista *La Voce dei Lavoratori*, che s'*«era da lungo tempo voluto e cercato da quella incosciente masnada di imberbi giovincelli che per puro spirito di voler essere si dicono fascisti e che l'autorità tutoria – nonostante ne fosse a conoscenza – ha sempre permesso che scorazzasse liberamente, armati di malcelate rivoltelle e di nodosi randelli, mentre nel contempo tormentavano con ingiuste perquisizioni molti dei più cari compagni nostri, rei soltanto d'essere dei buoni e fedeli militi dell'idea socialista. Fatto tanto più grave quando si consideri ancora che da parte dei nostri ottimi compagni mai partì provocazione alcuna e che anzi neppure si reagì quando spedizioni partite da Savona venivano a prestar man forte ai fascisti locali. Fatto riprovevolissimo, che solo può esser stato determinato dalla voglia selvaggia di sparare e di spargere sangue da parte degli assassini che agirono incontestabilmente sotto l'impulso della più bieca e brutale malvagità. Se si considera che il povero Anselmo è stato colpito alla schiena, scompare, a priori, ogni eventuale ragione di provocazione o di difesa personale»*. *La Voce dei Lavoratori* protestò inoltre *«vivamente per il contegno delle autorità di P. S. sopraggiunte dopo il fatto che, con sfacciato favoritismo»*, si erano *«messe a disposizione assoluta dei fascisti, unici responsabili morali e materiali del fatto, arrestando a casaccio liberi ed onesti lavoratori solo perché tale era il desiderio dei tracotanti fascisti»*.[37]

Al funerale del povero Anselmo, svoltosi il giorno dopo, nel pomeriggio del 1° dicembre, parteciparono circa 10.000 persone, provenienti anche dalle due Albisole. Erano presenti, tra le altre, le bandiere del Comune di Savona, della Camera del Lavoro cittadina, della Lega Proletaria, del Gruppo Anarchico di Savona, delle Società portuali savonesi, del Consorzio Sbarchi, della sezione comunista e del Circolo Giovanile Comunista di Savona, della Lega Stovigliai di Albissola Marina, della Società *Unione e Progresso* di Albissola Marina, oltre a quelle di numerose altre associazioni di lega cittadine. La salma del defunto lasciò l'obitorio di via Giacchero alle tre del pomeriggio, seguita da un imponente corteo che fu preceduto da otto Guardie Municipali del Comune di Savona in alta uniforme e caratterizzato da numerose corone di fiori e da moltissime bandiere rosse. Il corteo funebre attraversò via Pietro Giuria e la Calata Sbarbaro e si portò fino al Camposanto di Albisola, accompagnato dalle note musicali suonate dalla *Banda Proletaria*. Il feretro venne collocato su un carro di prima classe offerto dal Municipio di Savona e, da entrambi i lati fu accompagnato da un plotone di pompieri del Comune in alta uniforme. Tutti i negozi, al passaggio del feretro, abbassarono le saracinesche. All'ingresso al cimitero, la Banda Musicale *Libertas* di Albisola intonò *L'Internazionale*, onorando così, come scrisse *L'Ordine Nuovo*, *«la*

prima vittima della guardia bianca del circondario di Savona». Al momento della sepoltura, parole di saluto al defunto furono rivolte da Renato Fontanesi per la F.I.O.M., da Giovanni Michelangeli per la Camera del Lavoro e da Umberto Marzocchi a nome degli anarchici savonesi.[38]

La sera del 7 dicembre 1921, alla presenza di 21 Consiglieri, si svolse la quarta seduta del Consiglio Comunale di Savona. Appena aperti i lavori, prese la parola il socialista Andrea Aglietto che accennò *«all'infuriare della reazione borghese manifestatasi a Torino, dove, mentre si assolvevano alcuni fascisti, venivano condannati a pene gravissime alcuni compagni socialcomunisti»*: per questo motivo, era stato proclamato a Torino uno sciopero generale di 24 ore; alla luce di ciò, Aglietto inneggiò *«all'atto di protesta del proletariato torinese»* e volle quindi inviare *«un saluto ai compagni ingiustamente condannati»*. Dopo Aglietto, prese la parola Giuseppe Maffei che volle anch'egli mandare un saluto al Deputato Francesco Misiano che, in quei giorni, era stato fatto *«oggetto di gravi provocazioni da parte della borghesia reazionaria»*. Il Sindaco Bertolotto, a nome suo personale e di tutti i componenti della Giunta, si associò alle parole di Aglietto e Maffei.[39]

Con la pubblicazione del loro giornale *A noi!*, intanto, i fascisti savonesi avevano iniziato a far sentire la loro voce anche nella "rossa" Savona, motivando le loro azioni e le loro posizioni. In un articolo di fondo apparso su *A noi!* nel dicembre del 1921, Augusto Cecchi, il Direttore di quel settimanale, ricordò come, al momento della nascita del fascismo, vi fosse stato qualcuno che aveva cercato di spiegarne le motivazioni e gli obbiettivi giungendo a definirlo *«una reazione borghese, la riscossa di tutti gli interessi inconfessabili delle infinite plutocrazie demagogiche, ereditarie e nuovissime, il riscatto delle trapassate economie individualistiche, la rivincita di tutta la ricchezza ereditaria ed oziosa che nel biennio postbellico si era già rassegnata a farsi appiccare in piazza al palo della Comune rivoluzionaria»*. Negando una tale affermazione, egli sottolineò il fatto che da più parti, in quel periodo, ci si appellava alle istituzioni dello Stato indicando nel fascismo *«un pericolo»* e che le *«bande armate»* che lo caratterizzavano e che andavano compiendo raid e spedizioni punitive in giro per il Paese avrebbero finito per affossare lo stesso Stato borghese e liberale, compiendo contro di esso *«l'assalto finale»*, distruggendone i fondamenti. In realtà, egli scrisse, queste *«falangi di giovinezza»* erano motivate da *«un ideale altissimo di religioso dovere, a sprezzo del pericolo, del sacrificio e della vita»* ed erano pronte *«ad accorrere, come buoni Don Chisciotte della storia, senza macchia e senza paura, laddove ancora»* regnava *«la frode, il tradimento e il delitto»*. Ne facevano parte i mutilati e i reduci di guerra che avevano compiuto il loro dovere di soldati al fronte e che avevano visto deluse le loro speranze e i loro sacrifici. I membri delle squadre d'azione fasciste – continuava il Direttore di *A noi!* – costituivano *«un esercito volontario di cittadini di tutte le classi sociali (professionisti, studenti, operai, contadini, artigiani, uomini di braccio e uomini di pensiero) che, al primo avviso della campana a stormo»* accorrevano a radunarsi e diventavano *«d'un tratto il Popolo che legifera, che condanna, che ricompensa, che vuole, che domanda, che elegge, a se stesso, il proprio diritto e il proprio dovere»*. Quella appena esposta era, com'è evidente, una visione romantica e gonfia di retorica, che non rispettava la realtà dei fatti e con la quale si cercava di trovare delle giustificazioni alle tante violenze che i fascisti andavano compiendo nel Paese: ormai, infatti, le Camicie Nere non si limitavano più a colpire soltanto gli esponenti socialisti, comunisti o anarchici, ma avevano iniziato anche ad attaccare indiscriminatamente tutti gli esponenti del mondo politico che potevano essere a loro sgraditi, compresi quelli appartenenti al mondo cattolico e liberale. Per Augusto Cecchi che scrisse quell'articolo, il fascismo era sorto per reagire alla corruzione, al malaffare, alle incapacità e alle debolezze del mondo politico. *«Lo Stato?»* si chiese. *«Faccia ciò che crede. Lo Stato non è più la Nazione. Lo Stato attuale oggi è un agonizzante individuo storico che si dibatte incerto, dolorante, e crede, suturando le ferite, di guarire il suo male, che è male sostanziale, costituzionale, refrattario ormai a tutti i ricostituenti»*. In tal senso, per Cecchi, lo Stato si era trasformato nell'Antinazione, cui si contrapponeva il fascismo, ultimo vero baluardo degli ideali originari che avevano condotto nel Risorgimento alla nascita della nazione italiana. *«La*

Nazione e l'Antinazione lottano oggi gagliardamente e la grande crisi civile che travaglia il nostro Paese non è che l'indice e lo specchio materiale e transitorio di questa lotta senza quartiere. Noi siamo sì il grande esercito armato che ha i suoi compiti, la sua tattica, la sua strategia, le sue mete remote. Noi siamo sì il grande esercito armato che si sostituisce, e deve sostituirsi, allo Stato imbelle ed incapace, custode di tutta la nostra tradizione nazionale. Ed esercito rimarremo. Siamo il Popolo in armi, la Nazione armata, che vuole sbrigarsela una buona volta, e da sé, con tutti i nemici, piccoli e grandi, che offendono e uccidono la vita della Nazione e la vita di tutti i soldati della Nazione. In questo senso accettiamo tutti gli appellativi, tutte le definizioni»: *«ce ne infischiamo, oggi come ieri. Non domandiamo il plauso e la gratitudine dei piccoli benpensanti, preoccupati di viver molto, accoccolati e tranquilli. Crediamo nel nostro compito, nel nostro collettivo dovere verso le generazioni che verranno»*.[40]

La sera del 16 dicembre 1921, presso il civico teatro *Chiabrera*, si svolse un comizio organizzato dal *Comitato Pro Vittime Politiche «allo scopo di protestare contro le continue montature poliziesche»*. Nell'occasione, parlarono Umberto Marzocchi per gli anarchici, Giovanni Michelangeli in rappresentanza della Camera del Lavoro, Renato Fontanesi per il Partito Comunista, Giuseppe Callandrone per i socialisti e Guido Mariottini per il *Comitato Pro Vittime Politiche*. All'ingresso del teatro, nell'occasione, si posero numerosi agenti di Pubblica Sicurezza, agli ordini del Vice Commissario Damato, nell'evidente tentativo di dissuadere la gente ad entrarvi; nonostante ciò, la *«radunata proletaria riuscì ugualmente»*. Annotò *Bandiera Rossa*: *«gli oratori pronunciarono tutti elevati discorsi e raccolsero le unanime approvazioni. Il rappresentante del P.S.I. volle scendere a pettegolezzi, che furono rintuzzati a dovere da un compagno nostro»*.[41]

La sera del 17 dicembre, intorno alla mezzanotte, il ventiduenne fascista Vittorio Devodier di Parma, residente a Savona, giunse all'Ospedale *San Paolo* in pessime condizioni, *«tutto grondante sangue da ferite alla testa»*; il dott. Del Buono che lo soccorse riscontrò al malcapitato diverse ferite lacero

Umberto Marzocchi.

contuse al capo e un'altra alla regione mastoidea sinistra, guaribili in una ventina di giorni. Interrogato dal Commissario Augugliaro, giunto appositamente in Ospedale con alcune Guardie Regie, il giovane fascista dichiarò di esser stato aggredito in via Montenotte, all'angolo con via Verzellino, da alcuni sconosciuti che lo avevano preso a sassate. Scrisse il giornalista del *Cittadino*: *«egli non volle dichiarare i nomi dei suoi aggressori, ma dall'interrogatorio cui fu sottoposto lasciò capire ch'egli li conosceva perfettamente»*.[42]

Il 20 dicembre, nella sala della *Fratellanza Operaia*, la sezione savonese del Partito Nazionale Fascista commemorò la figura di Guglielmo Oberdan con una conferenza che fu svolta da Alberto Casella.[43]

La sera del 26 dicembre, intorno alle nove, un tubo di gelatina esplose nell'atrio del portone del civico n. 6, sotto i portici, in piazza Umberto I. Per fortuna, non si ebbero a contare vittime, ma solo molto spavento e l'inevitabile rottura dei vetri delle finestre.[44]

A partire dal 5 gennaio del 1922 il giornale fascista *A noi!* mutò la sua intitolazione in *Liguria nuova*. La direzione della rivista – che sarebbe vissuta fino alla fine del 1924 – fu assunta dapprima dal Capitano Alberto Casella[45] e, tra il 1923 ed il 1924, da Ulrico Reperti e poi da Vittorio Agamennone, più noto con il soprannome di *Virio*.

A gennaio del 1922 fu nominato un nuovo Diretto-

Andrea Aglietto.

rio politico della sezione savonese del P.N.F., nel quale entrarono a far parte Emilio Lottero quale Segretario politico, nonché, come membri, Carlo De Benedetti, Augusto Cecchi, Vincenzo De Righi, Migliardi, il Capitano Andrea Pertusio e Parisino Pettinelli. Dante Chiappano, invece, assunse la carica di Comandante Generale delle squadre d'azione operanti sull'intero territorio savonese subentrando a Gildo Casella.[46]

Il 7 gennaio 1922 *Il Corriere Ligure* pubblicò in prima pagina un duro attacco contro l'amministrazione comunista della città di Savona; non era la prima volta che ciò accadeva: fin dal novembre del 1920, come già si è detto, il giornale di Ettore Baldino non perdeva occasione per gettare discredito sulla Giunta di Sinistra che era stata legittimamente eletta dal voto popolare e che legalmente occupava il Palazzo del Municipio. Ora, però per la prima volta, *Il Corriere Ligure* "alzava il tiro", giungendo ad esprimere pesanti giudizi sul Prefetto di Genova Cesare Poggi che, politicamente, era un aperto e fedele seguace di Giolitti. In quell'articolo il Prefetto Poggi fu così definito da Baldino: *«un uomo che non ha la coscienza del posto elevato che occupa e dei doveri che ha verso la provincia che a capo della quale indegnamente si trova, preoccupato unicamente di accontentare Deputati di ogni Partito perché non gli ostacolino la via del Senato»*; *«pauroso della sua ombra»*, il Prefetto, per Baldino, compiva *«opera dannosa, dando prova solenne della colpa maggiore di cui possa macchiarsi un funzionario: l'inadempimento del proprio dovere»*. In realtà, per Baldino, come ammetteva egli stesso, la colpa maggiore del Prefetto Poggi era una sola: non aver preso una posizione netta e decisamente ostile e contraria nei confronti della Giunta comunista di Savona, Giunta che, a detta del giornalista, egli manteneva *«sotto la sua protezione»*. Il bilancio preventivo per il 1921 era stato approvato dal Consiglio Comunale nel precedente mese di ottobre, ma la Giunta Provinciale Amministrativa l'aveva respinto, sollevando numerose eccezioni: esso doveva quindi essere ancora sostanzialmente approvato in via definitiva. Nel frattempo, secondo Baldino, le somme che erano state stanziate illegalmente erano state spese; ancora, per il Direttore del *Corriere Ligure*, poiché, a suo dire, la Giunta si macchiava continuamente di vari reati amministrativi, il Prefetto avrebbe avuto il dovere di annullare d'imperio le delibere prese dal Consiglio Comunale e dalla Giunta medesima; poiché ciò non si verificava, il contegno del Prefetto, per Baldino, era *«vergognoso e criminale»*.[47] Fecero eco alle parole di Baldino, in quei giorni, anche le pubbliche dichiarazioni del giornale dei fascisti *Liguria Nuova* che, oltre ad attaccare pesantemente il Prefetto Poggi, accusò altresì il Sottoprefetto di Savona Valentino Del Nero di non aver *«fatto tutto il possibile perché a Genova si conoscessero tutte le irregolarità e le illegalità di cui si rendeva colpevole la Giunta comunista di Savona»*: *«se c'è del cattivo odore a Genova, a Savona non manca il fetore»*.[48]

Intorno alla metà di gennaio del 1922, nel corso di una perquisizione operata in un casotto di montagna esistente sulle alture di Quiliano, a Capraia, un drappello di Carabinieri comandati dal Tenente Baroni rinvenne, nascosta sotto un mucchio di fieno, una cassa contenente 117 tubi di gelatina esplodente; a seguito di ciò fu tratto in arresto il proprietario della piccola costruzione, il quarantenne colono Giacomo Marabotto, che si disse ignaro della presenza degli esplosivi all'interno del casotto.[49]

Il 24 febbraio 1922, nei locali del Fascio di Savona, alla presenza di una trentina di giovani e del Segre-

tario politico Emilio Lottero, fu costituita la sezione savonese delle *Avanguardie Giovanili Fasciste*, con l'approvazione del Segretario regionale degli *Avanguardisti* Ferruccio Guido Cabalzar. Scopo della nuova formazione, disse Lottero, sarebbe stato quello di fare *«dei nostri giovani dei patrioti e degli Italiani»*. Segretario politico degli *Avanguardisti* fu nominato Umberto Olgiati, fascista della prima ora, fin dalla fine del 1920.

La mattina di domenica 26 febbraio 1922, alle dieci, nel salone di via Pertinace n. 3 interno 3, si tenne un'assemblea generale dei soci della sezione savonese del P. N. F. a cui partecipò il Segretario provinciale Giovanni Pala, che svolse una conferenza sui problemi sindacali.[50]

Poco tempo prima, il 1° febbraio 1922, così come deliberato dalla Federazione Italiana Operai Chimici, assistiti dalla Camera del Lavoro di Savona, gli operai della *Società Italo Americana per il Petrolio*, scesero in sciopero,[51] seguiti di lì a poco anche dai dipendenti della Società a questa antagonista, la *Nafta* di Vado Ligure, per protestare contro la decisione assunta, a livello nazionale, dai dirigenti di ribassare di ben il 25% le loro paghe base e di innalzare di cinque anni di servizio il diritto a poter godere di una pensione.[52] Essendo stata ribassata l'esportazione del petrolio in Svizzera, le due Società avevano raggiunto tra loro un accordo e avevano stabilito di abbassare entrambe gli stipendi ai loro dipendenti. La Camera del Lavoro e altre varie leghe cittadine aprirono immediatamente una sottoscrizione a sostegno dei lavoratori in lotta.[53] Il 9 febbraio i lavoratori si riunirono in assemblea ed emisero un ordine del giorno in cui, *«presa visione e discussa la diffida della direzione della S.I.A.P. in data 8 corrente con cui si dichiarava arbitrario lo sciopero delle maestranze, perché l'organico che dette origine alla vertenza»* rappresentava *«una pura concessione della Ditta e che a piacimento della medesima»* poteva *«essere risolta»*, e con la quale i dirigenti dello stabilimento invitavano i lavoratori a riprendere il lavoro, ritenendo *«assurde le ragioni addotte dalla* S.I.A.P.*»*, ravvisò *«in esse la volontà di scardinare l'organizzazione operaia»* e, per questo, deliberarono *«di respingere sdegnosamente le intimidazioni della Ditta, di intensificare la lotta, di non riprendere il lavoro se non in seguito al concordato che»* si sarebbe dovuto stabilire *«tra la rappresentanza padronale e l'organizzazione operaia e di invitare le maestranze tutte della* S.I.A.P. *e della* Nafta *a seguire la stessa linea di condotta, fidente nel trionfo del buon diritto sulla prepotenza del capitale»*.[54] Il Consiglio Generale delle Leghe, nella seduta del 18 febbraio, decise di appoggiare l'agitazione dei lavoratori.[55] Il 2 marzo, riunitesi in assemblea generale presso i locali della Camera del Lavoro, anche le maestranze delle *Distillerie Italiane* fecero sentire la loro voce, esprimendo la loro solidarietà agli scioperanti. Fu anche aperta una pubblica sottoscrizione in favore dei lavoratori in sciopero, che portò alla raccolta di circa 3.000 Lire. Fin dai primi giorni di febbraio la Lega degli operai chimici di Savona chiese alla F.I.O.C. l'allargamento della lotta, con il coinvolgimento di tutte le altre categorie di lavoratori e la conseguente proclamazione dello sciopero generale: una posizione, questa, che fu fatta propria anche dalla Camera del Lavoro di Savona. L'agitazione, che sarebbe durata due mesi e che sarebbe terminata con la sconfitta degli scioperanti, registrò un fatto nuovo: già nei primi giorni dello sciopero, chiamati appositamente dalla direzione dello stabilimento, i fascisti occuparono militarmente i capannoni della *S.I.A.P.*, presidiando in armi lo stabilimento, mettendosi a disposizione degli industriali e sostituendo i lavoratori in sciopero con altri operai, lavoratori che la Sinistra cittadina non esitò definire *«dei crumiri»*.[56] Rispondendo ad una precisa richiesta degli imprenditori, i fascisti savonesi erano dunque ricorsi al presidio delle fabbriche, rompendo la strategia di agitazione delle masse lavoratrici, sostituendole in modo clamoroso e imprevisto. Era un passo nuovo nella tattica portata avanti fino ad allora dagli industriali, propensi unicamente all'attuazione delle serrate.[57] A questa strategia, come denunciò *Bandiera Rossa*, i dirigenti nazionali della F.I.O.C. e della C.G.d.L. non seppero rispondere in maniera adeguata e lasciarono i lavoratori praticamente soli nella conduzione della lotta: *«non un solo dirigente socialriformista si è degnato di farsi vivo»*, scrisse con amarezza il giornale comunista.[58] Da parte loro, i fascisti constatarono con soddisfazione il pieno successo della tattica da loro adottata.

Avrebbe scritto, anni dopo, il Capitano Seghetti, a commento dell'episodio, che, in quell'occasione, *«il Fascio di Savona offrì il primo esempio di sindacalismo fascista, sostituendo il nucleo scioperante di turno, con propri elementi. Il lavoro dei nostri seppe imporsi a dispetto dei rossi e l'attività della Società non si arrestò»*.[59] Un comportamento, questo, che fu denunciato dal Consiglio Generale delle Leghe aderenti alla Camera del Lavoro[60] e dalla Lega Operai del Petrolio con un comunicato che apparve sui giornali61 e che i fascisti savonesi credettero esser stato scritto dal socialista Giuseppe Callandrone, tanto da indurli a tentare di *«aggredirlo vigliaccamente»*: essi non riuscirono però a portare a termine il loro progetto, essendo intervenuti a difesa dell'insegnante savonese diversi operai cittadini. Contemporaneamente, la Sottoprefettura vietò la pubblicazione di un manifesto degli operai del petrolio in lotta.[62] A fine marzo, la F.I.O.C. prese atto, a livello nazionale, della sconfitta e lo comunicò ai lavoratori. Il 24 marzo, così, essendosi gli scioperanti adunatisi in assemblea *«per discutere sull'annuncio della disfatta nazionale delle maestranze del petrolio, della nafta e delle carbonifere comunicato dalla Federazione Italiana Operai Chimici»*, constatando *«che fin dall'inizio dello sciopero la Lega degli Operai del Petrolio fece presente alla F.I.O.C. l'immancabile sconfitta della categoria qualora il movimento non fosse stato allargato, come dolorose esperienze hanno purtroppo insegnato al proletariato, che l'invito alla Camera del Lavoro alla Confederazione di far scendere in lotta simultanea di solidarietà tutte le Camere del Lavoro che avevano Leghe di Chimici impegnate contro il padronato e la Guardia Bianca, non ebbe nemmeno l'onore di una risposta, che fra le fila della Lega Operai del Petrolio di Savona dal primo all'ultimo giorno non si è avuta né una defezione e nemmeno un sintomo di tentennamento, mentre con orgoglio possono dichiarare che da parte loro si è compiuto interamente il dovere di lavoratori dalla fede indomita, deliberano di deplorare i dirigenti delle massime organizzazioni operaie, i quali, per vigliaccheria o per suprema incoscienza, con la loro tattica disfattista e rinunciataria, conducono le masse allo sfacelo, preoccupati unicamente del loro potere burocratico in disprezzo degli interessi degli organizzati, e riaffermano tutta la loro fede solo nella lotta diretta e generale del proletariato contro le mene sopraffatrici dello Stato, dei capitalisti e della Guardia Bianca»*.[63]

L'opera prestata dai fascisti nella vertenza della S.I.A.P. fece loro guadagnare il definitivo appoggio e consenso da parte degli industriali: essi videro nelle Camicie Nere i più autentici difensori dei loro diritti e, per questo, iniziarono a sostenerli economicamente, in modo più massiccio rispetto a quanto già fatto nel recente passato.[64]

Mercoledì 22 febbraio 1922, intorno a mezzogiorno, mentre stava camminando sul corso Principe Amedeo, il ventiseienne giornalista *Furio* Naldini,[65] Direttore del giornale socialista *La Voce dei Lavoratori*, fu schiaffeggiato davanti al Caffè *Chianale* dal Segretario politico del Fascio di Savona Emilio Lottero.[66] Causa dell'aggressione fu un articolo che Naldini aveva scritto sul suo giornale in difesa del prof. Giuseppe Callandrone – che in quel periodo era divenuto il nuovo Segretario politico della sezione savonese del P.S.I. – che era stato minacciato di aggressione dai fascisti pochi giorni prima, convinti che fosse l'autore del comunicato apparso su *Il Lavoro* e su *Bandiera Rossa* intitolato *«A proposito dello sciopero della S.I.A.P.»*; ma la cosa non finì lì. Il giorno dopo, a mezzogiorno, mentre si trovava nuovamente a passeggiare sul corso, Naldini e i suoi amici Maggiolino Garassino e Giovanni Angelo Pastorino furono aggrediti e picchiati a sangue da un gruppo di fascisti armati di manganelli. Da rilevare che il Pastorino, Capitano marittimo, non si interessava assolutamente di politica: l'unica sua colpa, quel giorno, era stata quella di essersi trovato a passeggiare insieme al Naldini. Il Capitano Pastorino riportò una ferita al capo con abbondante perdita di sangue e rimase a terra privo di sensi.[67] A seguito di questa aggressione, il Commissario di P. S. cav. Baldassarre Augugliaro convocò negli uffici della Questura sia i socialisti Giuseppe Callandrone, *Furio* Naldini e Francesco Campolonghi che i fascisti Emilio Lottero, Augusto Cecchi, Andrea Pertusio e Carlo De Benedetti. Ciascuna delle due parti offrì la propria versione dei fatti, scambiandosi reciproche accuse; la discussione fu talmente vivace che, ad un certo punto, il Commissario dovette intervenire per calmare gli

animi, invitando le due parti a che conducessero la lotta politica, in città, in maniera più pacata, restando esclusivamente sul terreno dei principi e delle idee. Entrambe le parti accettarono di buon grado queste parole, ma i socialisti vollero precisare che in futuro non avrebbero più accettato di subire passivamente violenze di qualsiasi genere, verbali e fisiche, e che, se se ne fosse presentato il caso, avrebbero di certo reagito.[68] Nei giorni successivi il Comitato Esecutivo della sezione savonese del P.S.I., radunatosi d'urgenza, approvò un ordine del giorno in cui venne affermato: *«il P.S.I. di Savona, mentre esprime i sensi della più viva simpatia e della sua fraterna solidarietà al compagno Naldini* Furio *e ai cittadini Garassino Maggiolino e Pastorino Giovanni Angelo, fatti oggetto delle violenze fasciste, ammonisce gli avversari che come da parte sua è disposto a mantenere la lotta entro i limiti delle competizioni civili, è altrettanto pronto e risoluto a respingere ogni eventuale altro tentativo di sopraffazione avversaria, valendosi di tutti i mezzi che sono a sua disposizione, nessuno escluso, perché agli iscritti al Partito Socialista ed alle organizzazioni operaie sia mantenuta la massima libertà di pensiero e di azione»*.[69] Qualche giorno dopo *La Voce dei Lavoratori* avrebbe scritto: *«Col bastone si può cristianamente spaccar la testa agli avversari ed anche assassinarli, in nome della patria e dell'ordine; ma col bastone non si mutano le idee degli avversari né ancor meno si ottiene che gli avversari diventino amici. Il bastone (se ne accorsero anche gli Austriaci quando l'usarono in Italia), riesce soltanto a far odiare i bastonatori e le idee e le istituzioni che essi credono di difendere. E quanto più picchia, tanto più profondo e diffuso esso fa divenire quest'odio»*.[70]

Il 6 marzo del 1922 Emilio Lottero presentò le dimissioni dalla carica di Segretario politico della sezione del P.N.F. di Savona, essendo stato assunto come impiegato da una ditta di Genova. Nella riunione tenutasi quel giorno, il Direttorio, accettando con rammarico la sua decisione, espresse all'unanimità *«un voto di plauso»* nei suoi confronti *«per l'opera assidua e intelligente da lui svolta»*. In quell'occasione fu altresì deciso che Augusto Cecchi assumesse la carica di nuovo Segretario politico della sezione savonese del Partito.[71]

La sera di martedì 7 marzo, mentre il Consiglio Comunale di Albissola Marina era riunito per discutere di alcune pratiche, un gruppo di una quindicina di fascisti armati di manganelli e rivoltelle invase la sala consigliare. Minacciando apertamente i consiglieri presenti, i fascisti intimarono loro di non approvare alcun tipo di spesa per onorare la memoria di Giuseppe Anselmo, deceduto in seguito agli scontri avvenuti il precedente 3 novembre: l'amministrazione aveva infatti in animo di acquistare una corona di fiori da deporre sulla tomba del defunto. Detto ciò, battendo minacciosamente i manganelli sul tavolo, ordinarono a tutti di abbandonare immediatamente la sala. *«I nostri compagni»*, scrisse *La Voce dei Lavoratori*, *«di fronte a tale improvvisa aggressione, non perdettero la calma e, trovandosi inermi e quindi in condizioni di assoluta inferiorità rispetto a quegli energumeni ed anche per evitare il fattaccio da lungo tempo tentando col provocare dei nostri avversari, si ritirarono, lasciando soli gli invasori nei locali municipali»*. I fascisti distrussero quindi l'apparecchio telefonico esistente nel palazzo e si impossessarono di molti documenti inerenti le pratiche che erano in discussione in Consiglio; fatto ciò, si diedero alla fuga. Ancora una volta, come scrisse *La Voce dei Lavoratori*, i fascisti avevano tentato *«di incutere timore al proletariato per disgregarlo e colpirlo nelle proprie organizzazioni operaie che»*, fino ad allora, avevano tenuto *«in scacco il Sindacato reazionario industriale»*.[72] Il Consiglio Comunale di Albissola Marina si sarebbe nuovamente riunito nella giornata di domenica 12 marzo, alla presenza *«di numerosi compagni venuti da Savona»*, nell'intento di difendere i consiglieri da eventuali nuove aggressioni fasciste e in segno di *«completa solidarietà»* con gli amministratori legalmente eletti alle cariche municipali. *La Voce dei Lavoratori* notò come l'episodio squadristico fosse stato completamente taciuto dal giornale cattolico *L'Avvenire*: *«la ragione è intuitiva! Il Partito Popolare di Albissola Marina è in intima relazione con la borghesia che a sua volta si appoggia al fascismo. Nei locali del Circolo Cattolico* Santa Cecilia *convengono i più noti capi della reazione padronale, vi sono accolti i traditori dei propri fratelli,*

quei pochi lavoratori che, per ingordigia di denaro, per sentimento cattivo o per animo imbelle sono divenuti ciechi strumenti della classe borghese che non esiterebbe a disfarsene come si fa ad un limone spremuto qualora non servisse più ai propri scopi. È infine notorio come alcuni maneggioni del P.P.I. si arrabattino per assoldare giornalmente crumiri senza neppure preoccuparsi se l'età di essi sia in armonia con la vigente legislazione. Tanta sfacciataggine dimostra l'assenza assoluta di ogni senso morale, fa semplicemente nausea e sta a dimostrare, se pur ve ne fosse bisogno», come *«dietro l'episodio di carattere politico sta l'odio della reazione borghese popolare»*.[73]

Nel frattempo, il 20 febbraio, nell'intento di costituire un fronte unico delle forze operaie della sinistra e coordinare un'azione organizzata contro l'offensiva dello squadrismo fascista, considerato il braccio armato della borghesia e del capitalismo, arginandone le sopraffazioni e le violenze che dilagavano ormai in tutta la penisola,[74] era stata creata l'*Alleanza del Lavoro*, cui diedero la propria adesione la C.G.d.L. e tutte le maggiori organizzazioni sindacali nonché gli organismi dirigenti del P.S.I., del P.R.I., dell'Unione Anarchica e, successivamente, anche del P.C.d'I.;[75] anche a Savona, nelle settimane successive, fu deciso di costituire una sezione circondariale dell'*Alleanza del Lavoro*, per opera della Camera del Lavoro cittadina, la sezione savonese del Sindacato Italiano dei Ferrovieri, la Camera Sindacale di Vado Ligure e l'organizzazione dei Lavoratori del Porto di Savona che fecero quindi redigere il testo del seguente manifesto, che fu affisso sui muri cittadini: *«Proletari! In ottemperanza alle norme dettate dal Comitato Centrale dell'Alleanza del Lavoro, più ancora per l'intima e profonda convinzione di interpretare la vostra coscienza e la vostra volontà ripetutamente manifestata, le organizzazioni operaie del Circondario di Savona hanno costituito anche a Savona, localmente, l'Alleanza del Lavoro. A dare a questo avvenimento, che dovrà segnare una data storica nell'ascesa del proletariato, la vostra solenne sanzione, il Comitato intersindacale vi invita domenica 2 aprile alle ore 10 a comizio privato nel teatro* Wanda *dove oratori dei diversi organismi sindacali alleati spiegheranno le finalità dell'Alleanza del Lavoro»*. Presero parte a quel comizio, indetto per la tutela delle libertà delle civili e che vide la partecipazione di circa 300 lavoratori cittadini, i maggiori esponenti comunisti, socialisti, repubblicani e anarchici della città di Savona. I lavori furono presieduti dal socialista Arturo Poggioli, Segretario della sezione Ferrovieri di Savona, che aprì il comizio esponendo le finalità che ci si prefiggeva con la nascita dell'Alleanza del Lavoro. Prese quindi la parola il rappresentante dei ferrovieri Martelli di Genova che auspicò l'unità del movimento operaio, superando ogni divisione politica. Il Segretario della Camera del Lavoro di Savona Giovanni Michelangeli inneggiò all'Alleanza del Lavoro, sostenendo che tanto a livello nazionale come a quello locale la fusione delle forze del proletariato trovava la sua ragione di essere nella lotta rivoluzionaria e nella difesa tattica delle conquiste compiute fino ad allora dalla massa lavoratrice; in tal senso si rendeva necessario l'impegno di tutti i sindacati e di tutte le categorie di lavoratori al fine di poter opporre l'opportuna difesa alla violenta aggressione del capitalismo e delle forze reazionarie in tutte le sue possibili espressioni (politiche, economiche, poliziesche, ecc.). L'anarchico Mario Casagni, Segretario della Camera Sindacale e del Lavoro di Vado Ligure (legata all'U.S.I.), dichiarò che la sua organizzazione avrebbe fornito tutto l'impegno e la solidarietà richieste. Intervennero quindi il rag. Tommaso Ferro per i repubblicani e Umberto Marzocchi per gli anarchici, che assicurarono l'appoggio incondizionato delle forze politiche da essi rappresentate, nonché il socialista Vannuccio Faralli che, dopo aver rievocato l'entusiasmo con cui il proletariato savonese aveva partecipato alle manifestazioni in favore della Russia e dell'Ungheria nel luglio del 1920, assicurò il completo appoggio del P.S.I. all'Alleanza del Lavoro. Dopo un intervento del Segretario politico del P.S.I. savonese Giuseppe Callandrone, fu poi la volta del comunista Arturo Cappa, che proprio in quei giorni era ritornato alla guida della Federazione Comunista Ligure e alla direzione del giornale *Bandiera Rossa*: egli rivendicò al P.C.d'I. il primo appello per il fronte unico proletario nella lotta e nell'unità sindacale in Italia, *«dimostrando che la necessaria ed inevitabile scissione politica di Livorno non»* aveva *«diviso le masse e che anzi i*

comunisti presenti nei sindacati, con tutti i loro sforzi», avevano *«lavorato per ridare alle organizzazioni la loro efficienza. La Terza Internazionale aveva previsto questa dolorosa fase del proletariato dell'Europa occidentale mettendo i guardia i lavoratori. Il proletariato»*, aggiunse Cappa, avrebbe dovuto *«vigilare attentamente perché l'Alleanza del Lavoro non»* risultasse *«asservita a manovre parlamentari di approcci collaborazionisti tra le varie democrazie borghesi con i popolari e i destri del socialismo»*. Il P.C.d'I., a tal fine, avrebbe messo *«a disposizione dell'Alleanza del Lavoro nelle sue lotte rivoluzionarie tutto il suo apparato organizzativo e tutte le sue forze»*. Al termine, fu approvato il seguente ordine del giorno: *«Il proletariato di Savona e del circondario, organizzato presso la Camera Confederale del Lavoro di Savona, il Sindacato Italiano dei Ferrovieri, la Camera Sindacale del Lavoro di Vado Ligure, le organizzazioni portuarie di Savona, adunato in comizio generale per proclamare l'Alleanza del Lavoro, afferma che essa potrà assolvere alla sua funzione storica della difesa efficace del proletariato, facendo propri i seguenti postulati di rivendicazioni immediate e nazionali: 1) impegno effettivo al reciproco appoggio in un'azione comune tra tutti i sindacati locali e di categoria nella difesa di qualsiasi organizzazione investita dall'offensiva padronale; 2) difesa del diritto di esistenza del proletariato e delle sue organizzazioni mediante la tutela dei disoccupati, il mantenimento dei patti collettivi di lavoro e del livello dei salari con azione diretta di classe sociale e nazionale di tutte le organizzazioni, preparando intensamente lo sciopero generale in funzione difensiva e offensiva del proletariato; 3) costituzione elettiva dei comitati locali dell'Alleanza del Lavoro, con rappresentanza di tutti i sindacati e la convocazione di un congresso nazionale dell'Alleanza Proletaria, dove si discuteranno e si adotteranno i capisaldi indicati e si nominerà un Comitato Nazionale, emanazione diretta della massa proletaria d'Italia»*.[76]

La seduta del Consiglio Comunale svoltasi la sera dell'8 aprile 1922 alla presenza di soli 21 consiglieri comunali comunisti e socialisti fu dedicata in gran parte all'esame dei provvedimenti da adottare riguardo all'illuminazione pubblica cittadina.[77] Particolare rilevante, come mise in rilievo *Bandiera Rossa*, per la prima volta, tra il pubblico, figurarono una quindicina di fascisti, che vennero più tardi raggiunti da altre Camicie Nere. Prima di iniziare la discussione, il Sindaco di Savona Luigi Bertolotto volle mandare un saluto alla delegazione russa giunta a Santa Margherita Ligure per partecipare alla Conferenza di Genova, auspicando il pieno successo della medesima e il prossimo, futuro crollo della società capitalista. Il tenore di quel discorso destò un evidente reazione nei fascisti presenti in sala; la preponderante *«presenza dei compagni operai, dai riformisti ai comunisti»*, dissuase però le Camicie Nere dal tentare una qualunque azione di protesta e, alla fine, essi decisero di allontanarsi dalla sala consigliare.[78]

La sera del 21 aprile 1922, al teatro *Wanda*, il Deputato fascista Dino Grandi e il mutilato di guerra Giuseppe Olivi, medaglia d'argento al valor militare, svolsero una conferenza sul tema *«Il Natale di Roma»*, organizzata dal P.N.F. di Savona.[79]

Nel frattempo, così come era accaduto a Savona nel luglio precedente, anche a Vado Ligure, alla fine di maggio del 1921, la minoranza dei consiglieri comunali del P.P.I. aveva presentato le dimissioni: essendo infatti risultata vittoriosa la lista del Partito Popolare nelle elezioni politiche che si erano svolte a maggio, la minoranza aveva ritenuto *«di non poter restare ancora a occupare un posto inferiore ai comunisti che avevano ottenuto una debole votazione»*. Dei sedici consiglieri comunali rimanenti, tre del Partito Socialista Unitario avevano dato le dimissioni e uno era detenuto in prigione, dimodoché la rappresentanza popolare in Consiglio Comunale si era ritrovata ridotta a soli dodici elementi.80 Lo scopo, chiarissimo, era quindi quello di mettere in crisi l'amministrazione comunista di Vado, che era guidata dal Sindaco Dario Muccini. In virtù di questa situazione, dunque, si trovò la motivazione legale per decidere lo scioglimento del Consiglio Comunale di Vado Ligure, che avvenne in virtù di un Regio Decreto del 5 febbraio 1922 che fu pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il 14 aprile del 1922. Ma non solo. Nella relazione al Re d'Italia che fu presentata dal Presidente del Consiglio dei Ministri Ivanoe Bonomi, Ministro segretario di Stato per gli affari dell'Interno, si dichiarò:

«Sire, un'inchiesta disposta dal Prefetto di Genova sul funzionamento dell'amministrazione del Comune di Vado Ligure ha accertato gravi irregolarità e illegalità. Furono posti in riscossione ruoli di tasse non approvati, eseguiti lavori non autorizzati, licenziati impiegati senza l'osservanza delle debite forme, trascurati gli interessi dell'ente e della popolazione in tutto ciò che si attiene alla gestione dei pubblici servizi. Gli amministratori hanno fatto illegale uso del denaro pubblico: la situazione finanziaria dell'ente è gravissima. Ma ancora più grave è emersa la sistematica opposizione degli amministratori alle leggi o alle istituzioni vigenti. Il Consiglio ha infatti manifestato voti politici, non si è esposta la bandiera nazionale in occasione delle ricorrenze patriottiche, si è tentato di adottare per stemma del Comune il simbolo di un Partito politico» (la falce e martello) *«e di costituire con finalità rivoluzionarie un corpo armato, si sono rimossi i ritratti del Sovrano dai pubblici edifici e nella celebrazione dei matrimoni si è omessa deliberatamente l'osservanza delle forme di Legge. Sono state ancora ordinate arbitrarie e partigiane requisizioni e tassazioni e si è cercato di sottrarre gli atti del Comune ai controlli superiori. Le suesposte illegalità hanno profondamente offeso i sentimenti della grande maggioranza della popolazione, suscitandone vivo malcontento. D'altra parte, dei venti consiglieri assegnati per Legge al Comune, restano in carica formalmente tredici, e di essi tre non partecipano ai lavori del Consiglio, ciò che rende difficilissimo il funzionamento del Consiglio medesimo. Né, d'altra parte, per le condizioni d'ordine pubblico, è possibile indire le elezioni suppletive per la ricostituzione parziale della rappresentanza elettiva. Per tali motivi, e soprattutto per ragioni d'ordine pubblico, si rende indispensabile e urgente lo scioglimento del Consiglio Comunale, con la conseguente nomina di un Regio Commissario. A ciò, su conforme parere del Consiglio di Stato, espresso nell'adunanza del 20 gennaio del corrente anno, si provvede l'unito schema di decreto che ho l'onore di sottoporre all'augusta firma di Vostra Maestà»*. Alla carica di Regio Commissario straordinario per l'amministrazione provvisoria del Comune di Vado Ligure fu designato il cav. Ferdinando Ferrè, funzionario della Prefettura di Genova, che assunse l'incarico nel pomeriggio del 14 febbraio.[81] Alle accuse presentate al Re dal Capo del Governo *Bandiera Rossa* rispose con decisione: *«lo scioglimento da parte del Governo della nostra amministrazione dimostra che i comunisti avevano seguito la via tracciata dal Partito e dal proletariato che avevano loro affidato le redini del Comune»*; la verità, per il giornale comunista, era che *«le autorità e i capitalisti»* erano *«in combutta per dare addosso a chi pensa, lavora e produce, perché»* aveva *«avuto il torto di avere in mano la forza di sapersi imporre contro i suoi sfruttatori»*.[82]

Il 24 aprile 1922, per commemorare il primo anniversario della morte di Ettore Ghelardi, rimasto ucciso durante gli scontri verificatisi davanti al Caffè *Chianale* un anno prima, il Direttorio del Fascio di Savona fece esporre il tricolore abbrunato dal balcone della sua sede di via Pertinace. Qui, alle dieci del mattino, il Segretario politico Augusto Cecchi – secondo quanto scrisse *Il Cittadino* – rievocò *«nobilmente e degnamente la figura dell'ucciso, invitando i fascisti a stringere vieppiù le fila e a continuare tenacemente l'opera diuturna»*. Alle tre del pomeriggio, poi, un gruppo numeroso di fascisti e di squadristi in camicia nera, con in testa il gagliardetto del Fascio di Savona, si recò al Cimitero di Zinola per deporre una corona d'alloro sulla tomba dello scomparso. Qui fu fatto l'appello e al nome di Ettore Ghelardi tutti i fascisti gridarono *«Presente!»*. All'uscita dal Camposanto, il corteo si ricompose per far ritorno a Savona. Giunto all'altezza dello stabilimento della *Società Nafta*, un gruppo di operai *«salutò il passaggio delle Camicie Nere con ingiurie e grida oscene»*. Questi allora si fermarono e risposero dapprima con una serie di insulti nei confronti *«degli avversari»*, passando poi ad una reazione più violenta, prendendo *«a legnate»* gli operai, tanto che alcuni *«ne uscirono piuttosto malconci»*.[83]

Nel frattempo, a Savona, il dibattito sulle elezioni per il rinnovo della Camera del Lavoro era entrato nel vivo. La sera di mercoledì 26 aprile 1922 si svolse così un convegno al Teatro *Wanda*, al Prolungamento a mare, con inizio dalle 20,45. All'incontro, cui presero parte diverse centinaia di operai, portuali e ferrovieri savonesi, parteciparono per i

socialisti il Direttore dell'*Avanti!* Giacinto Menotti Serrati, per i comunisti l'avv. Umberto Terracini – che giunse a Savona insieme a Nicola Bombacci – e Umberto Marzocchi per gli anarchici; i tre furono presentati al pubblico da Giuseppe Callandrone. Secondo *Il Cittadino*, dal numero degli applausi che salutarono i discorsi di Serrati e Terracini si poté facilmente comprendere come i socialisti e i comunisti presenti in sala fossero in numero pressoché uguale. I tre oratori infiammarono la platea con i loro discorsi, affrontandosi con toni accesi e appassionati, rivendicando la giustezza delle loro posizioni. Il primo a parlare fu Giacinto Menotti Serrati, che fu accolto da una selva di applausi fragorosi, al grido di *«Viva l'Avanti!»*; egli parlò per circa un'ora, svolgendo una relazione dal titolo *«L'azione sindacale del Partito Socialista Italiano»*; Menotti Serrati iniziò il suo discorso *«rivolgendo parole affettuose, colme di ricordi nostalgici, a Savona»*, città che, come egli ebbe a sottolineare, rivestiva *«un posto di preminenza notevole nel campo della storia proletaria»*; il suo intervento, che fu interrotto numerose volte da urla e contestazioni da parte dei comunisti, fu imperniato sulla rievocazione delle lotte del 1919, sui motivi della mancata rivoluzione e sull'offensiva fascista; pose quindi in rilievo i bisogni della Russia rivoluzionaria e trattò dei doveri e delle *«necessità impellenti»* della classe operaia italiana; dopo aver auspicato la creazione di un fronte unico di tutte le forze del proletariato e *«di tutti gli sfruttati contro gli sfruttatori»*, egli concluse il suo intervento *«con l'incitamento caldo ed erompente di vecchio combattente all'unificazione vera, cordiale e sincera di tutte le forze libere contro la reazione invadente, formulando in questa Savona proletaria l'augurio di una rinascita nuova per la libertà ed il mantenimento delle conquiste del lavoro»*.[84] Umberto Terracini, che parlò dopo Serrati, secondo *Bandiera Rossa*, ne attaccò le argomentazioni *«con parola facile e stringente dialettica»*, ribadendo le accuse comuniste e mettendo in dubbio la reale volontà di difesa dei lavoratori operata dai socialisti, chiedendo risposte precise e categoriche sui criteri ai quali i socialisti intendevano ispirare la loro azione sindacale.[85] Fu poi la volta di Umberto Marzocchi, che mosse alcuni appunti e chiese di chiarire alcune affermazioni ai due oratori che l'avevano preceduto. Subito dopo l'On. Serrati si alzò per prendere nuovamente la parola e rispondere all'attacco rivoltogli poco prima da Terracini; e fu a quel punto che in sala si scatenò il pandemonio: mentre da ogni parte venivano lanciate accuse offensive e insulti contro di lui, in un'atmosfera caotica dominata da urla e schiamazzi, alcune persone tra il pubblico presente iniziarono a spintonarsi e a prendersi a pugni. Cercando di far udire la propria voce sovrastando il caos in sala, Serrati parlò per altre due ore *«tra clamori assordanti e l'incrociarsi di contumelie e di roventi parole di minaccia»*, tentando di replicare a quanto affermato da Terracini. Il comizio finì all'una di notte. All'uscita dal teatro, le Guardie Regie intervennero a sedare le accese discussioni tra i socialisti e comunisti, che, terminata la conferenza, continuavano ad intrecciare anche al di fuori del *Wanda*. Quella serata, in definitiva, costituì una prova ulteriore dell'estrema divisione esistente ormai tra i seguaci dei due Partiti e, quindi, della debolezza implicita di tutta la Sinistra in quel momento. Tra socialisti e comunisti, in città, esisteva un solco profondissimo, che sarebbe stato difficilissimo colmare in tempi brevi; recuperare l'unità delle forze socialiste, almeno per il momento, era ormai diventato praticamente impossibile. E, proprio per questo motivo i due Partiti sarebbero stati votati, insieme, alla sconfitta, di fronte all'avanzata delle forze della reazione.[86]

Il 1° Maggio si svolse la tradizionale Festa del Lavoro. Per l'occasione, alle dieci del mattino, fu organizzato un comizio al Teatro *Chiabrera* dal Comitato savonese dell'*Alleanza del Lavoro*, dalla Camera del Lavoro di Savona, dalla sezione cittadina del Sindacato dei Ferrovieri, dalla Camera Sindacale e del Lavoro di Vado Ligure e dall'Unione dei Lavoratori del Porto di Savona; nell'occasione, il 29 aprile, venne pubblicato un manifesto in cui si invitavano tutti i lavoratori a prendere posizione contro la reazione messa in atto dalle forze della conservazione.[87] Nel corso di quel comizio parlarono diversi oratori delle forze di sinistra e democratiche, tra cui il Segretario dell'*Alleanza Cooperativa Torinese* Angelo Tasca del P.C.d'I. e il maestro Battiglia di Quarto dei Mille.[88] A Vado Ligure, invece, alle 10 del mattino di quel 1° Maggio, si tenne una manifesta-

zione al teatro *Sabatia*, nel corso della quale parlarono i rappresentanti di vari partiti politici, fra cui Giusto per i socialisti, Mariottini per i comunisti, Casagni per gli anarchici e Davoli per i repubblicani. L'assessore del Comune di Sampierdarena Azzo Toni parlò, a nome del P.S.I., dinanzi ad una folla di operai riuniti nei locali della Camera del Lavoro di Vado Ligure.[89]

Il 1° Maggio fu segnato anche da un importante avvenimento: un gruppo di operai savonesi, riunitisi in assemblea, decisero di aderire alle Corporazioni Sindacali Fasciste e deliberarono la nomina di un loro Comitato Direttivo. Si costituirono così in città, per la prima volta, i Sindacati Operai Fascisti.[90] Anche l'organizzazione cattolica dell'Unione del Lavoro fece affiggere, nell'occasione, un suo manifesto.[91] In quello stesso giorno giunse a Savona Don Luigi Sturzo: il Segretario politico del P.P.I. arrivò in città poco dopo mezzogiorno, in automobile, e, accolto da un centinaio di persone, sostò presso l'albergo *Savona*, dove pranzò con i dirigenti savonesi del Partito; al brindisi, Filippo Noberasco gli rivolse, a nome di tutti gli iscritti, il saluto ufficiale. Dopo pranzo, accompagnato da Paolo Cappa, dall'ing. Giovanni Sugliani e dall'avv. Reggiardo, Don Sturzo si recò in visita al Vescovo, che gli fece dono di un libro sulla prigionia di Papa Pio VII a Savona. Terminata la visita, nel pomeriggio, Don Sturzo si recò nei locali del Circolo *Pio VII*; qui, dopo due brevi discorsi di presentazione svolti da Paolo Cappa e dall'ing. Giovanni Sugliani, Don Sturzo pronunciò un discorso che fu molto applaudito. Alle sei di sera, infine, raggiunta piazza delle Erbe, risalì in macchina e ripartì alla volta di Genova.[92]

La ricorrenza della Festa dei Lavoratori, quel giorno fu turbata da alcuni gravi atti di violenza. Alcuni operai che, secondo *L'Ordine Nuovo*, *«tornavano da una scampagnata»*, passando lungo il ponte che separa Albisola Capo da Albissola Marina si ritrovarono circondati da una ventina di fascisti che iniziarono a provocarli interrompendo il loro canto di *«Bandiera Rossa»* con degli *«Eja eja alalà»*. Dalle parole le Camicie Nere passarono quindi ai fatti, aggredendo i lavoratori a colpi di bastone e minacciandoli con delle rivoltelle. Secondo il giornale comunista, un fascista diede una violenta bastonata ad un operaio, ma questi rispose colpendolo con un pugno; scoppiò quindi un violento tafferuglio, che vide coinvolte anche le donne della comitiva. Annotò *Bandiera Rossa*: *«un fascista postosi davanti ad una donna con un revolver in pugno ebbe da questa per difesa una tal morsicata che il sangue sprizzò dalla ferita e avrebbe avuta ben più dura lezione se un altro assassino non avesse con una bastonata al capo fatto lasciar la preda all'eroica donna»*. Alla fine, secondo quanto riportato dagli organi di stampa della sinistra cittadina, *«gli aggressori ebbero la peggio»*. A seguito di ciò, le forze dell'ordine procedettero ad una serie di arresti tra gli operai della località, *«destando vivo fermento tra la popolazione»*.[93] L'episodio certamente più grave, però, si verificò nel pomeriggio di quel 1° maggio a Quiliano, località che era retta come a Savona da un'amministrazione comunista e dove, *«da qualche tempo»*, come testimoniò *Il Lavoro*, *«i rapporti tra fascisti e i social-comunisti erano alquanto tesi»*: nelle settimane precedenti, infatti, *«vari incidenti, in diverse riprese,»* erano avvenuti a Quiliano, *«finiti però sempre, fortunatamente, con semplici scambi d'invettive o, alla peggio, con qualche bastonatura»*.[94] Intorno alle sei del pomeriggio, un gruppo di giovani operai e di donne di Valleggia (molti dei quali membri di un'associazione calcistica), di ritorno dalla frazione di Montagna dove, fin dalla mattinata, avevano trascorso la ricorrenza della Festa dei Lavoratori, si recarono nella sede della Società di Mutuo Soccorso *Fratellanza Quilianese* posta nel centro di Quiliano;[95] ad un certo punto, trovandosi all'esterno dei locali, il consigliere comunale Carlo Bonifacio invitò il fascista Giuseppe Boero ad entrare nell'edificio per bere un bicchiere di vino con lui; questi, però, rifiutò l'offerta con tono sprezzante. Poco dopo, all'esterno del locale, nacque una violenta lite tra il Boero e un altro comunista: subito, in aiuto del loro camerata, alcune Camicie Nere armate di bastoni accorsero dalla sede del P.N.F., situata a poca distanza dal locale, mentre, in soccorso del comunista, sopraggiungevano dall'interno della *Fratellanza Quilianese* alcuni operai di Valleggia; ne scaturì così una terribile zuffa che, dopo poco, vide i fascisti sul punto di soccombere, essendo essi in numero minore. A questo punto, le versioni

di ciò che avvenne subito dopo, divergono. Secondo il giornale *Bandiera Rossa*, infatti, uno dei fascisti si sarebbe recato nella propria abitazione, tornandone poco dopo armato di una rivoltella; giunto davanti alla *Fratellanza Quilianese* egli avrebbe aperto immediatamente il fuoco contro gli operai comunisti.[96] Secondo le fonti fasciste, invece, poco prima delle sei del pomeriggio, *«un gruppo di comunisti, dopo aver bastonato a sangue alcuni fascisti, tentò l'assalto al Fascio, ma incontrò la resistenza di sette fascisti»*. La sede locale del P.N.F. di Quiliano era infatti semideserta, essendosi recate le Camicie Nere del posto, quel giorno, a Ovada. Il fascista Andrea Prefumo, di 32 anni, contadino ed ex combattente, avendo *«visto il fratello Giuseppe in pericolo fra i sovversivi, si slanciò, ma i comunisti lo uccisero»* a colpi di arma da fuoco.[97] L'uomo morì alle sei e mezza di sera di quel 1° maggio.[98] Un altro comunista di Quiliano, Giuseppe Giusti, di Luigi, di 31 anni, fu anch'egli gravemente ferito da un colpo di pistola che lo raggiunse nella zona dell'emitorace sinistro, sotto la clavicola. Rimasero inoltre feriti, ma in maniera più lieve, i fascisti Giuseppe Prefumo,[99] decorato di guerra e mutilato, Giovanni Battista Croce,[100] Salvatore Grosso[101] e Giuseppe Isetta. Ferite più lievi riportò Andrea Bonifacio.[102] Nelle ore successive, il paese venne occupato da una Compagnia del 41° Fanteria di stanza a Savona nonché da numerose Guardie Regie e Carabinieri che procedettero immediatamente a presidiare il Palazzo Municipale e la sede del P.N.F.; contemporaneamente, alcune centinaia di fascisti provenienti da tutto il circondario accorsero a Quiliano con l'intenzione di effettuare una spedizione punitiva nei confronti dei comunisti del luogo, per vendicare la morte del loro camerata: per due notti di seguito alcune squadracce imperversarono per il paese, cercando anche di entrare nella casa del Sindaco di Quiliano Giovanni Battista Bertolotto e degli altri assessori e consiglieri socialisti e comunisti, tentando di imporre con la forza le dimissioni della Giunta di sinistra. Il giorno successivo un gruppo di fascisti cercò anche di penetrare nel Palazzo Municipale di Savona, affermando di voler porre la bandiera tricolore a mezz'asta, ma venne altresì respinto ed allontanato, anche in virtù della posizione di fermezza

Andrea Prefumo.

assunta dal locale Comitato d'Agitazione Antifascista: un organismo, quest'ultimo, che era sorto in quei giorni sull'onda della costituzione dell'Alleanza del Lavoro nata con il proposito di organizzare una linea di difesa comune di fronte alle violenze squadriste,[103] con il compito di affiancare gli Arditi del Popolo, il cui numero, a Savona, era estremamente basso.

Per verificare l'accaduto, il successivo 8 maggio, giunsero a Quiliano i Deputati Clodoaldo Binotti e Bruno Buozzi, socialisti, e l'On. Luigi Repossi, per il Partito Comunista: le conclusioni cui essi giunsero, secondo *L'Ordine Nuovo* e *Bandiera Rossa*, furono che la responsabilità di quanto era avvenuto erano da addebitarsi ai fascisti che, come testimoniato da numerosi membri delle forze dell'ordine, avevano deliberatamente provocato i comunisti del paese. Gli on. Binotti, Buozzi e Repossi, accompagnati dai rappresentanti del P.C.d'I. e del P.S.I. locali si recarono dal Sottoprefetto e, dopo avergli esposto la situazione, gli manifestarono tutta la loro preoccupazione per le conseguenze che si sarebbero potute determinare se le

intimidazioni fasciste fossero dovute continuare. Repossi e Binotti, in particolare, dichiararono esplicitamente che il proletariato ligure avrebbe agito con tutti i mezzi per garantirsi la sua libertà e quei diritti che la Legge gli riconosceva. Il Sottoprefetto diede precise assicurazioni in proposito.[104] Contemporaneamente i Carabinieri eseguirono gli arresti di alcuni comunisti: con Gerolamo Podestà, di Giuseppe, di 22 anni, di Valleggia, finirono in prigione anche i quilianesi Amedeo Saccarello, di Ferdinando, ex Tenente di 26 anni, Alberto Gaggero, del fu Giobatta, di 18 anni, e Pellegro Patrone, di Michele, di 20 anni, nonché Fausto Annovri, di 46 anni, di Firenze; fu inoltre spiccato mandato di cattura nei confronti di alcuni altri comunisti resisi latitanti: Carlo Bonifacio del fu Carlo, di 36 anni, di Baiardo, Giuseppe Gaggero, del fu Giovanni Battista, di 23 anni di Quiliano, i due fratelli savonesi Andrea Aonzo,[105] di 28 anni, e Gerolamo Aonzo, di 22 anni, figli di Natale Aonzo, Carlo Annovri, di Fausto, di 22 anni, di Firenze. Saccarello fu scarcerato alcuni giorni dopo insieme ad una donna, Teresa Frumento, che era rimasta in prigione per 24 giorni.[106] Il 19 maggio fu anche compiuta una perquisizione in casa di Giuseppe Badinella, segretario amministrativo del Fascio di Quiliano.[107]

Il 3 maggio la sezione di Savona del Partito Nazionale Fascista fece affiggere nelle strade di Savona e Quiliano il seguente manifesto, firmato dai *Direttori delle Federazioni Provinciali e Zonali*, dal *Direttorio del Fascio di Quiliano* e dal *Consiglio Direttivo del Sindacato Nazionale Operai Savonesi*: *«Cittadini! La brutalità socialcomunista si è ridestata nuovamente nei nostri paesi, culminando nel delittuoso efferato eccidio di Quiliano, ove la spudorata vigliaccheria con cui più di una volta i partigiani del sovversivismo tentarono di difendere le loro efferatezze addossandone le responsabilità ai Partiti contrari, non può, questa volta, essere minimamente tolta a prestito per dissimularne la premeditata colpevolezza omicida. Il contadino Prefumo Andrea di Quiliano, ex combattente, fascista, di 32 anni, è stato stroncato nella sua laboriosa esistenza, colpito a morte nel giorno consacrato dal proletariato alla festa del lavoro. Con lui, cinque altri fascisti, operai, ex combattenti, decorati o mutilati, furono gravemente feriti. Tutti sorpresi nel tranquillo riposo festivo dalla* coraggiosa *brutalità avversaria di* quaranta armati *contro* sei inermi. *Cittadini! Questo morto raggiunge gli altri, caduti per l'ideale di Patria che è nostro supremo Ideale. Sulla sua salma confermiamo il giuramento di perseverare nella nostra opera in difesa dell'Italia immortale»*.[108]

I funerali di Andrea Prefumo furono celebrati a Quiliano nel pomeriggio di giovedì 4 maggio e videro la partecipazione di circa 3000 persone.[109] I fascisti liguri colsero quell'occasione per dare una manifestazione di forza. Giunsero così a Savona diverse centinaia di fascisti, membri delle squadre d'azione o semplici soci del P.N.F. delle varie località della Riviera, che, militarmente inquadrati e preceduti dai rispettivi gagliardetti, percorsero a piedi la strada che separava la città da Quiliano, dove, all'interno della *Società dei Cacciatori* – locale di ritrovo abituale dei fascisti del paese – era stato deposto il feretro avvolto nel tricolore. Lì giunti, tutti gli squadristi sfilarono di fronte alla bara, gridando *«A noi!»*. Alle quattro del pomeriggio ebbero inizio le esequie; nell'occasione presero la parola per commemorare il defunto, pronunciando parole di odio verso chi l'aveva ucciso, Augusto Cecchi, Segretario politico del P.N.F. di Savona, Giovanni Pala, Segretario della Federazione Provinciale del P.N.F. ligure, e Piero Cosmin, Segretario politico del P.N.F. di Quiliano. La bara fu quindi trasportata al cimitero di Zinola seguito da un corteo imponente di fascisti, tra i quali erano presenti tutti i membri del Direttorio del Fascio di Savona, il Generale Umberto Poggi, il Capitano Andrea Pertusio, il deputato fascista Francesco Giunta e il cav. Giuseppe Piaggio. Giunti al cimitero, prese qui la parola l'On. Giunta, che svolse l'orazione funebre. Tutti i fascisti presenti rivolsero l'estremo saluto alla salma di Andrea Prefumo all'urlo di *«Eja Eja Alalà!»*, cui seguì l'appello lanciato dal Maggiore Parodi: come nominò il *«camerata Andrea Prefumo»*, tutte le Camicie Nere risposero *«Presente!»*. La cerimonia – sul cui svolgimento vigilò un servizio d'ordine diretto dal Commissario di P. S. Baldassarre Augugliaro e dal Capitano delle Regie Guardie Antonio Pilati, comprendente numerosi soldati, Guardie Regie e Carabinieri – terminò intorno alle 18.[110]

Il 6 maggio 1922, intorno a mezzogiorno, in via Niella, mentre stava facendo rientro a casa dall'ufficio, il giornalista *Furio* Naldini, Direttore del giornale socialista *La Voce dei Lavoratori*, fu pesantemente percosso e bastonato da un gruppo di fascisti guidati dallo squadrista Schiavi, infuriati con lui per la versione dei fatti resa dal giornale su ciò che era avvenuto a Quiliano il precedente 1° Maggio: un articolo con il quale i socialisti avevano indicato nel comportamento del fascista Giuseppe Boero la causa scatenante dei tumulti che avevano portato alla morte di Andrea Prefumo. Lo stesso Schiavi bastonò pesantemente Naldini percuotendolo al capo; altri colpi gli vennero assestati con violenza al torace dalle altre Camicie Nere. Datosi alla fuga, sanguinante, Naldini andò a rifugiarsi nel negozio di acque gassose di via Verzellino gestito dai fratelli Siccardi. Nel parapiglia che ne seguì, accorse una Regia Guardia che, afferrata una rivoltella, sparò due colpi in aria nel desiderio di allontanare i fascisti. Subito dopo giunsero altre Guardie: queste, senza accertarsi di cosa fosse avvenuto, trassero in arresto Naldini. Mentre egli si trovava immobilizzato in mezzo a due di esse, uno dei fascisti lo colpì con violenza al volto. Sanguinante, Naldini fu portato nella caserma delle Guardie Regie in via Pietro Giuria n. 11, dove fu interrogato, venendo rilasciato poco dopo. Non appena riuscì ad uscire dalla caserma, Naldini si recò all'Ospedale *San Paolo*, dove fu ricoverato. Era la seconda volta, nell'arco di due mesi e mezzo, che Naldini veniva percosso e malmenato dai fascisti per le vie cittadine. A commento di questa aggressione, il giornale socialista *La Voce dei Lavoratori* invitò i compagni comunisti a costituire un fronte unitario contro *«la tracotanza fascista che»* pareva volesse *«instaurarsi anche nella nostra Savona»*. E ancora: *«Noi crediamo che, in questo stato di cose, dovere assoluto dei compagni tutti e della massa operaia indistintamente sia non permettere in modo assoluto che abbiano a ripetersi queste stolte aggressioni; e, dove altra volta dovessero verificarsi, insorgere tutti per dare a quei signori del randello la lezione che giustamente meritano»*.[111]

Il 15 maggio 1922, alla presenza di numerosi squadristi savonesi e, tra le altre personalità, di Augusto Cecchi, Segretario politico del P.N.F. di Savona, e di Giovanni Pala, Segretario Politico Federale del P.N.F. ligure, fu fondata la sezione del Fascio di Vado Ligure. La costituzione della nuova sezione era stata in gran parte dovuta a Corrado Ricci,[112] che ne divenne il primo Segretario politico.

Il 19 maggio 1922, presentato da Augusto Cecchi, parlò al Politeama *Garibaldi* il Marchese Dino Perrone Compagni, Segretario regionale dei Fasci della Toscana e Ispettore delle squadre d'azione fasciste.[113]

Il 24 maggio 1922, per iniziativa del P.N.F. di Savona, fu celebrato in città il settimo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Nell'occasione, i fascisti tennero un comizio al Politeama *Garibaldi*. Oratore ufficiale fu il prof. Alberto De Stefani,[114] deputato del P.N.F.; terminata la manifestazione, si formò un corteo che attraversò le vie cittadine, raggiungendo infine piazza Mameli, dove fu deposta una corona d'alloro ai piedi del cippo dedicato al Milite Ignoto a quel tempo esistente dove oggi sorge il monumento ai Caduti.[115]

I fascisti, intanto, si stavano organizzando in vista delle future azioni. A fine maggio *Bandiera Rossa* riferì: *«da qualche notte Vado Ligure è scorazzata da bande fasciste che, schiamazzando con grida e colpi di rivoltella, provocano i liberi cittadini. Si dice che hanno costituito il gruppo vadese i cui promotori sono un tal Omero Brocchi, Silvio Poggi, l'ing. Corrado Ricci, ecc., che additiamo alla massa lavoratrice»*.[116]

Il 25 maggio, a Quiliano, avendo appreso che un uomo e due donne che erano stati arrestati nei giorni precedenti con l'accusa della morte di Andrea Prefumo erano stati rilasciati, alcuni fascisti cercarono di aggredire il comunista Lorenzo Rebella, che riuscì a salvarsi grazie all'intervento di una pattuglia di Carabinieri; subito dopo le Camicie Nere tentarono di entrare nella trattoria del paese che era gestita da un socialista; più tardi, poi, penetrarono nell'abitazione del comunista Giacomo Canepa, distruggendovi il mobilio; infine, sparando alcuni colpi di rivoltella, cercarono di entrare nella casa del comunista Alberto Pellero, ma dovettero rinunciare ai loro propositi per il sopraggiungere di alcuni Carabinieri. Per quanto possa sembrare

incredibile, nessuno dei fascisti fu tratto in arresto, perché, come dichiarò il Sottoprefetto Valentino Del Nero nel suo rapporto al Prefetto Poggi, essi non avevano commesso *«reati di azione pubblica»*.[117] Il giorno successivo, alle cinque del pomeriggio, i fascisti aggredirono a bastonate tre lavoratori di Quiliano, tra cui l'assessore anziano, il comunista Leandro Borasio.[118] In quelle sere di fine maggio del 1922, intorno alle 22.30, il fascista Piero Cosmin di Quiliano, capo degli squadristi e Segretario del P.N.F. di quella località, mentre stava rincasando, fu fatto oggetto di sei colpi di rivoltella sparatigli nei pressi del cosiddetto *Ponte dell'Orso* da cinque sconosciuti che, subito dopo, si diedero alla fuga. Nessuno dei colpi andò a segno. Una pattuglia di Carabinieri, che si trovava a passare nei paraggi, non riuscì a fermare e ad identificare i mancati assassini di Cosmin, che poterono così restare ignoti.[119]

Lo stato di tensione tra "rossi" e "neri", in città, era talmente acuto che, ormai, tutto, lasciava prevedere che la situazione, a dir poco incandescente, si stesse avviando verso il regolamento di conti finale tra comunisti e fascisti. Già vi erano stati morti e feriti a Savona; ma ora, come scrisse *L'Avvenire*, era facile prevedere che, in conseguenza dell'*«odio di parte»* che era stato *«seminato a larga mano»*, stessero per verificarsi *«altri eventi più funesti»*.[120] In realtà, come i fatti stavano a dimostrare, gli episodi di violenza che si erano verificati in quei mesi, nella stragrande maggioranza dei casi, erano stati provocati dai fascisti. Nel disperato tentativo di riportare la calma, negli ultimi giorni di quel mese di maggio, il Prefetto di Genova, Senatore Cesare Poggi, decise di inviare un telegramma, diretto al Questore e ai Sottoprefetti della Provincia, contenente una serie di severissime disposizioni riguardanti il mantenimento dell'ordine pubblico. Questi provvedimenti eccezionali furono così riassunti dal Prefetto: *«Ho avuto occasione di rilevare che nelle deprecate violenze o minacce da parte di persone o di gruppi appartenenti a Partiti opposti non sempre l'azione dei funzionari o agenti di P. S. si esplica con quella prontezza ed energia che è richiesta dal caso. Intendo che innanzi tutto si proceda contro chiunque offenda la Legge con estremo rigore, senza riguardo a persone o Partito, e che si assicuri subito alla punitiva giustizia i responsabili dei reati di cui agli articoli 154 e seguenti del Codice Penale.*[121] *Il Governo deve dare a tutti l'impressione della più assoluta imparzialità e far comprendere che nel nostro Paese, che è culla di civiltà e di progresso, a nessuno né ad alcuna parte è lecito far giustizia da sé perché all'osservanza della Legge provvede e deve inesorabilmente provvedere lo Stato. Di ogni manchevolezza o titubanza da parte dei suoi dipendenti la S. V. vorrà darmi subito notizia pei provvedimenti del caso. Attendo assicurazioni»*.[122]

Il Cittadino commentò in questo modo le misure prese dal Prefetto Poggi: *«Come in diverse parti d'Italia, così anche a Savona siamo ad una nuova tensione dei rapporti tra fascisti e sovversivi. Finora, per fortuna, episodi gravi e degni di nota non ne sono avvenuti; ma poiché il nervosismo dell'una e dell'altra parte può fare ragionevolmente temere che ne avvengano, bene ha fatto l'autorità a prendere le più energiche misure allo scopo di prevenire e impedire ogni eventuale conflitto»*. In virtù di ciò, il Direttore di quel giornale scrisse: *«Noi, per conto nostro, facciamo un caldo invito alla calma e alla pacificazione degli animi. E ci permettiamo di domandare ai giovani di più bollenti spiriti dell'uno e dell'altro campo: che sugo c'è a rompere al prossimo qualche costola o a farsi ammaccare le spalle da un manganello fascista o da un bastone proletario? Si giova con ciò agli interessi del proprio Partito o agli ideali politici che si professano? O non piuttosto si pregiudicano seriamente gli uni e gli altri? E non si vede il danno che, in ogni caso, ne deriva al buon nome e al prestigio di questo nostro disgraziatissimo Paese, il quale si dibatte ancora nelle angustie di una paurosa crisi economica e che lo stato di guerra civile scatenatosi da un paio d'anni a questa parte ha fatto ormai scendere al livello delle più turbolente repubblichette sudamericane? E non si avverte il grave danno morale ed economico che si arreca alla nostra stessa Savona, diffamandola nel suo buon nome di città ospitale, quieta e tranquilla, proprio alla vigilia della stagione balneare e nell'imminenza di quell'Esposizione Generale Interregionale di arte, industria e agricoltura per le regioni ligure, piemontese e lombarda che dovrebbe svolgersi tra*

agosto e settembre[123] *e dovrebbe richiamare nella nostra città centinaia e centinaia di forestieri? Chi verrebbe più a Savona, quando, nelle regioni vicine, si accreditasse la persuasione che possano ripetervisi i tragici fatti del* Wanda *che l'hanno disonorata due anni or sono? Riflettano a tutto ciò i capi e i gregari dell'una e dell'altra parte e troveranno che il più saggio partito è quello di disarmare gli animi e di evitare ogni discussione che serva a rinfocolare gli odii e a destare propositi di rappresaglia e di vendetta. Né si dimentichi che solo la calma è dei forti mentre l'abbandonarsi continuo a sfoghi di ira o di rappresaglia non può non riuscire degradante per ogni uomo civile».*[124]

A quel punto, drappelli di Guardie Regie iniziarono a farsi vedere per le vie cittadine, nel tentativo di dissuadere le due parti dal venire a contatto: l'atmosfera era tesissima e violenze e disordini parevano inevitabili. La sera di venerdì 26 maggio, gruppi minacciosi di operai e di fascisti armati di bastoni percorsero indisturbati corso Principe Amedeo, via Paleocapa, nei pressi della *Torretta* e via Pia. Secondo quanto testimoniato dal giornale *Bandiera Rossa*, quella sera *«tutto il proletariato savonese, armato di nodosi randelli, scese in piazza e fece capire agli schiavisti e all'autorità che assolutamente»* non sarebbero state più permesse altre violenze e *«sopraffazioni. Qualche fascista ebbe la meritata lezione»*. Ad ogni modo, in quell'occasione soltanto un socialista fu tratto in arresto dalle forze dell'ordine. Anche la sera successiva del sabato 27 maggio alcuni gruppi di fascisti andarono in giro per Savona con fare minaccioso. Quella sera, le Camicie Nere fecero scoppiare tre petardi nelle vie del centro; poco dopo, recatisi all'angolo con via Sacco, nei pressi della sede della Camera del Lavoro, una ventina di fascisti comandati dallo squadrista Schiavi esplosero in aria una cinquantina di colpi d'arma da fuoco, senza comunque che dovesse lamentarsi alcun ferito. Poco dopo, intorno alle 11, gli squadristi si recarono in piazza Chabrol e, di fronte alla latteria di via Ambrogio Aonzo, sotto il Municipio, fecero esplodere un petardo, provocando fortunatamente solo molto spavento e nessun danno.[125] Come ebbe a scrivere Valentino Del Nero in un suo rapporto a Cesare Poggi, questi gesti erano stati compiuti dai fascisti *«con lo scopo evidente di allarmare, eccitare gli animi e far credere ad un vero e proprio attentato da parte dei comunisti e trarne profitto per effettuare qualcuna delle cosiddette spedizioni punitive»*. La conclusione del Sottoprefetto, a quel punto, fu assolutamente esplicita: *«debbo dichiarare che i provocatori sono i fascisti, specie taluni più scalmanati, i quali tengono un contegno di sfida, mentre dagli altri si procura di non urtare e non dar luogo a movimenti e disordini se lasciati tranquilli»*.[126] A seguito di questi episodi, il Sottoprefetto ordinò di eseguire immediatamente una serie di perquisizioni nei locali del P.N.F. di Savona, che furono svolte poco dopo la mezzanotte: nel corso di queste, un fascista armato di rivoltella fu tratto in arresto. Fu altresì perquisito il Caffè *Chianale*, dove i militi sequestrarono tre pistole, tre tubi di esplosivo e una bomba *S.I.P.E.*, così come la Casa Repubblicana e la Camera del Lavoro, dove non furono rinvenute armi.[127] Nel corso del sopralluogo compiuto all'interno di quest'ultima, in particolare, fu tratto in arresto anche il comunista Giulio Pierucci, membro della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Savona, perchè trovato in possesso di una rivoltella. La mattina della domenica, in ottemperanza alle disposizioni del Prefetto Poggi, alla luce dell'estrema gravità della situazione, il Sottoprefetto Valentino Del Nero fece affiggere un manifestino agli angoli delle strade con cui, per misure di ordine pubblico, si comunicava alla popolazione che veniva severamente vietato ogni tipo di comizi, cortei e di assembramenti fino a nuovo ordine; al tempo stesso, il Sottoprefetto chiese ai dirigenti di tutti i Partiti cittadini di riportare alla calma gli animi più accesi. Quella stessa mattina, l'inquilina di un appartamento all'ultimo piano di via Quarda Superiore n. 2 trovò di fronte alla porta di casa un oggetto esplosivo.[128] Di fronte all'aggravarsi dello stato di tensione in città, i comunisti savonesi si riunirono in assemblea nelle sere del 26 e del 30 maggio; la stessa cosa fecero in quei giorni anche i socialisti, i repubblicani e gli anarchici.[129]

Il 18 giugno, nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della fondazione della Società Operaia di Carcare, si sarebbe dovuta svolgere in quella località una festa con larga partecipazioni dei lavo-

ratori della zona. Contemporaneamente, si svolse in paese una cerimonia militare, con distribuzione di medaglie ad ex combattenti, con il massiccio intervento degli squadristi di Savona, giunti appositamente a Carcare in forze. Inevitabilmente, nella concomitanza delle due manifestazioni, si verificarono alcuni incidenti: *«i fascisti, impazienti di provocare il solito fattaccio»*, secondo la testimonianza di *Bandiera Rossa*, *«incominciarono a strappare i fiori rossi dall'occhiello degli operai. Ne ebbero la meritata ricompensa a suon di legnate. Intervenne la forza pubblica, che constatò che gli egregi patriottardi estraevano tanto di rivoltella, ma lasciarono fare, per dimostrare ancora una volta "l'imparzialità" dei funzionari dello Stato borghese e come siano da prendere sul serio le chiacchiere del Presidente del Consiglio Facta sul ristabilimento dell'autorità della Legge e della giustizia, insieme alla vigliaccheria dei social-collaborazionisti, che reclamano il Governo forte. Per la cronaca aggiungiamo che un nostro compagno, nel corso della giornata, ebbe l'onore di essere due volte arrestato ed altrettante volte rilasciato»*.[130]

Ma il peggio, come tutto lasciava presagire, doveva ancora arrivare. Di lì ad un mese e mezzo, tutto sarebbe stato compiuto.

NOTE

1 *Il Cittadino* (2 marzo 1921).

2 A. S. G., Fondo della Prefettura di Genova, busta 24, fascicolo *Corrispondenza varia*, Comunicazione del Sottoprefetto di Savona al Prefetto di Genova datata 19 giugno 1921.

3 *L'Ordine Nuovo* (2 ottobre 1921).

4 Borasio – che era sposato con Elisabetta Revello e abitava a Quiliano – quella sera era in procinto di recarsi dal Sindaco di Quiliano Giovanni Battista Bertolotto, che abitava a Valleggia, per consegnargli un telegramma espresso del Prefetto Poggi. Aveva portato con sé un'arma, dichiarò, perché fatto recentemente oggetto di lettere minatorie. Fu rimesso in libertà dopo un paio di giorni. *Bandiera Rossa* (28 luglio 1921); *Il Cittadino* (28 luglio 1921); *L'Ordine Nuovo* (28 luglio 1921).

5 *L'Avvenire* (29 luglio 1921); *Il Cittadino* (28 luglio 1921).

6 Il 12 novembre si aprì a Savona il processo contro i dieci comunisti che erano stati arrestati il precedente 23 luglio; dopo la requisitoria del Pubblico Ministero e le arringhe degli avvocati difensori Domenico Casella, Vittorio Luzzati, Lorenzo Moizo e Sanvenero, il Tribunale condannò gli imputati alle seguenti pene: Faustino Bertolotto a due anni e un mese di reclusione e un anno di vigilanza, Giuseppe Serra a un anno e tre mesi di reclusione, Giuseppe Baccino a un anno di reclusione, Carlo Larisco a due anni e sei mesi di reclusione e ad un anno di vigilanza, Carlo Bonello a due anni e sei mesi di reclusione e un anno di vigilanza, Antonio Cervetto a due anni e sei mesi di reclusione e un anno di vigilanza, Clemente Berruti a sette mesi e dieci giorni di reclusione, Ovidio Sbrana a un anno e tre mesi di reclusione e un anno di vigilanza, Teresio Vola a due anni e sei mesi di reclusione e un anno di vigilanza. Teodoro Morelli fu invece assolto per insufficienza di prove. Difeso dall'avv. Moizo, Ovidio Sbrana fu successivamente assolto dalla Corte d'Appello di Genova e venne rilasciato nel marzo del 1922, dopo aver scontato nove mesi di carcere. *Il Cittadino* (25 luglio 1921); *Il Cittadino* (28 luglio 1921); *Il Cittadino* (23 novembre 1921); *Il Corriere Ligure* (26 novembre 1921); *Bandiera Rossa* (6 aprile 1922).

7 *L'Ordine Nuovo* (1 agosto 1921); *Bandiera Rossa* (28 luglio 1921). Secondo la testimonianza di Umberto Marzocchi, che venne riportata da Arrigo Cervetto nelle sue ricerche, il tentativo patrocinato dalla *Lega proletaria dei mutilati ed invalidi di guerra* si risolse in un sostanziale fallimento e, alla fine, *«una formazione vera e propria degli Arditi del Popolo, a Savona, non vi fu»*. A. CERVETTO, *Ricerche e scritti* cit., p. 213.

8 *Bandiera Rossa* (18 agosto 1921).

9 *Bandiera Rossa* (25 agosto 1921).

10 *La voce dei Lavoratori* (27 agosto 1921); *L'Avvenire* (26 agosto 1921); *Il Cittadino* (25 agosto 1921); *L'Ordine Nuovo* (29 agosto 1921).

11 Gli arrestati furono quindi sottoposti a processo nella giornata di giovedì 10 novembre del 1921, con l'accusa di occultamento di armi, munizioni e materiale esplosivo, difesi dagli avv. Domenico Casella, Giuseppe Buscaglia, Ettore Buscaglia, Nicolò Pessano e Italo Diana Crispi; al termine, vennero tutti condannati a tre anni e quattro mesi di reclusione, nonché a due anni di vigilanza speciale. La Corte di appello di Genova, il 23 marzo 1922, assolse invece gli otto arrestati dall'imputazione all'art. 1 della Legge Crispi, dichiarandoli solo responsabili per la violazione del decreto Nitti sull'occultamento degli esplosivi. Tutti gli imputati furono a quel punto rimessi in libertà. *L'Avvenire* (11 novembre 1921); *Il Cittadino* (12 novembre 1921); *Il Cittadino* (31 marzo 1922); *L'Ordine Nuovo* (31 marzo 1922).

12 *Il Cittadino* (15 settembre 1921).

13 *Il Cittadino* (1° ottobre 1921).

14 *Il Cittadino* (8 ottobre 1921).

15 *Il Cittdino* (8 ottobre 1921).

16 *Il Cittadino* (23 novembre 1921).

17 *Il Cittadino* (18 giugno 1921); *Il Cittadino* (22 settembre 1921).

18 Umberto Marzocchi nacque a Firenze il 10 ottobre 1900, figlio di Aristide Marzocchi e Adria Mainardi. Giovanissimo, si accostò con convinzione all'ideologia anarchica, che non avrebbe mai abbandonato per tutta la sua esistenza. Impiegato come operaio metallurgico nei cantieri navali di La Spezia, divenne, appena diciassettenne, Segretario dell'Unione degli Operai Metallurgici aderente all'U.S.I., guadagnandosi la stima dei lavoratori che, in breve, lo soprannominarono *Lenin* non tanto a causa del suo pizzetto, ma, soprattutto, in virtù della grande passione con cui caratterizzava i suoi discorsi in pubblico. All'inizio dell'estate del 1921 Marzocchi aderì all'associazione degli Arditi del Popolo e, facendo parte di esse, fu coinvolto nei fatti di Sarzana del 21 luglio di quell'anno. A seguito di ciò, nei giorni successivi, si trasferì a Savona, dove entrò a far parte del Gruppo Anarchico cittadino. Sposatosi a Savona con Elvira Angella, l'avvento del fascismo costrinse Marzocchi a trasferirsi in Francia con la moglie e le figlie Adria e Marisa: si stabilì dapprima a Nizza, quindi a Lille, continuando la sua attività politica e divenendo, così, uno tra i più famosi ed eminenti leaders del movimento anarchico italiano nel periodo tra le due guerre. Allo scoppio alla guerra di Spagna, nel 1936, partì immediatamente come volontario, rientrando in Francia l'anno dopo. Negli anni dell'occupazione tedesca del Paese, Marzocchi entrò nelle fila della Resistenza francese, combattendovi fino al termine del conflitto. Ritornato in Italia, si distinse come uno dei personaggi più in vista della Federazione Anarchica Italiana, mettendosi anche in luce, nel 1968, come uno dei principali animatori del congresso costitutivo dell'Internazionale delle Federazioni Anarchiche. Morì a Savona il 4 giugno 1986. Per la sua biografia si veda il libro di G. SACCHETTI, *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi, 1900-1986*, Milano, Zero in condotta (2005).

19 Secondo Arrigo Cervetto, Savona fu una delle *«poche città»* d'Italia dove *«il concetto dell'unità, del fronte unico proletario»* fu avvertito come *«vivo e sentito da tutti i lavoratori non come un'operazione politica bensì come uno strumento essenziale di lotta»*. In tal senso, *«l'esigenza del fronte unico»*, *«che nella maggioranza del proletariato savonese»* si espresse *«come lotta frontale contro il fascismo e contro lo Stato borghese»*, fu *«spesso riaffermata dal movimento operaio savonese che la»* tradusse successivamente *«in varie iniziative»*, come, ad esempio, la manifestazione di solidarietà per Sacco e Vanzetti del 16 ottobre 1921. A. CERVETTO, *Dopoguerra rosso* cit., p. 549.

20 *«Gli anarchici»*, affermava in quel periodo Marzocchi, *«saranno tra la massa grigia dei combattenti e, se occorrerà, saranno in testa alla falange innumere del proletariato»*, essendo sempre stati *«all'avanguardia di ogni movimento»*..

21 *Bandiera rossa* (13 ottobre 1921); *La Voce dei Lavoratori* (15 ottobre 1921).

22 *L'Avvenire* (8 novembre 1921).

23 *L'Ordine Nuovo* (5 novembre 1921).

24 *Il Lavoro* (5 novembre 1921).

25 *La Riviera* (17 settembre 1921).

26 *Il Lavoro* (5 novembre 1921).

27 M. BARACCO, *L'aggressione e la morte dell'antifascista Giuseppe Anselmo* in *Perché i giovani sappiano: cinquantesimo anniversario della Liberazione*, pubblicazione edita dai Comuni di Albisola Capo, Albissola Marina, A.N.P.I. e Circolo degli Artisti (1995), pp. 10 - 11.

28 *L'Ordine Nuovo* (5 novembre 1921).

29 Giovanni Dall'Orso e il fratello Paolo erano iscritti insieme al padre, Paolo Dall'Orso, al Fascio di Combattimento (Giovanni vi si era iscritto il 1° dicembre 1920, mentre il fratello ed il padre il 1° agosto 1921). Paolo Dall'Orso, nato in Argentina nel 1898, fu eletto nel Consiglio Comunale di Albisola Superiore nelle elezioni del 17 dicembre 1922. Morì il 1° dicembre del 1945 ucciso con un colpo di pistola munita di silenziatore mentre era ricoverato in ospedale. E. SCARONE, *I caduti* cit., p. 69.

30 Antonio Lorenza, figlio di Giovanni Lorenza, era nato a Bagnasco nel 1893; si era iscritto al Fascio di Combattimento il 12 ottobre 1920. Fu eletto nel Consiglio Comunale di Albisola Superiore nelle elezioni del 17 dicembre 1922. Nel gennaio del 1926 fece parte come assessore della Giunta Comunale di Albisola Superiore, con il Sindaco Domenico Pescetto. Morì suicida nel secondo dopoguerra.

31 *Il Cittadino* (5 novembre 1921).

32 Enrico Giguet nacque il 28 dicembre 1896 ad Albissola Marina, figlio di Marcello Giguet e Rosa Bevilacqua. Dopo il tragico episodio del 3 novembre 1921, due settimane dopo, il ventiquattrenne Giguet espatriò clandestinamente a bordo di una nave partita dal porto di Savona, riparando ad Antibes e da qui a Vallauris, nel dipartimento delle Alpi Marittime. Nel dicembre del 1923 rientrò a Savona per essere giudicato nel processo per il tentato omicidio di Antonio Lorenza e Giovanni Dall'Orso, venendo assolto. Il mese successivo Giguet tornò in Francia, stabilendosi definitivamente a Vallauris, dove visse lavorando come giardiniere, si sposò ed ebbe tre figli; qui, nel 1934, fu ferito da un fascista italiano nel corso di una lite per motivi politici; successivamente fu ferito al volto da alcuni fascisti francesi. Nel 1936, insieme all'amico Stefano Giordano, si arruolò volontario andando a combattere in Spagna contro i franchisti. Tornato in Francia nel 1938, dopo l'occupazione della

Francia fu arrestato e rinchiuso nel campo di concentramento francese di Le Vernet d'Ariège insieme all'amico Giordano. Costretto al rimpatrio, sarebbe stato costretto al confino in una località italiana, ma riuscì ad evitare tale misura restrittiva per la sopravvenuta caduta del fascismo. Rientrato ad Albisola nell'agosto del 1943, alla fine di quel mese fu assunto all'I.L.V.A. con le mansioni di fuochista. Terminata la guerra, Giguet continuò a lavorare per un certo periodo nello stabilimento savonese, trasferendosi in seguito a lavorare a Cornigliano. Nel 1957 Giguet gestiva una rivendita di farinata ad Albissola Marina. A. MARTINO, *Antifascisti savonesi e guerra di Spagna* cit. pp. 122 - 125.

33 Stefano Giordano nacque il 3 dicembre 1899 a Hoboken, nello Stato del New Jersey, figlio di Giuseppe Giordano e Giulia Vallarino. Nel 1907, insieme alla madre, fece rientro in Italia. Neppure diciottenne partecipò alla Grande Guerra, venendo incorporato nel 49° Reggimento di Fanteria nel giugno del 1917. Dopo i fatti del 3 novembre 1921, il ventunenne Giordano espatriò clandestinamente in Francia, giungendo a Mentone nel gennaio del 1922 e spostandosi quindi a Vallauris, nel dipartimento delle Alpi Marittime. Nel dicembre del 1923 rientrò a Savona per essere giudicato nel processo per il tentato omicidio di Antonio Lorenza e Giovanni Dall'Orso, venendo assolto. Il mese successivo Giordano tornò in Francia insieme al compagno Giguet, stabilendosi quindi anch'egli a Vallauris. Nel 1936, insieme all'amico Enrico Giguet, si arruolò volontario andando a combattere in Spagna contro i franchisti. Tornato in Francia nel 1938, nel marzo del 1940 Giordano si arruolò nella Legione Straniera, venendo inviato in Marocco, dove rimase fino all'ottobre successivo. Il 28 novembre del 1942 fu arrestato e rinchiuso nel campo di concentramento francese di Le Vernet d'Ariège, venendo trasferito in Italia il 29 dicembre successivo. Il 1° marzo 1943 la Commissione Provinciale lo condannò a cinque anni di confino da scontare a Ventotene. Liberato dopo la caduta del fascismo, Giordano rientrò a Savona nell'agosto del 1943. Dopo l'8 settembre di quell'anno aderì alla Resistenza militando nel Distaccamento Giuseppe Anselmo della Brigata partigiana Carlo Aschero. Terminata la guerra, fece rientro a Vallauris dove era rimasta la sua compagna e i figli. Nel 1957 acquisì la cittadinanza francese. Stefano Giordano morì il 12 luglio 1988 a Saint Paul. A. MARTINO, *Antifascisti savonesi e guerra di Spagna* cit. pp. 125 - 136.

34 Mercoledì 6 dicembre 1922 si aprì il processo per i fatti avvenuti ad Albisola il 3 novembre 1921. Alla sbarra sarebbero comparse 14 persone: i comunisti Tullio Spartaco Mazzotti, Giovanni Anselmo, Pietro Ghersi, Giacomo Aprile, Giovanni Briano, Enrico Giguet e Stefano Giordano erano accusati del duplice mancato omicidio di Antonio Lorenza e Giovanni Dall'Orso, mentre i fascisti Guglielmo Pastorino, Paolo Dall'Orso, Gerolamo Dall'Orso, Michele Saettone, Domenico Rossello, Giovanni Dall'Orso e Antonio Lorenza erano imputati dell'omicidio di Giuseppe Anselmo; in carcere erano detenuti soltanto Mazzotti, Anselmo e Pastorino; a causa di un errore nella citazione di uno degli imputati il processo fu però rinviato a nuovo ruolo. Successivamente, dopo che erano stati in parte prosciolti e in parte amnistiati gli imputati dell'omicidio dell'Anselmo e del ferimento del Venturino, furono rinviati a giudizio per il tentato omicidio dei due fascisti i comunisti Tullio Spartaco Mazzotti, Giovanni Anselmo, Pietro Ghersi, Giacomo Aprile, Giovanni Briano, Enrico Giguet e Stefano Giordano; la posizione di questi ultimi due fu però stralciata e fu decisa la celebrazione di un processo separato nei loro confronti. Il processo contro Mazzotti, Anselmo, Ghersi, Aprile e Briano si svolse alla Corte di Assise di Savona tra il 17 ed il 19 maggio 1923 e si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati, che furono così immediatamente scarcerati. Il processo contro Giguet e Giordano, accusati del tentato omicidio ai danni di Lorenza e Dall'Orso, si svolse alla Corte di Assise di Savona, il 13 dicembre 1923: quella mattina, clamorosamente, i due imputati si presentarono in Tribunale, essendo rientrati appositamente in Italia, e vennero così immediatamente arrestati. Aperta l'udienza, Giguet e Giordano proclamarono la loro innocenza; Lorenza e Dall'Orso, dopo aver dichiarato che erano stati i comunisti ad aggredirli per primi, dissero di aver riconosciuto, tra essi, Tullio Mazzotti e Pietro Ghersi armati di rivoltella (che erano stati precedentemente assolti), ma di non aver visto né Giguet né Giordano. Furono quindi ascoltati vari testimoni, tra cui il Sindaco di Albisola Superiore rag. Domenico Pescetto che confermò di non aver visto i due imputati. Al termine, il Pubblico Ministero Roggeri, *«ispirandosi a concetti di pacificazione sociale»*, ritirò l'accusa di tentato omicidio, mantenendo solo quella di lesioni, rientrando essa nei termini dell'ultima amnistia. Gli avvocati della difesa, Andrea Ferro, Giacomo Folco e Lorenzo Moizo, sostennero che i loro assistiti non avevano commesso neppure quel reato non essendo stati presenti al fatto. Il Tribunale, presieduto dal cav. Emilio Bruschini, decise quindi di assolvere sia il Giguet che il Giordano e i due furono rimessi in libertà. *L'Avvenire* (21 novembre 1922); *L'Avvenire* (8 dicembre 1922); *L'Avvenire* (29 maggio 1923); *L'Avvenire* (18 dicembre 1923); *Il Cittadino* (19 maggio 1923); *Il Cittadino* (26 maggio 1923); *Il Cittadino* (15 dicembre 1923); *Liguria Nuova* (15 dicembre 1923).

35 *Il Cittadino* (30 novembre 1921).

36 Alla memoria di Giuseppe Anselmo, durante la Resistenza, sarebbe stato intitolato un Distaccamento

della Brigata S.A.P. *Carlo Aschero*. Nel secondo dopoguerra, poi, il Comune di Albissola Marina gli avrebbe dedicato una strada nei pressi di via Faraggiana.

37 *La Voce dei Lavoratori* (12 novembre 1921).

38 *L'Indipendente* (3 dicembre 1921); *La Voce dei Lavoratori* (8 dicembre 1921); *L'Ordine Nuovo* (4 dicembre 1921).

39 A. M. S., Delibere del Consiglio Comunale, verbale della seduta del 7 dicembre; *Il Cittadino* (5 dicembre 1921); *Il Cittadino* (10 dicembre 1921); *L'Avvenire* (13 dicembre 1921).

40 *A noi!* (8 dicembre 1921).

41 *Bandiera rossa* (15 dicembre 1921); *L'Ordine Nuovo* (15 dicembre 1921).

42 *Il Cittadino* (19 dicembre 1921); *L'Avvenire* (20 dicembre 1921).

43 *A noi!* (22 dicembre 1921).

44 *Il Cittadino* (27 dicembre 1921).

45 Alberto Casella, nato a Prato il 1° novembre del 1891, fu scrittore, commediografo, sceneggiatore cinematografico e critico teatrale. Il padre, Donnino Casella (figlio di Fiorenzo Casella e Carolina Allegri, nato a Fiorenzuola d'Arda, in provincia di Piacenza, il 27 novembre 1857) fu un noto avvocato di Prato, sposato con Giuseppina De Nicotti, da cui ebbe, oltre ad Alberto, altri due figli, Gildo, squadrista fascista, e Domenico, apprezzato avvocato cittadino. Nel novembre del 1908 Donnino Casella si trasferì a Savona con la moglie e i figli essendo stato trasferito nella città della Torretta quale insegnante di matematica presso il locale Liceo. I Casella andarono ad abitare dapprima in un appartamento della salita alla Villetta n. 2 interno 7, poi in via dei Cappuccini n. 8 interno 6, quindi in via Tagliata n. 4 interno 6. Giovanissimo, poco prima della guerra di Libia Alberto Casella si mise in luce come autore di poesie, di racconti e novelle; la sua carriera letteraria si interruppe momentaneamente nel periodo in cui egli partecipò dapprima alla guerra di Libia e poi alla Prima Guerra Mondiale. Dopo la disfatta di Caporetto Alberto Casella fu fatto prigioniero dagli Austriaci e rinchiuso nel campo di concentramento di Cellelager, in Germania. Al termine della Grande Guerra, Alberto Casella rientrò a Savona e aderì nel 1920 al Fascismo, risultando uno dei fondatori della sezione cittadina del Fascio, costituita il 15 agosto di quell'anno. Nel settembre del 1922 Casella divenne Direttore di *Liguria Nuova*, il settimanale fascista della federazione savonese sorto sulle ceneri di *A noi!* il 5 gennaio del 1922. Tra il febbraio ed il giugno del 1923 Alberto Casella fu Segretario del Fascio di Savona; eletto in Consiglio Comunale nelle elezioni del 23 marzo 1923, fece parte, come assessore, della Giunta guidata dal Sindaco Umberto Poggi insediatasi l'8 aprile di quell'anno. Contemporaneamente, risiedendo a Savona, Casella tornò a scrivere pubblicando dapprima una raccolta di novelle dal titolo *Il sadismo del cuore* e dedicandosi quindi al teatro, esordendo come autore con una riduzione in quattro atti del *Vautrin* di Honorè de Balzac (che fu rappresentato per la prima volta a Milano nel dicembre del 1921 dalla compagnia di Ettore Paladini e Ruggero Lupi) cui seguì il poema drammatico in tre atti *Prometeo* (che fu rappresentato per la prima volta a Venezia nel 1923 dalla compagnia di Luigi Carini); subito dopo Casella scrisse la favola tragica *La morte in vacanza* (che fu rappresentata per la prima volta al teatro Niccolini di Firenze, con enorme successo, la sera del 10 agosto 1923 dalla compagnia di Ruggero Ruggeri, Lyda Borrelli e Virgilio Talli: il clamore di questo lavoro di Casella fu tale che esso venne poi rappresentato nei teatri degli Stati Uniti avendo come interprete Katherine Hepburn; nel 1934, quindi, dall'opera di Casella fu tratto un film a Hollywood interpretato da Frederich March con la regia di Mitchell Leisen; nel 1998, infine, dal lavoro di Casella fu tratto un nuovo film intitolato *Vi presento Joe Black*, per la regia di Martin Brest, interpretato da Brad Pitt e Anthony Hopkins). Seguirono, negli anni successivi, *La bocca chiusa* (rappresentata per la prima volta a Milano nel 1925 dalla compagnia di Virgilio Talli), *Parentesi chiusa* (rappresentata per la prima volta a Milano nel 1925 dalla compagnia Calò), *Il deviamento del direttissimo 2* (rappresentata per la prima volta a Milano nel 1926 dalla compagnia Calò), *Corto circuito*, *Le ombre del cuore*, *La scure nel ceppo* (che furono tutte rappresentate tra il 1925 ed il 1926) e *Parentesi aperta* (rappresentata nel 1927). Dopo aver a lungo abitato a Savona – dove, nell'ottobre del 1923, si sposò con Elina Eva Serre, andando ad abitare in via Paleocapa n. 10 interno 7 – nel settembre del 1929 Casella lasciò per sempre Savona, trasferendosi a vivere a Milano. Successivamente Casella fu autore di *L'imperatrice si diverte*, un lavoro scritto con Tatiana Pavlova (che fu rappresentato per la prima volta a Milano nel 1934 dalla compagnia Pavlova – Cialente), e di *Anche a Chicago nascono le violette*, scritto con Mario Buzzichini (che fu rappresentato per la prima volta nel 1938 dalla compagnia Tofano – Maltagliati). Negli anni successivi Casella passò al cinema realizzando le sceneggiature dei film *Il Romanzo di un giovane povero* e *Mater Dolorosa*, nel 1943, e *La fornarina*, nel 1944. Dopo la fine della guerra, per molti anni, Casella si distinse come sceneggiatore e autore di radiodrammi (si ricordano, tra gli altri, *Mio figlio ha un grande avvenire*, del 1952); diresse, in particolare, il primo sceneggiato televisivo, *Il dottor Antonio*, con Corrado Pani, che fu trasmesso tra il 16 novembre ed il 7 dicembre 1954). Come critico teatrale, scrisse per *Il Giorno*, *Orizzonti*, *Il Buonsenso*, *La Gazzetta delle Arti* e *Politeama*. Alberto Casella morì a Castelfusano, in provincia di Roma, il 10 settembre 1957. S. D'AMICO, *Enciclopedia dello spettacolo*, Unedi-

Unione editoriale (1975), vol. III, p. 167.

46 G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista* cit., vol. IV (1922), I parte, p. 205.

47 *Il Corriere Ligure* (7 gennaio 1922).

48 *Il Corriere Ligure* (14 gennaio 1922).

49 *Il Cittadino* (23 gennaio 1922).

50 *Liguria Nuova* (24 febbraio 1922).

51 Al momento dell'inizio dello sciopero, al termine di un'infuocata assemblea, i lavoratori della S.I.A.P. emisero il seguente ordine del giorno: *«Gli operai della S.I.A.P., riuniti in assemblea generale nella Camera del Lavoro il 1° febbraio 1920, constatato che lo sciopero nazionale della maestranza della S.I.A.P. è stato imposto alle organizzazioni dalla volontà reazionaria dei capitalisti della Società Italo-Americana senza alcun plausibile motivo, ma unicamente per seguire l'andazzo del capitalismo nell'offensiva contro le organizzazioni stesse, ritenuto che ogni episodio antiproletario non può essere distaccato dal quadro generale della lotta di classe e per conseguenza che a tale volontà bieca padronale solo un'azione generale delle masse può e deve degna risposta, esortano i compagni sfruttati dalla S.I.A.P. alla più energica resistenza nell'agitazione intrapresa ed invitano la Federazione Italiana Operai Chimici a riprendere la lotta di classe senza esitazioni e debolezze, di comprendere una buona volta la necessità del fronte unico proletario e ciò non perché gli operai in lotta non sentano in se stessi la forza di sostenere l'attuale agitazione, ma per l'intima convinzione che alla guerra contro il principio stesso dell'organizzazione si risponda efficacemente con una lotta di classe decisa ed energica di tutto il proletariato, il quale nelle battaglie vigorosamente condotte ritrova la propria forza, rinfranca il proprio spirito, si inquadra animosa e fidente nelle file dei sindacati». Bandiera Rossa* (2 febbraio 1922); *L'Ordine Nuovo* (7 febbraio 1922); *Bandiera Rossa* (9 febbraio 1922).

52 Secondo quanto testimoniato da *Bandiera Rossa*, la *S.I.A.P.* intendeva trattare tutti gli operai *«alla stessa stregua, di licenziare a capriccio, di annullare le categorie di anzianità; pose delle clausole, applicando le quali nessuno»* avrebbe mai potuto *«raggiungere la considerazione di operaio da tempo prestante lavoro nella stessa S.I.A.P.»*; essa intendeva inoltre *«far lavorare a piacimento anche nelle giornate festive e di fissare feste arbitrarie; e sotto il pretesto della forza maggiore, riservarsi il diritto di aver sempre le maestranze a propria disposizione, facendole lavorare quando e quanto più alla Società»* fosse gradito. *Bandiera Rossa* (9 febbraio 1921).

53 *La Voce dei Lavoratori* (4 marzo 1922).

54 *L'Ordine Nuovo* (11 febbraio 1922); *Bandiera Rossa* (16 febbraio 1922).

55 *Bandiera Rossa* (23 febbraio 1922).

56 *La Voce dei Lavoratori* (18 febbraio 1922); *Bandiera rossa* (9 febbraio 1922); *Bandiera rossa* (30 marzo 1922).

57 Un articolo apparso su *Bandiera Rossa* così denunciò la situazione determinatasi: *«lo sciopero non fu preso a cuore da nessuno, neppure da quelli che avevano il dovere di tenerlo in una più seria valutazione. Il fatto nuovo verificatosi in questa vertenza, e per il quale tutti dovevano insorgere, fu l'invasione fascista in tutti gli stabilimenti, per compiere opera crumiresca. Gli operai niente avevano chiesto; furono gli industriali che con pretese di riduzioni assurde provocarono lo sciopero. Forti dell'appoggio anticipatamente loro accordato dai fascisti, essi intesero così dare un colpo mortale alla F.I.O.C. e nello stesso tempo sperimentare un nuovo metodo di lotta: servirsi dei fascisti come elemento di crumiraggio nelle contese tra capitale e lavoro. Avvenuto lo sciopero, la S.I.A.P. e la Nafta misero in azione il loro piano e si ebbe l'invasione dei fascisti crumiri al posto degli operai scioperanti. Al fatto gravissimo non si diede la dovuta importanza. E qui sta proprio l'errore, errore fatale che imbaldanzì fascisti ed industriali, ed ebbe per effetto la sconfitta». Bandiera Rossa* (20 aprile 1922).

58 In una lettera scritta il 15 marzo 1922 dal Segretario della Camera del Lavoro di Savona Giovanni Michelangeli ai dirigenti nazionali della Confederazione Generale del lavoro, egli denunciò: *«gli stabilimenti del petrolio e della Nafta sono stati invasi da crumiri inviati dai fascisti e condotti e ripresi dal lavoro da plotoni di Guardie Regie; la produzione non è riattivata, ma le società industriali hanno dichiarato di non voler più trattare con la massa scioperante perché ormai, secondo loro, la vertenza è definitivamente chiusa ed il personale scioperante si intende dimesso»*. Nella sua lettera Michelangeli ipotizzò una contromossa all'azione condotta dai fascisti: *«Ci permettiamo di sottoporre a codesta Confederazione la proposta di invitare il Sindacato Ferrovieri ad esaminare se non si possa boicottare la spedizione della benzina e del petrolio delle due Società in lotta contro gli operai, finché non sia stata appianata la questione con soddisfazione dell'organizzazione. Invitiamo anche codesta Confederazione a valutare se non sia il caso di far scendere in lotta simultanea tutte le Camere del Lavoro ove i fascisti abbiano invaso gli stabilimenti, esercitando in tal modo una pressione sul Governo, per obbligare gli industriali del petrolio e della nafta a trattare con la F.I.O.C. Tali proposte come espediente immediato per riguardo alla situazione speciale dei lavoratori del petrolio e della nafta. Se consideriamo l'offensiva padronale contro le otto ore iniziata nel campo edilizio, se poniamo mente alla sovrastante lotta dei lavoratori dei porti per resistere alla minacciata invadenza*

fascista sul lavoro, se pensiamo alla situazione dei ceramisti nella loro lotta compromessa dall'intervento dei lanzichenecchi, siamo indotti a ritenere che o le organizzazioni si misurano in una lotta generale e simultanea contro il padronato oppure esse saranno condannate a morire ingloriosamente di esaurimento. Riteniamo che non si debba ripetere l'esperimento del 1921 di condurre cioè categoria per categoria alla lotta, esperimento che ha insegnato ai lavoratori la via del ripiegamento e della sconfitta. Non vogliamo analizzare il lungo e spinoso calvario del proletariato, anche perché potremmo essere tacciati di soverchia presunzione. A voi è nota in tutti i suoi episodi la tragedia dei lavoratori. A scanso di nostre responsabilità e sotto la pressione di tutto il proletariato organizzato in questa Camera del Lavoro, vi diciamo che non possiamo tollerare che si prolunghi uno stato di cose che mina l'esistenza stessa dell'organizzazione, ma che sia di necessità categorica tradurre nell'azione pratica il programma di rivendicazioni proletarie tracciate dall'Alleanza del Lavoro. Ogni giorno che passa consolida il potere legale ed extralegale del capitalismo e demoralizza i lavoratori. Non dobbiamo svalutare, di fronte alle masse, con un lungo periodo di inazione, l'Alleanza del Lavoro». Bandiera rossa (30 marzo 1922).

59 D. M. SEGHETTI, *Il fascismo savonese* cit., p. 8.

60 Al termine della riunione d'urgenza del Consiglio Generale delle Leghe che si svolse il 18 febbraio fu emesso un ordine del giorno con il quale si denunciò *«il crumiraggio degli sgherri della borghesia protetti partigianamente dalla forza pubblica»* e manifestò la sua indignazione per *«le tentate aggressioni al corrispondente dei giornali proletari compagno prof. Giuseppe Callandrone da parte di tristi figuri favoriti dalle locali autorità»* che fingevano *«di ignorare l'esasperazione del proletariato»*. Riaffermando *«l'appoggio incondizionato agli operai del petrolio»* e *«la sua solidarietà al compagno Callandrone»*, il Consiglio Generale delle Leghe deliberò la convocazione per la settimana successiva di tutte le Leghe, al fine di tenere dei *«comizi onde informare il proletariato delle condizioni che si»* volevano *«certamente creare a danno dell'organizzazione»*; al tempo stesso, fu deliberato *«di non tollerare soprusi e sopraffazioni da parte di alcuno, reagendo prontamente ed energicamente ad ogni tentativo di violenza arbitraria e di rigettare la colpa di quanto»* potesse *«accadere su coloro che compiacentemente»* favorivano e proteggevano *«sgherri armati, in barba alle disposizioni delle loro superiori autorità e alla pretesa imparzialità dei cosiddetti agenti dell'ordine». Bandiera rossa* (23 febbraio 1922).

61 Questo il testo di quel comunicato intitolato *«A proposito dello sciopero della S.I.A.P.»*: *«Com'è noto, la Società S.I.A.P., ingozzata dai milioni del prezzo monopolistico dei combustibili imposto ai consumatori, ha voluto fare il gesto munifico di stracciare l'organico concesso alle maestranze del 1920, tanto in ricompensa dello sfruttamento sulla mano d'opera. Ma gli operai della S.I.A.P. come della Nafta si ribellano all'immorale imposizione. Le due bande di filibustieri dei combustibili, S.I.A.P. e Nafta, hanno nel corso dell'agitazione manovrato per spezzare la resistenza operaia, minacciando le dimissioni di tutta la maestranza, la quale invece si è maggiormente irrigidita nella resistenza. Ma si sa che le autorità borghesi sono sempre "indipendenti" dai capitalisti come pure i patrioti ed italianissimi imboscati di guerra e bocciati nelle scuole, sono gli "amici" della classe lavoratrice e per nulla gli "sgherri" ed i "somari" della borghesia. Per conseguenza i benemeriti del Fascio hanno arruolato una dozzina di incoscienti, inducendoli al crumiraggio a danno della maestranza ed a favore della bieca volontà dei dirigenti della S.I.A.P. nonostante si stiano riprendendo le discussioni da parte padronale ed operaia, onde chiudere la vertenza in corso. Quanta onestà in quei patrioti e benemeriti italiani della guerra in poi! Le autorità – dai Commissari ai Vicecommissari – dall'agente in borghese a quello monturato – hanno mobilitato ed indrappellato le loro forze, conducendo le coscienze vendute e la carne schiava al crumiraggio, tra il disprezzo e l'esasperazione di tutti gli operai onesti e della cittadinanza. Così il prestigio di quelli che si dicono agenti dell'ordine viene aumentato del 1000 per 100, così la "imparzialità" e la "indipendenza" delle autorità di fronte ai capitalisti restano ancora una volta dimostrate, ed in tal modo si rappezza lo "Stivale". E gli eroi del fronte interno e di quelli che certo non vegliano sui libri, gridano coraggiosamente "Alalà" dentro le loro sedi. Gli operai comprendano che spazzando tutta l'immondizia che intralcia il loro cammino non saranno costretti a contemplare un così lurido spettacolo ed imparino a disprezzare i senza coscienza, le bestie che vendono se stesse al conducente brutale». Bandiera rossa* (23 marzo 1922).

62 *Bandiera rossa* (23 marzo 1922).

63 *Bandiera rossa* (30 marzo 1922). In un numero precedente di quel medesimo giornale, dopo aver attaccato le autorità, accusare di proteggere le violenze fasciste, si affermò che per i lavoratori era venuta l'ora di adottare nuove forme di lotta: *«data l'organizzazione fascista, lo sciopero è un mezzo di lotta efficace sempre ma poco adatto, perché richiede un grande spiegamento di forze per rintuzzare la tracotanza di una minoranza per vincere la quale basterebbe la sola reazione non di tutto il proletariato organizzato dai sindacati, ma di poche squadre ben disciplinate di lavoratori». Bandiera rossa* (9

marzo 1922).

64 Per Arrigo Cervetto, a partire da allora i fascisti ottennero *«l'appoggio incondizionato»* degli industriali che iniziarono a fornir loro *«quattrini, benzina, automobili»*, assumendo *«noti squadristi come guardiani in certe fabbriche e»* riservando, per chi parla, per chi denunciava *«questo sporco connubbio»*, il *«"santo" manganello»*. A. CERVETTO, *Studi sulla storia della Resistenza savonese* in *Ricerche e scritti*, cit., p. 245.

65 Alfredo Naldini (soprannominato *Furio*), figlio di Luigi Naldini, era nato a Firenze nel 1896. Oltre a dirigere *La Voce dei Lavoratori* era anche corrispondente de *Il Lavoro* e de *Il Mondo* di Roma. In quel periodo stava conducendo un'inchiesta sull'appoggio che gli industriali savonesi stavano offrendo al fascismo locale. Nel periodo dell'occupazione tedesca, durante la Seconda Guerra Mondiale, rischiò più volte di esser fucilato dai nazifascisti. Dopo la Liberazione, nel 1945, sarebbe tornato a dirigere *La Voce dei Lavoratori*, il giornale socialista rinato a Savona dopo la fine della guerra.

66 *La Voce dei Lavoratori* (25 febbraio 1922); *Il Corriere Ligure* (25 febbraio 1922).

67 Trasportato all'Ospedale *San Paolo*, il dottor Frumento riscontrò al Pastorino una ferita lacero contusa alla regione parietale sinistra, con leggera commozione cerebrale, e lo giudicò guaribile in 12 giorni. A Naldini fu invece riscontrata una contusione alla guancia destra ed un'ecchimosi palpebrale all'occhio sinistro, mentre al ventiquattrenne Maggiolino Garassino, figlio del prof. Giuseppe Garassino, fu riscontrata una ferita lacero contusa alla regione parietale destra. *L'Avvenire* (24 febbraio 1922); *Il Corriere Ligure* (25 febbraio 1922).

68 *L'Indipendente* (25 febbraio 1922); *Liguria Nuova* (24 febbraio 1922).

69 *La Voce dei Lavoratori* (25 febbraio 1922).

70 *La Voce dei Lavoratori* (11 marzo 1922).

71 *Liguria Nuova* (10 marzo 1922).

72 *La Voce dei Lavoratori* (11 marzo 1922).

73 *La Voce dei Lavoratori* (18 marzo 1922).

74 Scrisse, al riguardo, *Bandiera Rossa*: *«Non è più oggi questione di discutere su programma minimo o su programma massimo. Il proletariato italiano che nel 1919 e nel 1920 si è trovato nelle condizioni più favorevoli per un'azione rivoluzionaria che lo portasse alla conquista del potere politico, in seguito alla mutata situazione nazionale ed internazionale, per il tradimento dei capi riformisti, si è visto colpire nella sua esistenza, nel suo pane, nel suo diritto alla vita. Il proletariato italiano ha provato la fame, la disoccupazione, i suoi migliori esponenti bastonati, uccisi, imprigionati, ha visto tutte le sue posizioni minacciate dalla controffensiva borghese»*. Nel desiderio di organizzare qualche forma di resistenza, i comunisti avevano allora lanciato l'appello per il fronte unico dei lavoratori, Nonostante le resistenze dei dirigenti del P.S.I. e della Confederazione Generale del Lavoro, alla fine, essi dovettero *«accettare, sotto la pressione degli operai e dei contadini, l'appello del fronte unico. Essi non poterono rifiutarlo, sotto pena della loro totale liquidazione»*. Per tale motivo, concluse il giornale comunista, i lavoratori avrebbero dovuto *«stare in guardia»*. *Bandiera Rossa* (6 aprile 1922).

75 Il Comitato Centrale ed il Comitato Sindacale del P.C.d'I. fece in quei giorni pubblicare un manifesto rivolto ai lavoratori di tutte le opinioni politiche con il quale si affermava: *«I comunisti accolgono con soddisfazione l'Alleanza del Lavoro; ed il nostro Partito ha già impegnato tutti i suoi militanti e i lavoratori che ne seguono le direttive a riconoscere il comitato che la dirige, impegnandosi ad eseguire con disciplina le disposizioni che esso diramerà a tutti i sindacati d'Italia»*. Il P.C.d'I. sottopose ai lavoratori quelli che avrebbero dovuto essere *«i capisaldi dell'alleanza delle forze proletarie»* affinché essa divenisse *«una forza reale operante per la difesa dei lavoratori»*. Il primo caposaldo, in tal senso, esprimeva l'*«impegno solenne ed effettivo al reciproco appoggio in un'azione comune tra tutti i sindacati locali e di categoria»*. *«In secondo luogo, perché il fronte unico non resti una vana parola è necessario che sia ben stabilito quali siano le posizioni che il proletariato si accinge a difendere con l'azione comune, quali gli scopi che essa deve realizzare; e che tutti gli organismi proletari alleati si impegnino ad adoperare tutte le proprie forze per tali obbiettivi. L'azione del proletariato contro l'offensiva padronale deve dunque fondarsi sull'impegno a unire tutte le forze per difendere quei postulati in cui si compendiano i vitali interessi della massa. Si deve capire che quando certi postulati sono minacciati, assaliti, distrutti, per un'organizzazione, è il proletariato tutto che viene colpito. Quindi è insufficiente la formula approvata dai convegni dell'Alleanza del Lavoro per la difesa delle conquiste di ordine generale del proletariato. Perché il fronte unico sia effettivo, l'alleanza delle organizzazioni proletarie deve solennemente dichiarare che la situazione determinata dallo scatenarsi dell'offensiva padronale fa di ogni conquista particolare sindacale a cui viene attentato una questione di ordine generale e che interessa tutta la classe operaia. Solo così si farà un passo innanzi dalla disastrosa difensiva delle forze sparpagliate alla potenza formidabile della riscossa comune. Adunque i postulati che il fronte unico proletario deve difendere devono comprendere tutte le conquiste fin qui raggiunte dal proletariato. Si deve proclamare la difesa del diritto di organizzazione e dell'esistenza dell'organizzazione, affermando che questa si difen-*

de con lo schieramento di tutto il proletariato, deciso ad impedire che anche una sola organizzazione proletaria sia costretta dalla prepotenza padronale a subire la rinunzia a posizioni già raggiunte. Il secondo caposaldo per l'effettiva realizzazione del fronte unico è quindi l'insurrezione tra tutti gli altri postulati (trattamento ai disoccupati, otto ore di lavoro, libertà d'azione dei sindacati contro le persecuzioni statali e le provocazioni fasciste) di quello fondamentale e che dà valore a tutti gli altri del rifiuto alle riduzioni salariali e dei patti di lavoro in generale per i proletari dell'industria e della campagna, è la difesa del tenore di vita del proletariato già minacciato dal rincaro della vita. In terzo luogo bisogna che la costituzione del fronte unico si basi sulla scelta dei mezzi d'azione che il proletariato impiegherà per difendersi. Questi mezzi non possono consistere che nell'azione diretta delle masse contro la classe padronale e i suoi organi di lotta: Stato e organizzazione fascista. Solo lo sciopero generale può essere il mezzo con cui l'Alleanza del Lavoro raggiungerà il suo scopo. E fin dal primo momento l'impegno delle organizzazioni che vi aderiscono deve essere la preparazione di questa forma decisiva di azione proletaria». Il terzo caposaldo per il fronte unico, infine, doveva consistere nell'*«azione diretta delle masse e sciopero generale nazionale come mezzo di azione a cui si deve risolutamente tendere con una decisa preparazione»*. In tal senso, quindi, i comunisti invitavano i lavoratori *«a chiedere che l'Alleanza del Lavoro non si»* fondasse *«su di un ristretto comitato di delegati delle grandi centrali sindacali, ma su di un'ampia e diretta consultazione delle masse»*. In conclusione, si invitavano quindi *«lealmente i lavoratori tutti a considerare come il fronte unico»* non dovesse consistere *«in una speciale tattica comunista, ma»* risultava essere *«l'unica forma»* in cui si poteva *«realizzare un'effettiva unità di lotta della massa proletaria»*. *Bandiera Rossa* (16 marzo 1922).

76 *La Voce dei Lavoratori* (8 aprile 1922); *La Riviera* (1° aprile 1922); *L'Ordine Nuovo* (2 aprile 1922); *L'Ordine Nuovo* (6 aprile 1922); *Bandiera Rossa* (6 aprile 1922).

77 *Il Corriere Ligure* (8 aprile 1922); *Il Cittadino* (31 marzo 1922).

78 *Bandiera Rossa* (13 aprile 1922).

79 *Il Cittadino* (20 aprile 1922).

80 *L'Avvenire* (27 maggio 1921).

81 *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 88 (14 aprile 1922); *L'Indipendente* (18 febbraio 1922); *Bandiera Rossa* (16 febbraio 1922); *L'Avvenire* (18 aprile 1922).

82 *Bandiera Rossa* (20 aprile 1922).

83 *Il Cittadino* (24 aprile 1922).

84 *Bandiera Rossa* criticò ferocemente l'intervento di Giacinto Menotti Serrati, definendolo *«un pallone gonfiato»*, affermando che egli *«non»* capiva *«niente di organizzazione sindacale»* e che, nel corso del suo intervento non aveva detto praticamente nulla riguardo al programma e alla tattica del P.S.I. su tale argomento. *Bandiera Rossa* (27 aprile 1922).

85 Domandò Terracini a Menotti Serrati: *«1) Cosa intendono i socialisti per fronte unico? 2) Come intendono abbattere il fascismo i socialisti? 3) I socialisti sono favorevoli all'unità sindacale? 4) Il Partito Socialista Italiano è con Amsterdam o con Mosca?»*. Secondo *Bandiera Rossa* il Direttore dell'*Avanti!* non seppe rispondere con precisione ad alcuna di queste domande. *Bandiera Rossa* (27 aprile 1922).

86 *l Cittadino* (27 aprile 1922); *Bandiera Rossa* (27 aprile 1922); *La Voce dei Lavoratori* (29 aprile 1922); *L'Indipendente* (29 aprile 1922).

87 Questo il testo di quel manifesto: *«Lavoratori! Le energie insopprimibili del proletariato, malgrado la tremenda disoccupazione mondiale, la lotta padronale contro i salari, contro la conquista delle otto ore di lavoro, si rinsaldano affasciate nella difesa dei bisogni contingenti e si preparano, allenandosi nelle competizioni quotidiane, al raggiungimento delle aspirazioni di tutti i lavoratori: la redenzione del lavoro dal profitto capitalistico individuale. Il Primo Maggio 1922 vedrà l'esercito mondiale dei produttori unito e compatto reclamare l'intangibilità dei salari, delle otto ore di lavoro, il più ampio diritto di organizzazione politica e sindacale e la difesa strenua dei lavoratori. Lavoratori! L'Alleanza del Lavoro di Savona vi invita al grande comizio che avrà luogo lunedì Primo Maggio alle ore 10 nel teatro Chiabrera nel quale, ritemprato lo spirito invitto, riaffermerete decisa la volontà vostra. Parleranno i rappresentanti degli organismi sindacali aderenti all'Alleanza del Lavoro. Viva il Primo Maggio! Viva l'organizzazione operaia!»*. *Bandiera Rossa* (27 aprile 1922).

88 A Vado Ligure parlò il socialista Ezio Bartalini, mentre ad Albenga e ad Alassio il comunista Guido Mariottini. Arturo Cappa tenne invece un comizio a Genova. *La Riviera* (6 maggio 1922); *Bandiera Rossa* (27 aprile 1922).

89 *Il Lavoro* (3 maggio 1922). Azzo Toni avrebbe fatto parte, nel corso della Resistenza, del C.L.N. di Genova insieme a Remo Scappini (P.C.I.), Pietro Gabanizza (P.R.I.), Paolo Emilio Taviani (D.C.), Giovanni Savoretti (P.L.I.) e Mario Cassiani Ingoni (P.d.Az.).

90 *Il Cittadino* (10 maggio 1922).

91 Era scritto in quel manifesto: *«Lavoratori! Lentamente, ma sicuramente, un nuovo ordine di cose va maturando. Genova ne dà indizi eloquenti. Dal bagno sanguinoso della guerra – meno lentamente, forse, di quanto alcuno potesse pensare – va sorgendo, sia pure ancora attraverso ad inevitabili contrasti, una società nuova, va elaborandosi un nuovo assetto*

sociale attraverso la forza delle sane volontà associate sulle basi dei comuni interessi. Soltanto occhi velati dal pavido torpore della conservazione possono ancora ostinarsi a negare questo fatale divenire, al quale noi guardiamo con serena fede. Ma occorre, ora – lavoratori cristiani – evitare il pericolo di altre deviazioni dal diritto cammino. Segnando ancora al proletariato come meta non la sua elevazione, ma la sua dittatura, predicando la violenza, il demagogismo folle dei verdi e dei rossi si può alimentare, appunto, quel pericolo. Bisogna, invece, che le masse lavoratrici sentano che, soltanto con la serena applicazione di una più cristiana giustizia nei rapporti tra le classi è possibile la loro ascensione verso durature e non effimere conquiste. Bisogna, in una parola, che un profondo spirito cristiano informi il movimento irrefrenabile del proletariato. E questo compito – lavoratori cristiani – è assegnato a noi, alla nostra azione sociale, alla nostra attività politica. Sappiamo tesaurizzare con reverenza questo meraviglioso destino che la Provvidenza ci assegna. Lavoratori, può essere che giorni tristi ci attendano ancora, poiché le illusioni di una parte del proletariato, vittima di falsi apostoli, perdura; ma noi abbiamo fede che quella illusione cadrà irrimediabilmente dinanzi alla realtà incoercibile e che tra l'incoscienza reazionaria della plutocrazia liberale e scristianizzante e la cieca mania di distruzione e violenza dei vecchi e nuovi demagoghi, l'Italia, che lavora, sentirà come soltanto là, dove le sue aspirazioni, i suoi diritti, la sua missione ne sono animati da uno spirito di profonda giustizia sociale, essa può segnare il sicuro cammino verso l'avvenire. Con questa fede noi salutiamo l'alba del 1° maggio, con questa fede partecipiamo all'odierna Festa del Lavoro, augurando che essa trascorra per tutti i lavoratori tranquilla e possa segnare una pietra miliare nella storia della nuova civiltà!».

92 Don Sturzo iniziò il suo discorso ringraziando i presenti e ricordando la sua precedente visita a Savona, avvenuta nel 1903. Egli rivolse quindi la sua attenzione al problema della pace nel mondo, che, come disse, si sarebbe realizzata solo se vi fosse stata la reale intenzione di conseguirla da parte da parte dei governanti europei, superando tutti gli egoismi e rigettando *«il paganesimo or rinascente»*, rivolgendosi invece ad un *«sano spiritualismo»*. Per Don Sturzo il lavoro non rappresentava soltanto il vincolo materiale di classi sociali che aspiravano ad un maggior benessere economico, ma aveva un carattere morale, capace di elevare ed affrancare. In tal senso, il P.P.I. si batteva per *«l'affratellamento di tutte le classi sociali»* e, celebrando la Festa del Lavoro, intendeva rivalutare *«le finalità della vita sociale ed umana»*, che non potevano essere ridotte *«ad una fredda e schematica analisi, ma»* dovevano *«essere lumeggiate attraverso una calda ed espressiva sintesi»*; e aggiunse: *«così deve essere valutata la crisi economica che minaccia di soffocarci; non deve poter sussistere nell'economia nazionale che i valori del lavoro, che creano il risparmio, possano essere assorbiti da chi sfrutta il risparmio stesso per incanalarlo in imprese che segnerebbero la rovina della nostra finanza, ad esclusivo beneficio di gruppi bancari i cui fini sono cari al giudaismo e alla setta. Noi abbiamo nelle braccia del nostro popolo la gran forza creatrice di ricchezza, attraverso le tre branchie del lavoro dei campi, delle officine e del mare. E i milioni di nostri fratelli che portano oltre il mare il nome di Italia recano colà un nome fatto di sacrificio, ma compiono una missione di civiltà, che richiama al rispetto e all'ammirazione verso quell'Italia che ha in Roma e nel suo Pontificato l'asserzione e l'affermazione della civiltà e del cristianesimo. La nostra Patria partecipa oggi della sorte dei vincitori e di quella dei vinti, perché con i vincitori ha condiviso la vittoria, con i vinti condivide la triste sorte di nulla aver avuto, di nulla aver ottenuto dallo spargimento del suo sangue, ma i popolari d'Italia, lavorando per l'internazionale politica cristiana, sentono che il loro spirito vibra con quello dei correligionari di altri Paesi, al di là della sola politica, perché li cementa e li unisce l'affratellamento della vita cristiana, che valica le barriere di confini, di razze, di lingue. L'internazionale cristiana, anche sul terreno politico, si compirà, però, attraverso il rifacimento della famiglia, che lo Stato laico ha messo da banda, attraverso il lavoro cristianamente sentito e praticato, attraverso l'unione internazionale sul terreno sindacale e cooperativo. Che l'Italia debba avere il primato e la direttiva di questo grande lavoro di affratellamento mondiale è nella coscienza di tutti i popoli che non dimenticano e non negano a noi la primogenitura del diritto e riconoscono in noi il piccolo, ma valido strumento per la valorizzazione del lavoro, riconosciuto arma e possanza per l'affratellamento dei popoli. Noi vogliamo intanto superare la crisi che ci travaglia non con la violenza, praticata o stimolata, ma con la severa disciplina morale; vogliamo valorizzare le nostre risorse attraverso l'intesa fiduciosa che ci sollevi nel credito e nella fiducia scossa. Spetterà così ai popolari il merito d'aver portato l'equilibrio nella nazione, anche contro morbosi tentativi di crisi politica, sapientemente ammantata dietro il paravento della burocrazia. Ma il lavoro da noi compiuto è il primo passo per la ricostruzione di un grande edificio; occorre formare le anime, nelle quali si penetrerà con la forza del sacrificio, con la grandezza di chi si immola per il bene altrui»*. Don Sturzo concluse il suo discorso augurandosi che, nell'imminente futuro, i lavoratori e i datori di lavori potessero superare gli

egoismi di classe. *L'Avvenire* (5 maggio 1922).

93 *L'Ordine Nuovo* (3 maggio 1922); *Bandiera Rossa* (4 maggio 1921).

94 *Il Lavoro* (3 maggio 1922).

95 Secondo *Bandiera Rossa*, la vicenda avrebbe avuto inizio fuori dei locali della *Fratellanza Quilianese*; secondo *L'Avvenire* e *Il Lavoro*, invece, si sarebbe trattato del *Circolo dei Cacciatori* di Quiliano, nel centro del paese, noto ritrovo dei fascisti della zona. *L'Avvenire* (24 luglio 1923).

96 *Bandiera Rossa* (25 maggio 1922).

97 A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista* cit., vol. IV (1922), I parte, p. 116.

98 Andrea Prefumo, figlio di Eugenio Prefumo e Giuseppina Felizzano, nacque a Quiliano l'11 gennaio 1880. Archivio parrocchiale della chiesa di San Lorenzo di Quiliano, registro dei funerali, atto n. 681 del 1° maggio 1922.

99 Giuseppe Prefumo, figlio di Eugenio Prefumo e Giuseppina Felizzano, fratello di Andrea Prefumo, si era iscritto al Fascio di Combattimento il 15 maggio 1921.

100 Giovanni Battista Croce, figlio di Giovanni Croce, si era iscritto al Fascio di Combattimento il 22 gennaio 1922.

101 Salvatore Grosso, figlio di Giovanni Grosso, si era iscritto al Fascio di Combattimento il 18 marzo 1922.

102 *Il Cittadino* (2 maggio 1922); *L'Ordine Nuovo* (4 maggio 1922).

103 A. CERVETTO, *Dopoguerra rosso* cit., p. 548.

104 *Bandiera Rossa* (11 maggio 1922); *L'Ordine Nuovo* (8 maggio 1922).

105 Il comunista Andrea Aonzo sarebbe stato il primo Si ndaco di Quiliano dopo la Liberazione, tra il 1945 ed il 1946. La Biblioteca Civica, in via Brandini n. 14, porta oggi il suo nome.

106 Il processo per i fatti di Quiliano del 1° maggio 1922 ebbe inizio il 17 luglio 1923 e vide imputati di correità nella morte di Andrea Prefumo i detenuti Faustino e Carlo Annovri, Andrea e Gerolamo Aonzo, Carlo Bonifacio detto *Gallina*, Bernardo Delfino, Alberto e Giuseppe Gaggero e Gerolamo Podestà; i medesimi erano altresì imputati per il reato di lesioni personali volontarie ai danni di Giovanni Battista Cervetto, Amedeo Bonifacio, Giuseppe Prefumo e Giuseppe Boero nonchè del mancato omicidio di Giovanni Battista Croce e Giuseppe Isetta. Carlo Bonifacio, Bernardo Delfino e Gerolamo Podestà erano anche imputati per le presunte minacce rivolte ad Amedeo Bonifacio e Maria Triblane. In quella prima fase del processo Gerolamo Aonzo accusò Agostino Berardo di aver sparato contro Andrea Prefumo: a causa di ciò, su richiesta del Pubblico Ministero Roggeri, il processo fu rinviato per un supplemento di istruttoria. Riapertosi il processo il 21 marzo 1924, il successivo 24 aprile la Corte d'Assise, presieduta dal cav. Emilio Bruschini, condannò a cinque anni di carcere, cinque anni di interdizione dai pubblici uffici e a due anni di vigilanza speciale Faustino Annovri, Gerolamo Aonzo e Carlo Bonifacio detto *Gallina*, riconosciuti colpevoli di complicità nell'omicidio del giovane Prefumo. Carlo Annovri, Andrea Aonzo, Alberto Gaggero, Giuseppe Gaggero, Gerolamo Podestà furono invece assolti. I tre condannati furono subito rimessi in libertà, potendo godere di 4 anni e 5 mesi di condono. Gli Annovri furono difesi dall'avv. Vittorio Luzzati e dall'avv. Vittorio Vignolo, il Podestà dagli avv. Alessandro Ferro e Alberto Cuneo, gli altri imputati dall'avv. Lorenzo Moizo, Nino Bruno e Umberto Garroni, mentre l'accusa fu sostenuta dal Pubblico Ministero cav. Tedeschini. *L'Avvenire* (24 luglio 1923); *Il Cittadino* (26 aprile 1924).

107 *Liguria Nuova* (24 maggio 1922).

108 *Il Cittadino* (4 maggio 1922).

109 La squadra d'azione fascista di Quiliano avrebbe in seguito assunto il nome di Andrea Prefumo in suo onore. *Il Messaggero Ligure* (3 aprile 1924).

110 *Il Cittadino* (6 maggio 1922); *L'Avvenire* (5 maggio 1922).

111 *La Voce dei Lavoratori* (13 maggio 1922); *L'Ordine Nuovo* (9 maggio 1922).

112 L'ing. Corrado Ricci sarebbe morto il 1° settembre 1923. Fascista della prima ora, era stato inizialmente il principale animatore del Fascio di Combattimento di Carcare, divenendo successivamente il fondatore di quello di Vado Ligure.

113 *Liguria Nuova* (24 maggio 1922).

114 Alberto De Stefani nacque a Verona il 6 ottobre 1879. Squadrista della prima ora e Deputato fascista dal 1921, fu Docente universitario ed economista di vaglia. Nell'ottobre del 1922, all'indomani della marcia su Roma, entrò nel governo presieduto da Mussolini ricoprendo l'incarico di Ministro delle Finanze. Nel 1924 gli fu affidato il Ministero del Tesoro, che tenne fino al 1925, anno in cui fu nominato Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma. Nel 1932 divenne membro del Gran Consiglio del Fascismo e, nel 1939, Accademico dei Lincei e Vicepresidente dell'Accademia d'Italia. Nella notte del 25 luglio del 1943 De Stefani si schierò contro il Duce votando l'ordine del giorno proposto da Dino Grandi, atto per il quale fu condannato a morte in contumacia dal Tribunale di Verona della Repubblica Sociale Italiana. Dopo essere stato assolto, nel 1947, dall'accusa di collaborazionismo, si dedicò agli studi e al giornalismo. Alberto De Stefani morì a Roma il 22 gennaio 1969 all'età di 89 anni.

115 Nell'occasione, il Direttorio del P.N.F. di Savona redasse il seguente manifesto: «*Cittadini, i popoli forti e fidenti del proprio avvenire non possono lasciar avvolgere dall'oblio le date più fulgide della propria storia. E perciò il Popolo Italiano non può esimersi dal rievocare degnamente e romanamente la data*

del 24 maggio 1915. Essa segna per noi il risveglio completo della nostra forza vitale, l'affermazione gagliarda del nostro spirito nazionale, l'esaltazione del nostro sentimento pieno di fede e di abnegazione. Nella storia del nostro Paese non vi è gesta più grande e l'anima di ogni Italiano, rievocandola, non può fare a meno di sentirsene orgogliosa e fiera. Cittadini, fascisti, la gioventù italiana di oggi, tempratasi nella guerra, vuole che il nostro Paese, ricco di gloria e di bellezza, viva sempre degno degli esempi eroici del nostro popolo. Il fascismo fin dalla sua affermazione nelle competizioni politiche della nostra patria agitò fieramente la bandiera degli Eroi del Carso e del Piave e scolpì nella propria anima il ricordo della gioventù combattente. Per tale ricordo che non potrà mai svanire, noi, in questa giornata non di tripudio, ma di evocazione, rinnoviamo il fervido giuramento di continuare la nostra azione patriottica con il fermo proposito d'ispirare ogni nostro gesto ed ogni nostro pensiero al purissimo amore per l'Italia nostra bella e gloriosa». Il Cittadino (24 maggio 1922).

116 *Banidera Rossa* (25 maggio 1922).

117 A. S. G., Fondo della Prefettura di Genova, buste 32 e 33, fascicolo *Incursioni fasciste*, Relazione n. 269 del Viceprefetto di Savona al Prefetto di Genova datata 26 maggio 1922. Il Prefetto Poggi non si mostrò affatto d'accordo con Valentino Del Nero, tanto che gli rispose: *«Col rapporto del 26 corrente circa incidenti verificatisi a Quiliano sera 25 corrente, V. S. riferisce che non vennero operati arresti perché fascisti non commisero reati di azione pubblica. Tale versione non appare esatta perché avendo fascisti abbattuto porta di pubblico esercizio ed essendo con violenza penetrati abitazione comunista Canepa Giacomo ove commisero danneggiamenti, si sono resi responsabili di violazione di domicilio»*. A. S. G., Fondo della Prefettura di Genova, buste 32 e 33, fascicolo *Incursioni fasciste*, Telegramma n. 3295 del Prefetto di Genova al Viceprefetto di Savona datato 28 maggio 1922.

118 *Bandiera Rossa* (1° giugno 1922); *L'Ordine Nuovo* (30 maggio 1922).

119 *Il Cittadino* (3 giugno 1922).

120 *L'Avvenire* (30 maggio 1922).

121 L'articolo 154 del Codice Penale così recitava: *«chiunque usi violenza o minacce per costringere alcuno a fare, tollerare od omettere qualche cosa, è punito con la reclusione ad un anno e con la multa fino a Lire 1000; e se consegua l'intento, la reclusione non può essere inferiore ad un mese né la multa alle Lire 100. Se la violenza ovvero le minacce sia commessa con armi, o da più persone riunite o con scritto anonimo o in modo simbolico o valendosi della forza intimidatrice derivante da segrete associazioni esistenti o supposte, la reclusione è da due a cinque anni e non inferiore a tre anni qualora si consegua l'intento. Nel caso in cui la reclusione sia applicata per un tempo non inferiore ai sei mesi, può essere aggiunta la sottoposizione alla vigilanza speciale della Autorità di P. S.»*.

122 *L'Avvenire* (2 giugno 1922).

123 L'Esposizione Generale Interregionale di arte, industria e agricoltura per le regioni ligure, piemontese e lombarda del 1922 si tenne nel 25° anniversario dell'Esposizione svoltasi a Savona nel 1897 e che era stata organizzata dalla Società Economica di Savona. La proposta di tenere la nuova Esposizione fu fatta da Ettore Baldino ed il *Corriere Ligure* divenne l'organo promotore della manifestazione; a fine marzo del 1922 fu nominato un Comitato Esecutivo che avrebbe dovuto occuparsi della realizzazione dell'evento e che fu presieduto dal comm. ing. Gionata Fassio, con l'avv. Arnaldo Bordoni e il cav. Luigi Rebagliati come Vicepresidenti ed Ettore Baldino nella qualità di Segretario Generale. L'Esposizione venne inaugurata domenica 13 agosto 1922 alle 11 del mattino nella sede dell'Istituto Scolastico di via Manzoni alla presenza del Ministro dell'Industria e del Commercio, il Conte Teofilo Rossi che, nell'occasione, tenne un applaudito discorso. *L'Indipendente* (1° aprile 1922); *Il Cittadino* (12 agosto 1922); *L'Indipendente* (19 agosto 1922); *Il Corriere Ligure* (19 agosto 1922).

124 *Il Cittadino* (29 maggio 1922).

125 *Bandiera Rossa* (1° giugno 1922); *L'Ordine Nuovo* (30 maggio 1922).

126 A. S. G., Fondo della Prefettura di Genova, buste 32 e 33, fascicolo *Incursioni fasciste*, Relazione n. 319 del Viceprefetto di Savona al Prefetto di Genova datata 28 maggio 1922.

127 *Il Cittadino* (31 maggio 1922).

128 *L'Avvenire* (30 maggio 1922); *L'Ordine Nuovo* (30 maggio 1922).

129 *Bandiera Rossa* (1° giugno 1922).

130 *Bandiera Rossa* (20 giugno 1922)

I PREFETTI DI SAVONA DAL 1927 AL 1946 Note biografiche

Donato D'Urso

Nella seduta del Consiglio dei Ministri del 6 dicembre 1926 fu deliberata, su proposta di Mussolini nella veste di ministro dell'Interno, l'istituzione di 17 nuove provincie e contestualmente la soppressione delle residue sottoprefetture. Secondo "Il Popolo d'Italia" il nuovo assetto garantiva un equilibrio più coerente, sanava macroscopiche discrasie e, soprattutto, permetteva "ai prefetti una maggiore opera di controllo, di dominio, di presidio e di incitamento"[1].

Quest'ultima era una considerazione di non poco conto poiché confermava, senza ambiguità, il ruolo essenziale assegnato dal governo fascista al funzionario civile di più alto grado, prestigio e stipendio.

L'elenco delle città promosse capoluogo fu elaborato senza approfonditi studi preparatori e, in definitiva, risultò frutto di una scelta personale del duce. Questo il telegramma di Mussolini ai sindaci interessati: "Oggi, su mia proposta, il Consiglio dei Ministri ha elevato codesto Comune alla dignità di capoluogo di Provincia stop Sono sicuro che col lavoro colla disciplina e colla fede fascista cotesta popolazione si mostrerà sempre meritevole della odierna decisione del Governo fascista"[2].

La provincia savonese, coincidente con il vecchio circondario, nasceva dall'amputazione di quella di Genova. La popolazione al censimento del 1921 era di 145.378 anime e la superficie di 97.142 ettari divisi tra 41 comuni. Quanto alle attività economiche, gli addetti all'agricoltura erano 25.723, all'industria 27.590, al commercio 4.630, alla pubblica amministrazione e all'impiego privato 3.495. A Savona (53.063 abitanti), sino ad allora solo sede di sottoprefettura, l'entusiasmo successivo all'annunzio culminò in un'imponente manifestazione di popolo[3]. Arrivò subito la reprimenda del duce: "Il periodo delle cerimonie, delle inaugurazioni e dei festeggiamenti è finito. La Nazione deve lavorare tranquillamente e con senso di rigida economia. I Prefetti sono invitati ad impartire disposizioni perché le cerimonie di ogni genere siano rinviate ad altra stagione".

I prefetti delle nuove provincie furono scelti sia tra quelli già in ruolo, sia promuovendo alcuni viceprefetti, sia nominando fascisti-doc. A Savona fu destinato Lorenzo La Via che era viceprefetto a Cosenza. Egli trovò a Savona come segretario federale il deputato Alessandro Lessona futuro ministro delle Colonie[4]. "I rapporti fra prefetti e federali rimasero di fatto sempre in una posizione di precario equilibrio, dipendente spesso dalle relazioni personali fra prefetto e federale, e dalla forza di personalità dell'uno o dell'altro. Su questo aspetto molto importante dei rapporti fra partito e Stato, va osservato che la subordinazione del segretario federale al prefetto non fu mai recepita in nessuno degli statuti del partito, che pure su questa delicata materia erano sempre precisi, e non fu mai codificata in una forma di dipendenza gerarchica. Il segretario federale dipendeva direttamente ed esclusivamente dal segretario del partito e nella provincia aveva poteri e funzioni analoghe a quelli che aveva il segretario del PNF in campo nazionale"[5].

Il partito fascista in provincia di Savona contava 172 fasci e circa 5.000 iscritti, per la verità non moltissimi. Negli anni dal 1927 al 1943 furono segretari federali: Alessandro Lessona, Amedeo Celle (1928-1929), Ettore Buscaglia (1929-1930), Giuseppe Agnino (1930-1931), Luigi Franco Cottini commissario straordinario (1931), Giuseppe Steiner commissario straordinario (1931), Ulisse Cecchi (1932-1933), Stefano Bonfiglio (1933-1935), Giambattista Bertoni (1935-1938), Bruno Biaggioni (1938-1940), Mario Sterle (1940), Carlo Albanese (1940-1941), Francesco Catto (1941-1943).

Sino al 1946 si avvicendarono a Savona sei prefetti "politici" (D'Eufemia, Oliveri, Dinale, Mirabelli, De Maria, Bruzzone) e cinque provenienti dalla

carriera amministrativa (La Via, Chiaromonte, Avalle, Meda, Donadu). Tre erano originari del Nord Italia (Meda, De Maria, Bruzzone), due del Centro (Dinale, Avalle), sei del Sud (La Via, D'Eufemia, Oliveri, Chiaromonte, Mirabelli, Donadu). Quando arrivarono a Savona, cinque prefetti avevano da 40 a 50 anni, altrettanti da 50 a 60 anni, uno solo (Dinale) aveva meno di 40 anni. I funzionari di carriera erano laureati in giurisprudenza, dei sei prefetti politici uno (D'Eufemia) era laureato in ingegneria, quattro erano ragionieri (Dinale, Oliveri, Mirabelli, Bruzzone), quanto a De Maria non è noto il titolo di studio posseduto. Rimasero a Savona meno di un anno ben sei prefetti (Chiaromonte, Avalle, Meda, De Maria, Bruzzone, Donadu), due (Oliveri e Mirabelli) rimasero da 1 a 3 anni, tre (La Via, D'Eufemia, Dinale) più di 3 anni[6].

Ecco, per ciascuno degli undici prefetti, le note biografiche essenziali.

Lorenzo LA VIA dei baroni di Sant'Agrippina era nato a Castel di Lucio (Messina) nel 1883. Primogenito di Gaetano e di Annetta Ferrara, apparteneva a famiglia originaria della Guascogna, stabilitasi in Sicilia nel XIII secolo[7]. Entrato nei ruoli del ministero dell'Interno a 22 anni per concorso, prestò servizio a San Severo, Nicosia, Roma, Bergamo, Cosenza. A Torino e Padova svolse importanti incarichi commissariali. Nominato prefetto nel dicembre 1926, rimase a Savona sino al marzo 1932, successivamente fu impegnato presso l'Alto Commissariato di Napoli a cui era affidata l'amministrazione locale partenopea. Dopo essere stato prefetto di Bergamo, La Via ebbe funzioni ispettive, poi andò ad Ancona. Dall'agosto 1939 ricoprì l'incarico di Direttore generale del Fondo per il Culto presso il ministero dell'Interno. Intanto era diventato seniore della MVSN. Dal settembre 1942 passò a dirigere la Direzione generale per la Demografia e Razza[8]. A quell'ufficio competeva lo studio e l'attuazione dei provvedimenti in materia demografica e razziale, poiché il ministero dell'Interno dal 1938 fu il "motore" dei provvedimenti antisemiti arrivando anche a studiare l'adozione in Italia della famigerata stella gialla. "Mentre le autorità locali dimostrarono in genere una certa tendenza a non infierire troppo contro gli ebrei e a non applicare alla lettera le disposizioni che venivano emanate dal centro, la Demografia e Razza sostenne sempre una linea di estrema intransigenza e, per imporre meglio questa intransigenza, cercò ben presto, laddove le fu possibile, di accentrare a sé l'esecuzione della politica antisemita"[9].

Dopo l'8 settembre 1943 La Via ebbe una breve esperienza nell'amministrazione di Roma "città aperta", poi il governo della RSI collocò a riposo tutti i prefetti di carriera, compreso La Via, il quale ricevette analogo trattamento anche dal governo del Sud, lasciando il servizio a 61 anni[10].

A Savona gli successe nell'aprile 1932 Angelo D'EUFEMIA[11]. Nato a Napoli nel 1888, figlio e fratello di prefetto, laureato in ingegneria civile, iscritto al partito fascista dal marzo 1921, si fregiava dei titoli di "Marcia su Roma" e "Sciarpa Littorio", aveva il grado di seniore della MVSN. Dirigente dei sindacati fascisti a Firenze e componente di organi collegiali, a 47 anni fu nominato prefetto di Vercelli. Nell'assumere l'incarico inviò a Mussolini il seguente telegramma: "Chiamato da Vostra Eccellenza alla carica di prefetto Fascista spero intendere il volere dei doveri politici ed affermare la dignità della funzione amministrativa così come ho cercato per tre anni portare fedelmente la parte del Vostro esempio nello spirito e nel lavoro del popolo fiorentino". Dopo la seconda guerra mondiale, quando furono avviati i procedimenti di epurazione, D'Eufemia sostenne di aver ottenuto la nomina grazie alla sua cultura ed alla preparazione tecnico-amministrativa maturata nei diversi incarichi: consigliere di amministrazione dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Firenze, membro della Giunta Provinciale Amministrativa, vice-commissario della Camera di Commercio di Firenze[12].

D'Eufemia, arrivando da Vercelli, rimase a Savona più di tre anni. "Preparatissimo all'arduo compito, ha dato nelle due sedi prova ottima di sé, tanto da riscuotere più volte, per l'opera compiuta, altissimi elogi": così si legge in una pubblicazione degli anni Trenta, dai toni chiaramente apologetici[13]. Durante la permanenza in Liguria, il 1° giugno 1933 il prefetto salvò un fanciullo naufrago in mare durante una burrasca, meritando per questo medaglia d'argento al valor di marina. D'Eufemia

andò poi per un quadriennio ad Aosta. "Afflitto da una statura singolarmente svantaggiosa, si fa ritrarre e descrivere nelle occasioni in cui fa sfoggio di destrezza e di forza fisica"[14]. In seguito, fu per un periodo a disposizione con funzioni ispettive, commissario presso l'ospedale S. Maria Nuova in Firenze, prefetto a Messina, dall'aprile 1943 Direttore generale per i Servizi di Guerra presso il ministero dell'Interno, dopo l'8 settembre responsabile dell'ufficio distaccato in Roma dei medesimi Servizi. Dopo la metà del 1944 non ricoprì più alcun incarico. Sottoposto come altri prefetti al procedimento epurativo, lo superò con alterne vicende e fu collocato a riposo nel 1954 a 66 anni.

A Savona gli successe un prefetto extra-carriera, Vincenzo OLIVERI. Nato a Catania nel 1893, combattente e invalido della Grande Guerra, maggiore dei bersaglieri. Tra i fondatori del fascio napoletano, partecipò alla marcia su Roma guidando gli squadristi partenopei. Promosse il sindacato di belle arti, fu console generale della MVSN, segretario federale di Matera[15]. Quando Oliveri era in auge, un incensatore scrisse di lui: "Fu tra i primi a combattere il bolscevismo, partecipando attivamente alla campagna contro i sovversivi; fascista della prima ora, convinto assertore dell'Idea della Patria, divise i palpiti e le angosce della battaglia purissima che doveva condurci alla marcia su Roma. Ed il Duce che non dimentica i suoi fedeli, gli audaci della prima ora lo prescelse a suo collaboratore"[16].

Oliveri fu segnalato al quadrumviro Michele Bianchi dal gerarca campano Nicola Sansanelli ed ottenne la nomina a prefetto nel luglio 1929 rimanendo a Matera, fatto anomalo tenuto conto che era già lì come segretario federale del PNF. Prestò poi servizio a Macerata ed a Savona per un anno dal luglio 1935. Successivamente fu a disposizione con funzioni ispettive, prefetto a Pistoia[17] ed a Mantova. Collocato a riposo dal governo Badoglio, fu riammesso in servizio dal governo della RSI e tornò a Mantova sino al dicembre 1943. Ebbe in seguito l'incarico di Direttore generale dei Servizi di Guerra – sede Nord sino alla fine della guerra. Deferito alla commissione per l'epurazione, fu dichiarato passibile della perdita del diritto alla pensione. È morto nel 1980.

Prefetto di carriera era Michele CHIAROMONTE, originario della provincia di Foggia, nato nel 1880, combattente della prima guerra mondiale. Prestò servizio a Foggia, Agrigento, Roma, Trento, Benevento e fu per qualche tempo fuori ruolo presso il ministero dei Lavori Pubblici. Ricoprì incarichi di rilievo: commissario prefettizio al Comune di Caserta, presidente delle commissioni reali per le Provincie di Trento e Benevento, commissario straordinario per la Provincia di Aosta. Prefetto a 48 anni, fu destinato prima ad Avellino, poi a Nuoro, in seguito a disposizione con funzioni ispettive, prefetto a Perugia. Rimase a Savona dall'agosto 1936 al giugno 1937. Ottenne diploma di benemerenza dell'Opera Nazionale Balilla e grado di centurione della MVSN, tipico esempio di prefetto ben inserito nell'apparato: "Sin dagli anni del torbido dopoguerra, al primo delinearsi del movimento fascista, Michele Chiaromonte ne comprese le alte idealità, ne intuì la potenza rigeneratrice, ne accompagnò con fede l'ascesa. Oggi egli è un degno cooperatore del regime e tutta l'opera sua è rivolta ad eseguirne le direttive con sicuro discernimento e fervore di convinzione"[18]. Nuovamente a disposizione per incarichi ispettivi, collocato a riposo nel giugno 1941, ebbe da pensionato la sovrintendenza alla conservazione ordinaria e straordinaria del Viminale, sede del ministero dell'Interno e della Presidenza del Consiglio. Richiamato in servizio dal governo Badoglio e destinato a Como, andò definitivamente in quiescenza a 64 anni. È morto nel 1969.

Personaggio legatissimo alla politica era Neos DINALE nato a Mirandola (Modena) nel 1901, in una famiglia originaria del Vicentino. Suo padre Ottavio, ex-socialista e sindacalista, amico di Mussolini, giornalista, fu prefetto dal 1926 al 1931[19]. Neos, diplomato in ragioneria, volontario di guerra a sedici anni, promosso aspirante per concessione speciale del re in premio "all'audace entusiasmo del valoroso giovinetto", ufficiale degli alpini, decorato di croce al merito di guerra. Aderì ai fasci di combattimento nel marzo 1919 e si fregiò del titolo di squadrista. Fu collaboratore del "Popolo d'Italia" ed addetto all'ufficio stampa del capo del governo dal 1925 al 1934. Proposto ex

abrupto per la nomina a viceprefetto, nel giugno 1933 il consiglio di amministrazione del ministero dell'Interno, pur riconoscendo che Dinale si era procurato significative benemerenze nel campo politico per la sua attività propagandistica ed organizzatrice, ritenne che non avesse avuto modo di dare prova di specifica competenza per ciò che atteneva ai servizi di istituto, pertanto non ricorrevano le condizioni perché si potesse procedere alla nomina. Tuttavia, egli godeva di tali appoggi politici che l'anno dopo ottenne non la nomina a viceprefetto ma direttamente quella a prefetto, quando non aveva ancora 33 anni.

Prima a disposizione con l'incarico di direttore del Servizio Stampa Italiana presso la presidenza del Consiglio, poi dal giugno 1935 direttore generale quando l'Ufficio Stampa fu elevato al rango di Sottosegretariato per la stampa e la propaganda. In tale ruolo fu a fianco del sottosegretario Galeazzo Ciano. Come prefetto prestò servizio a Macerata, poi a Savona dal luglio 1937 al febbraio 1943. Sul periodo savonese di Dinale è da ricordare la corrispondenza intercorsa con Roma relativamente al "pericolosissimo" confinato politico Alessandro Pertini ed alla vigilanza esercitata nei confronti della madre Maria Muzio[20]. Quando era prefetto a Vicenza, Dinale fu collocato a riposo per ragioni di servizio dal governo Badoglio. Tornò a Vicenza dal settembre 1943 al maggio 1944, rimase poi a disposizione della RSI per incarichi speciali. Dopo la guerra, Dinale fu condannato dalla Corte di assise straordinaria di Vicenza per collaborazionismo. Il procedimento di epurazione si concluse con la perdita del diritto alla pensione e ad ogni altra indennità sostitutiva.

A Dinale successe a Savona il prefetto di carriera Enrico AVALLE, secondo un'alternanza forse non casuale. Nato a Roma nel 1883, laureato in giurisprudenza, lavorò a Frosinone, Roma-ministero, Genova, Chieti, ancora Roma-ministero e Genova. Nel capoluogo ligure ricoprì l'incarico di vice-Podestà. Nominato prefetto nel settembre 1942 e destinato a Reggio Calabria vi rimase pochi mesi, poi fu incaricato di funzioni ispettive. Arrivò a Savona nel febbraio 1943 e vi rimase sino all'inizio di settembre[21]. Trasferito a Vercelli, lì venne sostituito da un prefetto politico e dovette fare buon viso a cattivo gioco: "Appreso dalla radio e dai quotidiani politici della nomina a Capo della Provincia del console della milizia Michele Morsero, con obbligo di raggiungere la sede il 25 ottobre corrente, avverto codesto Ministero che lo stesso giorno io ripartirò da Vercelli. Ritengo che da tale data io sia a disposizione"[22]. Nel febbraio 1944 il governo della RSI lo collocò a riposo per ragioni di servizio, mentre il governo del Sud lo considerò a disposizione. Queste travagliate vicende personali riguardarono molti prefetti. Il rituale procedimento di epurazione non ebbe per Avalle conseguenze negative e, nel marzo 1946, fu riammesso in servizio e destinato a Novara, per sostituire il prefetto della Liberazione Pietro Fornara. Avalle concluse la carriera a Macerata nel luglio 1948, a 65 anni.

Nel drammatico 1943 fu per poche settimane prefetto di Savona Defendente MEDA, proveniente dalla carriera. Non appare condivisibile l'affermazione di Rodolfo Badarello[23]: "Il prefetto fascista di Savona Enrico Avalle, venne finalmente sostituito con il democristiano Defendente Meda ma questi ebbe appena il tempo di prendere possesso del suo incarico". Sia Avalle che Meda erano prefetti di carriera e, quindi, come tutti gli altri, fedeli al regime per convinzione o necessità. Il governo Badoglio provvide a rimuovere solo i prefetti esponenti del PNF. Come ho detto, Avalle fu trasferito a Vercelli, sino a quando (e la stessa cosa accadde a Meda) il governo di Salò non sostituì i prefetti di carriera con prefetti politici.

Meda, nato a Voghera nel 1884, fu nominato dal governo Badoglio nel settembre 1943, ma assai presto sollevato dall'incarico e collocato a riposo dal governo di Salò, mentre il governo del Sud lo considerò a disposizione. Anche Meda non subì conseguenze dal procedimento di epurazione e poté continuare la carriera a Rieti, dove rimase dal febbraio 1946 al febbraio 1951, epoca della morte.

Con Meda si chiuse una fase storica. Quando, finita la guerra, si accese la polemica contro i prefetti simboli dello Stato centralista ed autoritario, Francesco Saverio Nitti affermò in Assemblea Costituente: "Fanno bene o male secondo i governi da cui dipendono". Altri ha scritto che i grands commis "un atto di rivolta lo avrebbero giudicato, ancor più che assurdo, addirittura in contrasto con il

loro dovere"[24]. Ed ancora: "Lo Stato, di cui il prefetto si sente servitore e il governo, di cui il prefetto si definisce rappresentante, erano allora impersonati dal regime fascista. A parte quindi punte di adesione anche ideologica e vari esempi di fermezza più che legalitaria, si trattò di una subordinata e certo responsabile acquiecenza rispetto alle istituzioni esistenti"[25]. Vittorio Emanuele Orlando, presidente della Vittoria nella prima guerra mondiale, non ebbe paura di dichiarare che i prefetti "erano burocrati civili ed erano leali al fascismo perché rappresentava il governo legale".

Con la nascita al Nord della Repubblica Sociale Italiana si ruppero tutti gli equilibri istituzionali. Nell'ottobre 1943 fu attuata la sostituzione dei prefetti di carriera con i Capi delle Provincie: tra i 46 neo-nominati c'era Filippo MIRABELLI che fu mandato a Savona e vi rimase sino all'inizio del 1945[26]. Nato ad Amantea (Cosenza) nel 1897, volontario di guerra e tenente d'artiglieria, diplomato in ragioneria, padre di quattro figlie, pubblicista, iscritto i fasci dal 1922, dirigente sindacale, segretario della federazione lavoratori dell'industria tessile, consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni, segretario dell'Unione lavoratori dell'industria di Napoli fino al 25 luglio 1943. Pare che la sua carriera nell'ambito delle corporazioni fosse agevolata dal gerarca Tullio Cianetti. "L'arrembaggio alla prefettura sotto la repubblichetta e il conseguente lauto appannaggio risolvono in Mirabelli più i problemi di contingenza che quelli di idealità"[27].

Esula da queste brevi note il racconto delle vicende savonesi durante i 600 giorni della RSI, per cui rimando alla letteratura specialistica[28]. Quando nel gennaio 1945 Mirabelli fu collocato a disposizione "nella decisione, forse, avranno avuto qualche peso i beghismi ed i settarismi delle schiere fasciste savonesi, ma è più probabile che nel crepuscolo di Salò consigliassero la rimozione di Mirabelli quelle opzioni politiche che egli stesso menava a proprio vanto: le stragi e le rappresaglie" 29 .

Secondo quanto registrato nel notiziario della Guardia Nazionale Repubblicana del 22 gennaio 1945, due giorni prima era stato sventato un attentato dinamitardo che mirava a far saltare in aria l'auto del capo della provincia. Dopo la guerra Mirabelli fu processato in contumacia e condannato all'ergastolo dalla Corte di assise straordinaria per collaborazionismo e concorso nell'uccisione dei sette antifascisti giustiziati il 27.12.1943[30].

Negli ultimi mesi prima del tracollo finale, capo della provincia di Savona fu Paolo DE MARIA, nato ad Alessandria nel 1891. Aveva avuto analogo incarico, per poche settimane, a Frosinone nel 1944, prima dell'arrivo delle truppe alleate. Assunse le funzioni a Savona il 5 febbraio 1945[31]. Il sottosegretario Giorgio Pini, durante un giro conoscitivo, rilevò che a Savona le condizioni della pubblica sicurezza erano più caotiche che altrove: "Vi sono tante polizie che più d'un cittadino, sentendosi minacciato dall'una o dall'altra, ha pregato il questore di arrestarlo". Nè mancavano episodi di malcostume: "De Maria vuole che il suo predecessore Mirabelli, trasferito a Vicenza, gli restituisca due macchine della prefettura che s'è portato via"[32]. Nel dicembre 1945 De Maria fu processato dalla Corte d'assise straordinaria per collaborazionismo e condannato a lieve pena.

Con la Liberazione assunse le funzioni di prefetto il ragioniere Francesco BRUZZONE designato dal CLN[33]. "Nel Nord, i prefetti non vennero nominati dal governo centrale, bensì proposti da uno dei partiti della Resistenza, accettati dal CLN provinciale e nominati dal Governatore militare alleato della provincia. I prefetti del Nord, quindi, non erano i rappresentanti del governo di Roma, ma del Comitato di Liberazione Nazionale che li aveva proposti. Il governo di Roma, di conseguenza, non aveva un controllo diretto sulle provincie del Nord, se non per il tramite dei governatori provinciali e regionali del governo militare alleato"[34]. Esponente del partito repubblicano[35], Bruzzone nel 1948 si candidò nelle liste del Fronte Popolare. Quando negli anni Cinquanta fu proposta, inutilmente, l'istituzione di un albo d'onore per i prefetti della Liberazione, il prefetto pro-tempore di Savona, riferendosi a Bruzzone, non volle esprimere un parere pienamente favorevole e si limitò a dare parere "non contrario"[36].

La liquidazione dei prefetti della Liberazione avvenne durante il primo governo De Gasperi con ministro dell'Interno il socialista Giuseppe Romita. Un'insistente richiesta era venuta dai liberali e

la decisione divenne merce di scambio con le sinistre che miravano innanzitutto alla Costituente e alla Repubblica e accettarono, senza eccessiva resistenza, la sostituzione dei prefetti del CLN, anche perché comunisti e socialisti erano convinti di ottenere, di lì a poco, la maggioranza alle elezioni. Per Romita, così scrisse in un libro di ricordi, la scelta di sostituire i prefetti della Liberazione con funzionari di carriera voleva dire "continuità dello Stato, normalità"[37]. L'operazione, secondo altri, "va valutata anche in rapporto al poco di straordinario che i prefetti rimossi erano riusciti a fare"[38]. De Gasperi, per ammorbidire i contrasti, propose che fosse concesso, a chi lo chiedeva, di essere immesso nei ruoli prefettizi, ma pochi accettarono e la stragrande maggioranza tornò alle primitive occupazioni.

Fu il prefetto Angelo DONADU a rappresentare a Savona la "continuità dello Stato". Nato a Nulvi (Sassari) nel 1888, aveva prestato servizio a Castelnuovo Garfagnana, Tempio Pausania, Brescia, Sassari, Ozieri, Nuoro, Agrigento, Pisa. Allora vigeva la regola, oggi molto annacquata, che i funzionari prefettizi dovessero "girare". Il tour d'Italie rappresentò per intere generazioni di impiegati un obbligo ineludibile, talvolta un incubo. Donadu da viceprefetto fu addetto al Gabinetto del ministro dell'Interno e ciò dovette metterlo in buona luce e contribuire non poco alla promozione a prefetto che arrivò nel settembre 1942. Svolse funzioni ispettive, poi andò a Pesaro (settembre - ottobre 1943), prima del collocamento a riposo disposto dal governo della RSI. Il governo del Sud lo considerò, invece, a disposizione e lo destinò a Caltanissetta dove Donadu rimase sino al febbraio 1946. Non subì conseguenze dal procedimento di epurazione e, nel marzo 1946, fu mandato a Savona per sostituire Bruzzone. In ottobre lasciò la provincia per Foggia e, infine, Ancona. Fu collocato a riposo nel 1954 per aver compiuto 65 anni di età e 40 di servizio.

Quale, in conclusione, la morale di queste brevi note? Il prefetto era il rappresentante del governo in provincia, sosteneva gli amici e combatteva senza eccessivi scrupoli gli avversari del governo. Non lascia dubbi la risposta che Giolitti diede a Codronchi Argeli, prefetto di Milano, che aveva obiettato di non potere colpire persone a lui vicine: «Un prefetto non può avere altri amici che quelli del ministero»[39].

NOTE

1 L'articolo di Arnaldo Mussolini, fratello del duce e direttore del quotidiano, apparve il 7 dicembre 1926.
2 U. CHIARAMONTE, Autonomie locali e decentramento durante il fascismo: l'istituzione di ventisei provincie, "I sentieri della ricerca", 2005, I, pp. 71-128; V. G. PACIFICI, L'istituzione delle nuove provincie (1927): quadro storico, iter e ripercussioni, "Nuova Antologia", 2009, CXLIV, n. 2252, pp. 86-105; 2010, CXLV, n. 2253, pp. 285-304.
3 V. G. PACIFICI, cit., p. 296.
4 Dizionario biografico degli Italiani, voce a cura di N. LABANCA, vol. 64, Roma 2005.
5 E. GENTILE, La via italiana al totalitarismo, Roma 1995, p. 175.
6 Per gli incarichi dei singoli prefetti è fondamentale il repertorio di M. MISSORI, Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti, Roma 1989.
7 Le notizie araldiche sono in V. SPRETI (a cura di), Enciclopedia storico-nobiliare italiana, vol.VI, Milano 1932, pp. 887-888.
8 G. TOSATTI (a cura di), L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti, Il Ministero dell'Interno, Bologna 1992, pp. 187, 191.
9 R. DE FELICE, Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo, ed. Milano 1977, p. 432.
10 A. CIFELLI, I prefetti del regno nel ventennio fascista, Roma 1999, p. 150.
11 Il nome primitivo era Angiolo.
12 A. CIFELLI, cit., p. 101.
13 E. SAVINO, La nazione operante, ed. Milano 1934, pp. 992-993.
14 T. OMEZZOLI, Prefetti e fascismo nella provincia d'Aosta 1926-1945, Aosta 1999, p. 195.
15 M. MISSORI, Gerarchie e statuti del PNF, Roma 1986, pp.118, 249.
16 E. SAVINO, La nazione operante, ed. Novara 1937, p. 204.
17 A Pistoia il prefetto Oliveri ebbe forti contrasti col segretario federale Orfeo Sellani (L. DI NUCCI, Lo Stato-partito del fascismo, Bologna 2009, p. 538).
18 E. SAVINO, cit., ed. Novara 1937, p. 193.
19 Dizionario biografico degli italiani, voce curata da D. FABIANO, vol. 40, Roma 1991; O. DINALE, Quarant'anni di colloqui con lui, Milano 1953.
20 V. FAGGI (a cura di), Sandro Pertini: sei condanne due evasioni, ed. Milano 1974.
21 A. MARTINO, L'attività del clero di Savona e provincia nelle relazioni mensili della regia Questura nel 1943,"Quaderni Savonesi", n. 14/luglio 2009, pp. 16-26.

22 A. CIFELLI, cit., p. 31.
23 Mi riferisco al saggio Dal 25 luglio all'8 settembre del '43 a Savona, "Quaderni Savonesi", cit., p. 14.
24 A. DEGLI ESPINOSA, Il regno del Sud, Roma 1946, p. 117.
25 I. DE CURTIS, Costituente e Costituzione: la figura del prefetto, "Civitas", 1978, XXXIX, n. 2-3, p. 18.
26 A. CIFELLI, L'istituto prefettizio dalla caduta del fascismo all'Assemblea Costituente, Roma s.d., p. 59.
27 C. MONACO, Note d'archivio sui prefetti collaborazionisti in area veneta (1943-1945), "Annali della fondazione Mariano Rumor", 2009, III, p. 58.
28 Ricordo i contributi pubblicati nel periodico "Quaderni Savonesi" edito dall'ISREC di Savona e inoltre: A. MARTINO, Attività ribelli. La resistenza nei rapporti dei prefetti della RSI, s.l. 2011; S. ANTONINI, La Liguria di Salò, Genova 2001; G. GIMELLI, La Resistenza in Liguria: cronache militari e documenti, 2 volumi, Roma 2005; G. MALANDRA, I caduti savonesi per la lotta di liberazione, Savona 2004; O. D'AGOSTINO, F. GIANNANTONI, Sono un fascista, fucilatemi!, Varese 2004; E. SCARONE (a cura di), I caduti della RSI: Savona e provincia, Pinerolo 2000.
29 C. MONACO, cit., p. 60.
30 A. MARTINO, Attività ribelli, cit., p. 7.
31 Ibidem
32 S. BERTOLDI, Salò, ed. Milano 1978, p. 339.
33 Per il secondo dopoguerra: A. MARTINO, Il difficile cammino verso la democrazia, s. l. 2010; Idem, Savona e provincia nel dopoguerra, Cairo Montenotte 2008; Idem, La riorganizzazione delle forze di polizia nel secondo dopoguerra a Savona 1945-1946, "Atti e memorie della Società savonese di storia patria", 2011, XLVII, pp. 177-204.
34 R. FRIED, Il prefetto in Italia, Milano 1967, p. 192.
35 F. BRUZZONE, La Repubblica che noi vogliamo, s.l. 1945.
36 A. CIFELLI, L'istituto prefettizio, cit., in particolare il cap. VII.
37 G. ROMITA, Dalla monarchia alla repubblica, Milano 1966, p. 61.
38 C. PAVONE, La continuità dello Stato, Torino 1974, p. 282.
39 F. FONZI, Crispi e lo Stato di Milano, Milano 1965, pp. 38-39.

Savona negli anni '30.

Queste note, rievocanti la sua giovanile esperienza nella Resistenza, intendono rendere un rispettoso omaggio alla figura di Sergio Aprosio, scomparso il 22 dicembre 2012, esponente dell'economia e della cultura savonese: in particolare, dal 1975 al 1983 Direttore Generale della "Cassa di Risparmio di Savona"; dal 1970 al 2006 Consigliere della "Società Savonese di Storia Patria" e in tale arco di tempo più volte suo Vice Presidente, reputato grecista, autore del monumentale *"Vocabolario ligure storico-bibliografico (secoli X-XX)"* [1].

Sergio Aprosio.

SERGIO APROSIO *"DER KLEIN PARTISAN"*

Federico Marzinot

Questo testo costituisce parte d'uno studio sulla attività di "intelligence" svolta per la Resistenza da Sergio Aprosio e da altri giovani savonesi: Andrea Bruno, nomi di battaglia *Diplomatico* e *Orazio*[2], suo fratello Franco, *Lira* [3], Giuseppe Peirone, Giulio Tessitore, *Torre.* Esso fa parte, a sua volta, d'un libro, che vado portando a termine, sulla vicenda nella Resistenza di Aldo Ronzello, *Elle*, e di numerosi altri giovani liguri, soprattutto savonesi. L'opera, il cui editore è l'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea-ISREC, di Savona, nasce dal desiderio dell'amica Nalda Mura di ricordare la figura di Ronzello, suo fidanzato negli anni della guerra, giovane avvocato, rappresentante del Partito Liberale nel CLN provinciale di Savona, ucciso a Savona da un "cecchino" il pomeriggio del 25 aprile 1945.

Il testo che qui si propone riguarda l'attività di spionaggio svolta per la Resistenza, dal settembre-ottobre '44 all'aprile '45, da Sergio Aprosio e Giuseppe Peirone, entrambi allora dipendenti della *"Platzkommandantur"* di Savona, e da Giulio Tessitore, committente di quel loro operato, attivato al suddetto scopo dai *"Mauri"*[4], cui apparteneva. Tessitore avrà, in particolare, contatti con le missioni Alleate operanti, già dal 3 giugno '44[5], presso il Comando del 1° gruppo Divisioni alpine di *Mauri*[6] e con quella, denominata *"Indelible/Cotulla III"*, guidata dal maggiore inglese Vivian Robert Johnston, paracadutata, a sua volta, il 23 marzo 1945 sul Piacentino e di qui passata in Liguria nella II Zona operativa savonese, dove rimarrà sino al 20 maggio di quell'anno[7].

Questo scritto si articola nella descrizione del contatto iniziale dei *"Mauri"* con Tessitore e del rapporto di questi con i propri collaboratori, nella delineazione dei tratti generali dell'attività delle "missioni" Alleate presenti nel nostro Paese dopo l'8 settembre in contatto con la Resistenza, nella successiva illustrazione del contesto culturale e sociale in cui i giovani come Aprosio e Peirone matureranno le proprie idee, nella descrizione, di volta in volta, dei contenuti e delle motivazioni del loro operare per la Resistenza, del contesto e dei risultati di tale attività, del suo riconoscimento da parte della Resistenza e da altri organismi. Le fonti sono principalmente lettere ricevute da Aprosio e da Tessitore negli scorsi anni a seguito di precedenti intese, appunti di successivi incontri, ricerche d'archivio e bibliografiche..

Una richiesta dai *"Mauri"*

"Nei mesi di agosto e di settembre i partigiani delle Langhe consolidano sempre più le loro posizioni….Gustavo, Sergio e Giò hanno organizzato una rete radiotelegrafica così vasta che il collegamento rapido con le più lontane unità è costantemente assicurato. ..Il tenente Leo, Mimmo e Checco intessono la trama di una sempre più vasta rete informativa. E così, di giorno in giorno, l'organizzazione si perfeziona" scrive Enrico Martini *Mauri* in *"Partigiani penne nere"*, rievocando, con commozione, le vicende delle formazioni al suo comando nelle Langhe del Cuneese nell'estate-autunno del 1944, quando, dopo la liberazione di Roma in giugno, quella di Siena in luglio, di Firenze in agosto e, più tardi, di Rimini in settembre, lasciano sperare che tutto si concluderà entro l'autunno[8]. *Mimmo* è Giacomo Astengo, nato a Savona nel 1922, sottotenente di complemento, studente universitario, comandante d'un distaccamento della 1a Divisione *"Langhe"*[9]. *Checco* è Francesco Rossello, nato anch'esso a Savona, nel 1920, studente in Medicina, ufficiale della 1a Divisione *"Langhe"*[10]**).** Con loro nei *"Mauri"* sono molti altri giovani studenti savonesi, spesso compagni di scuola, prima agli Scolopi e poi al liceo classico *"Chiabrera"*. In particolare, nell'ottobre '44, *Mimmo* ed i suoi 50 savonesi chiederanno ed otterranno da *Mauri* di essere messi in libertà, per aggregarsi alla 1a Brigata *"Savona-Adriano Voarino"*: *"essendo loro unico scopo e desiderio combattere direttamente per la liberazione della città natale"*[11]**.** E' appunto *Checco* che, per incrementare la propria "rete informativa", avvicina Giulio Tessitore, *Torre*, venticinquenne, laureato in Giurisprudenza, ex-ufficiale dell'Esercito[12], già collaboratore del settimanale cattolico savonese *"Il Letimbro"* e vicino al suo direttore, don Lorenzo Vivaldo; iscritto alla FUCI, appartenente alla Democrazia Cristiana, membro del CLN savonese, come l'amico Carlo Russo, per una scelta meditata dopo le vicende dell'8 settembre[13].

"Subito dopo l'occupazione del territorio italiano, a seguito della caduta del fascismo, si cominciò a vedere nel nazismo un nemico, a nutrire timore per quanto i tedeschi stavano facendo ed a considerarli con sentimenti veramente ostili quali barbari occupanti il nostro suolo, a disprezzare l'aiuto, talvolta sanguinario, fornito da quanti avevano aderito alla repubblichetta-fascista. E' con questi sentimenti che io portavo avanti, sino alla Liberazione i miei compiti di agente segreto. Mi attribuivo solo il dovere di aiutare il successo degli Alleati e di assicurare la fine della guerra. Alla fine del '44" ricorda Tessitore "venni avvicinato da uno dei "Mauri", Francesco Rossello, poi medico, più giovane di me. Venni richiesto di organizzare una sistematica fornitura di notizie di carattere militare e politico, entrando a far parte della formazione partigiana "Mauri", presso la quale operavano alcuni ufficiali alleati che vi erano stati paracadutati. Per procacciarmi informazioni valide mi valevo della strettissima collaborazione di due miei agenti fidatissimi, Peirone ed Aprosio, che operavano quali interpreti presso la Platzkommandantur di Savona. Dovevano, comportandosi in modo da riscuotere la massima fiducia da parte degli ufficiali tedeschi del Comando, sentire ed apprendere tutto il possibile. Le notizie venivano poi immediatamente trasmesse ed io ricevevo, attraverso messaggi speciali di Radio Londra, ulteriori richieste ed informazioni. Occorreva muoversi con molta discrezione, comparendo sempre il meno possibile. I miei timori per quanto si stava facendo riguardavano i serissimi rischi, che non soltanto correvo io personalmente, ma a cui esponevo i miei agenti, i quali, proprio per il loro comportamento, avrebbero potuto provocare anche reazione da parte di antifascisti. La mia tensione fu tale che mi ammalai molto seriamente e che mi ripresi a fatica, dopo parecchio tempo. Fortunatamente questa attività durò soltanto dall'autunno-inverno '44 alla Liberazione".

Nel foglio di smobilitazione rilasciato dai *"Mauri"* Tessitore viene qualificato *"Capo Agenzia di Informazioni e Controspionaggio"*. "Sino alla Liberazione" ricorda "rimasi in contatto diretto ed indiretto con il colonnello Johnston ed il maggiore Ballard". Costoro appartenevano allo *"Special Operations Executive"* (*SOE*), costituito il 22 luglio 1940, per volontà di Winston Churchill, per organizzare, mediante apposite "missioni", le operazioni clandestine in tutti i territori occupati dai tedeschi dall'inizio della seconda guerra mondiale[14]. Gli americani, a loro volta, per iniziativa del generale

William Donovan, eroe della Prima guerra mondiale, avevano creato ed attivato, dall'estate del 1941, l'"*OSS-Office of Strategic Services"*, precursore di quella che nel dopoguerra sarebbe diventata la *"CIA"*[15]. Nel corso del 1944, anche per l'evolversi della guerra e delle sue esigenze militari e politiche, per la più precisa conoscenza dei territori, della gente, delle aspettative e delle esigenze della Resistenza, i compiti e le attività delle missioni Alleate operanti sul suolo italiano si faranno più articolati e complessi, caratterizzati soprattutto dai "lanci" alle formazioni partigiane, ma con l'emergere di connessioni, sempre più precise, fra i disegni degli Alleati e la situazione politica ed istituzionale italiana[16]. Uno degli interlocutori di Tessitore, Ballard, aveva, assieme al colonnello John Stevens, preso il posto di Neville Darewski, il *maggiore Temple*[17], paracadutato dal *"SOE"* il 6 agosto 1944 nella zona dei *"Mauri"*[18], molto apprezzato da loro e morto il 16 novembre 1944, in un banale incidente[19]. L'altro, il maggiore Vivian Robert Johnston era, a sua volta, il comandante della missione *"Indelible/Cotulla III"*, una *"Sub-mission"* della missione principale *"Clover/M. 11"* organizzata per la Liguria e la parte occidentale dell'Emilia, comandata, a sua volta, dal ten. col. Peter Mc Mullen[20]. Giovanni Urbani, *Candido*, in quel momento Vice commissario della Divisione garibaldina *"Gin Bvilacqua"*, a proposito dell'importante incontro, alle Tagliate, agli inizi del '45, fra la missione Alleata, guidata da Johnston, ed il Comando della Divisione, ricorda il colonnello "Johnston uomo alto in un elegante divisa"[21]. Con quell'incontro, annota a sua volta lo storico della Resistenza savonese Arrigo Cervetto, "il Comando della Divisione stabilisce un rapporto diretto con la missione del magg. Johnston, dipendente dalla Missione Alleata per la Liguria del col. McMullen e con essa coopera sino alla Liberazione"[22]. Di Johnston Tessitore ricorda il basco rosso e la sua importante presenza a Savona dopo la Liberazione, quale capo dell'organizzazione militare. In particolare, il 1° Maggio 1945, nei locali della Prefettura, "il Maggiore Johnston del Comando Alleato" riceverà dall'avv. Armando Pessano, a nome del CLN provinciale, i poteri militari ed amministrativi della Provincia di Savona[23]. Il 9 giugno Johnston redigerà il rapporto sull'attività della propria missione, dopo lo scioglimento del reparto avvenuto il 20 maggio[24]. Risale a quel tempo – ricorda Tessitore – la sua repentina scomparsa dalla scena locale.

Il Comando Militare della 2a Zona Operativa mantenne, a sua volta, rapporti con i Comandi Alleati. In un documento redatto l'8 agosto 1945 esso riferisce che " si sono avute relazioni coi Comandi Alleati e in particolare con i Capi delle Missioni Militari Alleate discesi nella zona con paracadute. Si ebbero così contatti con il cap. Ballard della Missione Militare Alleata per il Piemonte, col cap. Bell della Missione Militare per la Liguria e quando questi fu catturato dai tedeschi col magg. Johnston che venne a sostituirlo. Alle Missioni Militari Alleate venivano comunicate notizie militari riguardanti il nemico, i suoi movimenti, la dislocazione delle forze mediante un bollettino settimanale. Venivano inoltre trasmesse, rilevate nelle carte topografiche, le opere di fortificazione , le posizioni di artiglieria, le sedi dei Comandi, le opere di costruzioni (ostruzioni? ndr) nel porto di Savona, le zone dei campi di lancio" [25].

Un impegno soprattutto di carattere morale

Le motivazioni dell'adesione, nell'autunno '44, del diciottenne Sergio Aprosio alla richiesta del venticinquenne Giulio Tessitore, a collaborare con lui nella Resistenza sono principalmente il risultato d'una maturazione intellettuale e morale ed in seguito anche politica, che si era andata delineando l'anno precedente e che avrebbe subito pure il devastante impatto degli eventi dell'8 settembre '43. Aprosio, apparteneva – come precisava - ad "una famiglia piccolo-norghese di tradizione moderata", abitante nel quartiere di Villapiana.. "Savona era allora una città operaia, *naturaliter* comunista" egli ricordava. "Noi borghesi eravamo un mondo separato rispetto a quello operaio, le cui problematiche non vedevamo e non sentivamo. La Chiesa savonese era *naturaliter* antifascista ed antitedesca". La generazione dei Tessitore, dei Russo, dei Ronzello e degli altri giovani savonesi loro coetanei d'estrazione borghese, impegnati in quel tempo nella Resistenza, aveva già compiuto il per-

corso culturale, umano, politico, che li aveva portati ad avere rapporti, a scuola o in altri ambienti, con dei "maestri" e "guide", laiche o religiose, a frequentare associazioni e poi vestire la divisa militare, scegliere dopo l'8 settembre e vivere le conseguenze di tale loro scelta. Aprosio, ancora studente liceale, si trovava allora appena agli inizi d'un simile itinerario. "Nei primi anni della guerra ero tutto e solo impegnato nello studio: avevo scoperto il Greco, il mondo classico e definito per sempre la mia vocazione di studioso. Il giornale entrava ogni giorno in casa nostra. La mia famiglia non era positivamente antifascista, ma tantomeno si sarebbe potuta definire fascista: mio padre, militare in pensione, era sempre stato istituzionalmente lontano dalla politica militante. Regnava in casa, piuttosto che un chiaro ideale di libertà, un istintivo e sano senso critico, il fastidio per la retorica del regime e per le conseguenze di una politica nazionale imperialistica e aggressiva, il costante, scettico confronto fra la proclamata esaltazione degli ideali e le evidenti miserie della condizione nazionale. A scuola, tranne poche eccezioni, i professori erano praticamente lontani da ogni forma di militanza politica. Si mormorava che alcuni fossero stati "socialisti", tutti tacevano. I pochi studenti sinceramente fascisti erano tali per effetto dell'educazione familiare. Nati nel fascismo non avevamo nessuno che ci parlasse: a casa non si parlava e neanche a scuola. L'Azione Cattolica - ignoravo l'esistenza della FUCI, ma diventai in seguito amico di tutti i "fucini" di Savona – si teneva estranea e scettica, pur se non dichiaratamente ostile, nei riguardi del fascismo". I primi anni della guerra saranno dunque per Aprosio ed i suoi coetanei gli anni d'una iniziale presa di coscienza dei problemi della storia nazionale.

"Allora il mio fondamentale interesse era per la cultura. Ma avevo scoperto Benedetto Croce e leggevo di nascosto, con passione, perché lo sottolineai tutto, *"Politique et morale"* di Luigi Sturzo, che mi aveva passato di contrabbando il fratello maggiore d'un mio compagno di scuola" ricordava Aprosio. Nella primavera del 1943 viene bandito nei licei un concorso nazionale sul tema: *"Quello che la storia insegna ai giovani italiani"*. "Fra le mie vecchie carte ho ritrovato quell'elaborato. Parlavo di "un partito forte che si è impadronito del potere, criticavo la leggerezza morale degli italiani, rifiutavo la gonfia retorica corrente, contestavo la Missione Imperiale dell'Italia, chiedevo misura, umiltà, impegno, serietà. Il saggio non fu classificato e inoltrato. Gli anziani professori del Liceo – De Marchi e la Gorreta – me lo restituirono benevolmente. Quei fogli mi confermano che a diciassette anni il mio impegno, prima e piuttosto che politico, era di carattere morale".

"Avevo un solo grande amico, Giuseppe Peirone. Pinotto, di un anno più vecchio di me, profondamente cattolico, dotato d'una grande capacità di analisi, superiore alla mia, pure orientato più alla filosofia che non alla filologia, condivideva la mia stessa passione per lo studio". La loro amicizia era nata casualmente, nel giugno del '42, guardando e commentando, alla fine d'un anno scolastico, la vetrina con i rispettivi esiti dei loro studi al "Chiabrera": "io uscivo dal Ginnasio, ed ero soddisfatto dei miei risultati; non così lui, che aveva compiuto il primo anno di Liceo. Era già allora in lotta con se stesso e con il suo destino, cercava di dare chiarezza alla sua vocazione di studioso", tenendo presenti pure le esigenze del negozio di drogheria di proprietà della famiglia. "Eravamo profondamente diversi, Pinotto ed io, per temperamento, per mentalità; ma in quel pomeriggio di prima estate ci sentimmo accomunati dallo stesso amore per "lo studio", per la vita intellettuale che, pur diversamente orientato in ciascuno di noi, non ci avrebbe masi abbandonato. Avevamo le stesse idee, gli stessi ideali: ma mai, che io ricordi, con lui o con altri si parlava o si discuteva di politica. Che io ricordi, non si parlava molto, anche allora, tra genitori e figli, né di politica né d'altro. Tutto si limitava a scettici commenti ai fatti del giorno. Gli unici adulti con i quali Peirone ed io avevamo un rapporto aperto, cordiale, gratificante, erano due sacerdoti, allora professori al Seminario di Savona: don Armando Manzino e don Giovanni Parodi, il futuro vescovo. Salivamo da loro appena ci era possibile, e sempre li trovavamo aperti e disponibili. Il canonico Manzino si mostrava rivolto più ai problemi filosofici, mentre il canonico Parodi era più attento ai grandi temi della politica internazionale, che attendevano l'Europa del dopoguerra. Sono stati quelli i miei soli veri *"maitres à penser"*, per troppo breve tempo". Il canonico Parodi proporrà ad Aprosio e Peirone tematiche "europee", allora non presenti

nella cultura fascista. Sentiranno parlare da lui, per la prima volta, di Montesquieu, di Hume, di Tocqueville, già presente, quest'ultimo da tempo, ad esempio, nella cultura di Carlo Russo.

La presa di coscienza della tragedia nazionale avverrà per Aprosio con l'8 settembre. "Ero stato ad Agliano d'Asti a trovare la famiglia Becce. La sera dell'8 settembre arriva Gigi Becce tutto contento perché è finita la guerra. Vi fu una lunga discussione, perché mi pareva impossibile che i tedeschi non avrebbero reagito. Quella sera ebbi un senso di tragedia che mi sarebbe rimasto. La sensazione dell'incertezza ed il timore di quello che sarebbe successo. Vedevo un'Italia abbandonata a se stessa. Il crollo di tutto quello in cui si poteva credere o sperare. Nei giorni successivi ho visto scatenamenti di barbarie e di crudeltà. Due amici sceglieranno la Repubblica di Salò con un tormento interiore. Credo che i miei coetanei che, dopo l'8 settembre, militarono nella Repubblica Sociale fossero mossi da motivazioni caso per caso diverse: l'acquiescenza alla pressione – diversamente motivata – delle famiglie, oppure perchè così ordinavano i manifesti incollati ai muri, minacciando di morte i "renitenti", o anche solo per paura di affrontare una mai prima immaginata condizione di clandestinità, di irregolarità, di pericolo. Ma penso anche che alcuni – pochi, i migliori – abbiano obbedito a un sincero imperativo di coerenza morale. Nel generale, vergognoso abbandono e disorientamento in cui la monarchia fuggiasca aveva lasciato dietro di sé una intera nazione, nella confusione delle idee e degli ideali, anche la scelta di chi per un senso di coerenza e di onore optò per la parte che sapeva perdente merita, a mio parere, comprensione e rispetto".

Due agenti della Resistenza presso la *"Platzkommandantur"* di Savona

Nell'estate del '44, lasciato con un anno di anticipo il Liceo, e avendo studiato per alcuni anni da solo il Tedesco, Aprosio si farà assumere, come interprete, dai tedeschi. "Seguendo l'invito di Carlo Russo - nonostante la differenza di età ci davamo del tu - a diventare operativo come interprete, contatto Umberto Albini, allora ventenne, che mi suggerisce di recarmi ad Altare presso un batteria tedesca, dove aveva lavorato come interprete: si trattava di un'unità periferica, che poi verrà sostituita da soldati italiani. Tre lasciapassare del Comando tedesco, rispettivamente del 13 giugno, 27 luglio, 8 agosto '44 attestano quella attività: essi autorizzano *"lo studente Aprosio Sergio"*, in servizio come *"interprete"* a muoversi *"durante il giorno"* da *"Savona verso Catabona e ritorno"*. Resta due mesi ad Altare, poi viene assunto alla *"Platzkommandantur"* di Savona,. con sede in Corso Italia.. Un *"documento"* firmato dal tenente *"T. Minke"* attesta che *"l'interprete Aprosio Sergio, nato a Savona il 24.7.26 presta servizio presso il Comando tedesco di piazza in Savona. Ha diritto di trattenersi nella provincia di Savona, e ha diritto a libertà di movimento anche durante le ore di Coprifuoco. Tutti i Comandi militari, civili, di polizia tedeschi sono invitati a prestargli protezione ed aiuto in caso di bisogno"*. Nel frattempo Albini, ricercato dai tedeschi, si era recato nell'Ovadese. La eco d'una sua esperienza nella Resistenza si coglie negli acri versi de *"Le poesie partigiane dedicate a Piero Salomone, strenuo difensore della libertà"*, che costituiscono parte di *"Cronache"*, raccolta di suoi versi, pubblicata a Genova nel 2006[26]. Piero Salomone, *Piero*, *Pablo*, coetaneo di Albini, pure lui savonese, studente universitario di Medicina, aveva fatto parte col fratello Angelo, *Katia*, ventiquattrenne, medico chirurgo, del *"Gruppo Bacchetta"*, dal nome cospirativo del comandante, il savonese Giuseppe Dotta, costituitosi nel settembre '43 fra Rocchetta di Cairo e Monte Bricco[27]. Entrambi i Salomone seguiranno le vicende della propria formazione sino alla fine della guerra. Piero Salomone diverrà in seguito Primario dell'Ospedale "San Paolo" di Savona, mentre Umberto Albini, docente universitario, sarà un insigne grecista..

La *"Platzkommandantur"* di Savona, di cui è responsabile il colonnello Reinke, era soprattutto un organismo cui facevano capo le pratiche civili derivanti dalla presenza dell'esercito tedesco sul territorio; i suoi uffici si occupavano, ad esempio, del rilascio dei buoni benzina, della requisizione delle biciclette, del rilascio di permessi di movimento nel territorio. "Le retate, le aggressioni, la lotta antipartigiana non erano seguite dai nostri uffici" ricordava Aprosio. "Mi assumono e il mio

lavoro era quello dell'interprete nell'ufficio dove arrivava il pubblico italiano. Più di una volta dovevo interpretare in italiano e poi tradurre in tedesco quanto mi veniva detto o chiesto in dialetto savonese. In quell'ambiente la mia era una presenza, una azione che non aveva niente di patriottico. Capitava che molti ricevessero aiuti perché facevo dei piccoli piaceri. Mi chiamavano *"il piccolo"*, *"der klein"*. Ricordo che una domenica mattina, alle 6, viene a casa mia una donna di Imperia, che mi dice: "i tedeschi hanno preso mio figlio come resistente e lo hanno passato ai fascisti, ora è a Imperia, al Comando, veda cosa può fare". Kaufmann mi dice che è un buon ragazzo. A fine '45 torna la donnetta con una bottiglia d'olio: "mio figlio è stato rilasciato".

"Poi Giulio Tessitore, fratello maggiore di Gigi, mio compagno di scuola, mi chiede di collaborare con la Resistenza. Ricordo che fu tutto molto semplice: "Tu puoi fare questo? Sì. Allora grazie". Per me erano contatti singoli. Sapevo che c'era qualcosa che non conoscevo, ma non ho avuto il senso di far parte di un'organizzazione. Ho scoperto di aver fatto parte della Resistenza solo dopo il 25 aprile. La sera, a casa, continuavo a studiare, ma mentre prima lo studio del Tedesco era stato oggetto d'un interesse intellettuale, ora lo praticavo nell'ottica d'una attività antitedesca. L'ideale era quello dell'antifascismo, dell'antinazismo, della libertà".

La presenza di Aprosio alla *"Platzkommandantur"* si rivelò ben presto utile per l'ottenimento dei lasciapassare necessari per l'attraversamento dei numerosi posti di blocco tedeschi e fascisti. Questi venivano rilasciati e rinnovati con una rigida ed attenta procedura, e dopo un'accurata istruttoria. Il grosso timbro con l'immagine dell'aquila germanica ad ali spiegate, che solo dava autenticità ed autorità ai documenti, era gelosamente custodito e usato da un solo graduato che ne aveva la responsabilità. "Sempre comunque ed in qualche modo, e una volta addirittura con la ignara complicità di una delle donne delle pulizie, riuscii ad eseguire il mio modesto compito" ricordava Aprosio. Uno dei lasciapassare era per Aldo Ronzello. "Non lo conoscevo, era più grande di me, ma lo sapevo attivo nella Resistenza: manteneva i contatti con le formazioni partigiane delle Langhe, e si spostava spesso da Savona verso il basso Piemonte, travestito da prete, come mi si diceva".

Nell'autunno del 44 Aprosio viene promosso "traduttore". "Insieme a un quasi coetaneo italiano, figlio di padre tedesco, venivamo chiusi a chiave nell'ufficio dove traducevamo i documenti "riservati": relativi alla collaborazione con l'esercito fascista, ai rapporti con l'autorità civile e con la Questura, ai piani di difesa anti-sbarco, ai progetti di distruzione delle opere portuali, dei ponti, delle infrastrutture". Ogni lunedì, consegnandogli i fascicoli da tradurre, l'ufficiale addetto ricordava, con accenti persuasivi, ad Aprosio ed al suo collega, il dovere del segreto militare ed i rischi connessi alla sua anche involontaria trasgressione. "Dovevo, in qualche modo, impadronirmi di testi che erano di solito tanto più importanti e pericolosi quanto più erano lunghi". La loro trascrizione fu resa possibile dalle frequenti assenze pomeridiane del collega, salito al piano superiore per suoi incontri nella foresteria, prima dell'inizio dell'orario di lavoro. "La sera poi, nello "oscuramento" di Corso Mazzini, tra l'Ospedale e i giardini del Prolungamento, consegnavo le mie prede a Giulio Tessitore. Nel complesso, tutto avveniva con grande leggerezza e naturalezza, oggi direi con una buona dose di incoscienza. Solo una volta, nell'inverno, rischiai un prematuro infarto" Nell'autunno del '44 anche Pinotto Peirone viene assunto alla *"Platzkommandantur"*. Assegnato alla *"Feldgendarmerie"*, la polizia militare, copiava le liste dei renitenti e dei ricercati. "La sera ci dividevamo gli .indirizzi e andavamo ad avvisare le famiglie. Spesso si trattava di nostri vecchi amici o vecchi compagni delle scuole Elementari".

Il contesto militare nel quale Aprosio, Peirone, Tessitore ed i fratelli Bruno svolsero la loro attività fu caratterizzato da due distinte fasi del confronto in atto tra le forze nazifasciste e quelle della Resistenza. La prima, è quella della massiccia controffensiva del nemico dopo l'espansione estiva della Resistenza. Essa verrà attuata su tutto il fronte dell'Italia settentrionale - dalla Carnia alla Liguria e alle Langhe ed al Monferrato - per scompaginare gli schieramenti dei partigiani. Fu sferrata in base a precisi piani del maresciallo Kesserling nell'inclemente inverno del '44-'45, durante la sostanziale stasi delle operazioni Alleate. Ma, essa non riuscirà a

scardinare la Resistenza dai suoi territori d'origine ed a far venir meno il perseguimento dei suoi obiettivi di fondo. La seconda fase è quella del progressivo rifiorire della Resistenza e del suo intervento, da protagonista, nei giorni della Liberazione. Verrà avviata con l'affacciarsi della primavera e la conseguente ripresa delle attività sul fronte dove premono gli Alleati[28]. Nella prima fase, a sconcertare gli animi delle forze della Resistenza, soprattutto di quelle ancora sottoposte a rastrellamenti e di quelle sostenute dai "lanci", interverranno, il 19 novembre, le *"Nuove istruzioni ai patrioti italiani"* diramate dal quartier generale Alleato dal generale Alexander, il quale, stabilisce che "la campagna estiva iniziata l'11 maggio e condotta senza interruzioni fin dopo lo sfondamento della linea Gotica" e che "inizia ora la campagna invernale" ed ordina, fra l'altro, di "cessare le operazioni organizzate su vasta scala; conservare le munizioni, i materiali e tenersi pronti a nuovi ordini"[29]. A chi opera nel controspionaggio – come Aprosio, Peirone, Tessitore, ed i fratelli Bruno - Alexander ordina, invece, di "continuare nella raccolta delle notizie di carattere militare concernenti il nemico, studiarne le intenzioni, gli spostamenti e comunicare a chi di dovere"[30]. I rovesci delle forze partigiane consentono al nemico di scatenare una ben orchestrata offensiva psicologica, anche con la diffusione di notizie inneggianti alle vittorie nazifasciste. Ulteriore fiato le daranno le notizie sulla controffensiva condotta nella Ardenne, dai primi di dicembre, dalle divisioni tedesche di von Runstedt, che vanno tentando con successo di aprire la strada al mare attraverso lo schieramento Alleato[31]. Una eco di tale offensiva la si coglie, ad esempio, nel Savonese in un corsivo del 30 novembre della *"Gazzetta di Savona"*, organo della Federazione del Partito Fascista Repubblicano, dove si informa "che i nostri soldati, autentici ribelli alla vergogna e al disonore, hanno sgominato, fianco a fianco coi camerati germanici, la brigata garibaldina "Nino Bixio"" e in un altro corsivo, del 21 dicembre, nel quale "si fa notare…che gli eserciti dell'esausta Germanica hanno scatenato in Occidente una grandiosa offensiva, riconquistando in due sole giornate di battaglia ciò che il nemico ha occupato in quattro settimane di sangue" mentre "in Italia il nemico non passa, malgrado ne abbia tutta la volontà". In quei frangenti, ricorda Tessitore "anch'io, come Ronzello, avevo lasciato la mia abitazione e avevo trovato ospitalità da parte del canonico Manzino, presso il Seminario arcivescovile di Savona che, per essere stato parzialmente requisito dal Comando militare tedesco, era da me ritenuto luogo al sicuro da eventuali ispezioni".

Il volto del nemico

Come gli italiani pure i tedeschi apprendono quotidianamente dai giornali le notizie sull'andamento della guerra, che ormai si combatte anche sul loro territorio. Così, ad esempio, il 19 ottobre sapranno dal quotidiano *"Il Lavoro"* che "Per la difesa del suolo del Reich Hitler chiama a raccolta tutti i tedeschi in grado di impugnare le armi. La "Milizia popolare" radunerà gli uomini dai 16 ai 60 anni". E sapranno pure che in quei giorni "Si combatte nelle vie di Aquisgrana. Ogni metro di terreno viene contrastato aspramente all'invasore dall'eroico presidio tedesco". "I tedeschi di stanza a Savona" mi diceva Aprosio "erano di mezza età, tutti della Turingia e della Sassonia, disciplinati, bonari con me ragazzo. Sembravano rassegnati alla sconfitta: giorno dopo giorno i loro paesi venivano occupati dall'avanzata alleata. Anche gli ufficiali erano attempati, bonari quanto possono esserlo gli ufficiali tedeschi, tutti di buona scuola. Unici nazisti due maestri di scuola, presenti con funzioni di ufficiali pagatori. Erano pesanti, ottusi, antipatici a tutti. Uno dei due non smise mai di guardarmi con sospetto, di tenermi d'occhio, di muovermi rilievi ai quali rispondevo con impertinenza. Una volta, fra il serio e il faceto, mi chiamò *"der klein Partisan"*, *"il piccolo partigiano"*: non era poi così ottuso. Tutti tacevano: gli ufficiali si raccontavano barzellette sul conto di Hitler; alcuni cercavano con circospezione di procurarsi abiti civili. Anch'essi temevano le SS, acquartierate in una vicina villa di via Poggi. Solo una volta un autista, tornando solo con me da Genova, sfogò tutto il suo dolore, la sua indignazione, la sua disperazione. Dal giorno dopo mi evitò. Non riuscii più a trovarmi solo con lui per tranquillizzarlo sul mio conto. Duri, freddi, inumani, simili ad automi, fortemente critici nei confronti degli italiani, erano, invece, i militari giovani, di solito di passaggio. I partigiani, definiti

"banditi", erano considerati come combattenti seri, di cui avere timore. Ammirevole, devo dirlo, e istruttiva per me, era la semplicità, la razionalità, la informalità, l'efficienza dell'organizzazione militare dei tedeschi. Quella esperienza ha costituito il mio rito di passaggio alla maturità e mi ha segnato positivamente la vita".

Un attestato della Democrazia Cristiana

"Della mia attività nella Resistenza mio padre non ha mai saputo niente. Poi ho dovuto dirglielo, perché mia sorella, che abitava a Bergolo, fuori Cortemilia, aveva visto Gino Balocco che le aveva detto: "adesso tuo fratello se la passa male, perché sta con i tedeschi". Dopo e durante la Liberazione ho circolato liberamente per Savona. Ho ritrovato lettere e ritagli di giornale e del Comitato di Liberazione in cui si diceva "La ringraziamo per la sua attività". Aprosio mi ha mostrato, a tal proposito, una lettera inviatagli il 2 maggio 1945 da Leopoldo Fabretti, segretario provinciale della Democrazia Cristiana, rappresentante del Partito nel CLN Provinciale di Savona, col nome di battaglia *Fiore*[32], che dice*: "il Partito Democratico Cristiano porge alla S.V. i più vivi ringraziamenti per l'attività svolta durante il periodo cospirativo per il nostro movimento e per la collaborazione data al C.L.N. Provinciale di Savona presso il quale il nostro Rappresentante si è fatto interprete della di Lei opera e delle difficoltà e dei pericoli che Ella ha così brillantemente affrontato e superato. Certi che la di Lei collaborazione alla nostra idea ed al nostro Partito continuerà sempre fattiva, porgiamo alla S.V. i nostri più cordiali saluti"*.

A sua volta, sempre nel maggio 1945, don Lorenzo Vivaldo nell'articolo intitolato *"FUCI in cammino"* comparso su *"Noi fucini – Circolare interna delle Associazioni Universitarie Cattoliche Savonesi"* ricordava che "Russo e Tessitore, Sandro e Giorgio Becce, Fazzi, Peirone e Aprosio, Franco Bruno e parecchi altri, a rischio quotidiano della vita, lavoravano attivamente nei Comitati di Liberazione Nazionale, nelle S.A.P. e nel Fronte della Gioventù, che Adolfo Barile da quasi un anno era vice comandante della 6a Brigata garibaldina, che suo fratello Francesco, Mario Bruno e Panfani da lungo tempo militavano nei Volontari della Libertà; che Balocco, colto in novembre con le armi alla mano, era stato mandato al campo di concentramento di Bolzano; che Sanguineti languiva ad Amburgo, unito nell'animo ad altri che, come lui, meno fortunati ma non meno ammirabili, avevano compiuto sforzi eroici per salvare la dignità della loro coscienza di cristiani e di italiani, di fronte a una tirannide negatrice di ogni legge divina ed umana".

Mi sia permesso, infine, di menzionare il rifiuto da parte di Tessitore, nelle ultime settimane della guerra, di un rimborso da parte del Comando Alleato per gli eventuali oneri affrontati da lui e dai suoi collaboratori nella loro attività di "intelligence". All'ufficiale che insisteva per consegnargli una somma di danaro egli risponderà: "Dica al Comando che restituisco la somma come contributo alla causa degli Alleati".

NOTE

1 Si ringrazia per la cortese disponibilità e collaborazione: Famiglia Sergio Aprosio, Famiglia Mario Bruno, Silvia Bruno, Piero Salomone, Giulio Tessitore, Biblioteca Civica "Barrili", Savona; Biblioteca Universitaria Genova, "Cassa di Risparmio di Savona", ILSREC Genova, ISREC Savona, "Società Savonese di Storia Patria"..

2 Aldo Sacchetti Sergio Costagli, *"Guerra nell'ombra 1944-1945- Il Servizio X nella Resistenza-Le persone che vi si dedicarono"*, Primalpe, Cuneo, 2005, p. 48.

3 A. Sacchetti S. Costagli, *"Guerra nell'ombra"*, op. cit. p. 48.

4 "Nel dicembre 1943 in Valle Maudagna, tra le province di Cuneo e Savona, al comando del maggiore degli alpini dello Stato maggiore del Regio esercito, Enrico Martini "Mauri", si costituisce il 1° gruppo divisione alpine (che assumerà nei mesi successivi la denominazione di raggruppamento divisione-autonome Monregalese-Langhe)"; vedi *"Autonome, brigate"* in *"Dizionario della Resistenza"* a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi, Mondadori, Milano, 2000, vol. 1°, p. 408.

5 Enrico Martini Mauri, *"Partigiani penne nere"*, Mondadori, Milano, 1968, p. 88. Il 3 giugno '44 viene paracadutata da un aereo inglese sul territorio di Igliano, nell'Alta Langa Cuneese, una prima missione composta dagli italiani *Gentile*, suo capo, *Leone*, sabotatore, *Marcellino*, radiotelegrafista.

6 E. Martini Mauri, *"Partigiani"*, op. cit. pp. 88, 115-150, 239.

7 Antonio Martino, *"La missione alleata "Indelible" nella II Zona operativa savonese"*, in *"Storia e Memoria"*, ILSREC, Genova, anno XX, n, 1/2011, pp. 53-106.
8 Santo Peli, *"La Resistenza in Italia"*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 82-85.. Giorgio Bocca, *"Storia dell'Italia partigiana"*, Mondadori, Milano, 2007, pp. 386-388. E. Martini Mauri, *"Partigiani"*, op. cit. pp. 137, 148-149,.153.
9 E. Martini Mauri, *"Partigiani"*, op. cit. p. 238.
10 E. Martini Mauri, *"Partigiani"*, op. cit. p. 260.
11 Maurizio Calvo, *"Eventi di libertà – Azioni e combattenti della Resistenza savonese"*, S.M.S. Fornaci-Savona e Sezione ANPI *"G. Lagorio"*, 2011, pp. 314-315.
12 Il 9 settembre 1943, freschi della nomina ad ufficiale commissario, Giulio Tessitore e Carlo Russo sono a Verona, per un breve viaggio d'istruzione, ospiti dell'8° reggimento bersaglieri. "Appena giunta la notizia dell'armistizio i tedeschi cominciarono ad occupare i punti strategici della città, tra cui il fortilizio entro cui mi trovavo" ricorda Tessitore. "Ho visto un carro armato "Tigre" che si avvicinava alla caserma. Da ragazzo incosciente mi sono fatto dare un fucile, ho messo la pallottola in canna e stavo puntando il tedesco sulla torretta. Il colonnello dice a me ed a Russo: "calma ragazzi non facciamo niente". Ci siamo allora spogliati della divisa militare e, saltando nel fossato perimetrale, ci siamo allontanati attraverso i campi raggiungendo la stazione ferroviaria di Sommacampagna". Qui, in abiti borghesi, brandendo la pistola, Tessitore ferma il diretto per Milano. Superando vari controlli tedeschi, Tessitore e Russo raggiungeranno più tardi la casa dei Russo a Celle Ligure.
13 Dal 7 settembre 1944 all'aprile 1945 Giulio Tessitore rappresenterà, in vari periodi, la Democrazia Cristiana nel CLN Provinciale savonese; vedi Guido Malandra, *"I Volontari della Libertà della II Zona partigiana ligure (Savona)"*, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Savona, 2005, p. 584, nota 11.
14 Tommaso Piffer, *"Gli Alleati e la Resistenza italiana"*, *"il Mulino"*, Bologna, 2010, p. 19.
15 T. Piffer, *"Gli Alleati"*, op. cit. pp. 35-40.
16 T. Piffer, *"Gli Alleati"*, op. cit. pp. 18-35.
17 T. Piffer, *"Gli Alleati"*, op. cit. pp. 120-121.
18 E. Martini Mauri, *"Partigiani"*, op. cit. p. 130.
19 E. Martini Mauri, *"Partigiani"*, op. cit. p. 246. T. Piffer, *"Gli Alleati"*, op. cit. pp. 120-121.
20 Antonio Martino, *"La missione alleata "Indelible" nella II Zona operativa savonese"*, in *"Storia e Memoria"*, ILSREC, Genova, anno XX, n. 1/2011, p. 71.
21 Giovanni Urbani, *"Chi era Hermann Wygoda"*, Collana biografie/ISREC, Savona, 2008, Anno I, n. 1, p. 19.
22 Arrigo Cervetto, *"Ricerche e scritti – Savona operaia dalle lotte della Siderurgica alla Resistenza"*, Lotta comunista, Milano, 2005, p. 335.
23 Antonio Martino, *Il difficile cammino verso la democrazia – I documenti del C.L.N. Provinciale di Savona (1945-1946)"*, Il mio libro, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2010, p. 200.
24 A. Martino, *"La missione alleata"*, op. cit. p. 71.
25 Corpo Volontari della Libertà. Relazione del Comando della 2a Zona Ligure, a firma di Vincenzo Mistrangelo, Commissario di guerra, e del col. Rosario Zinnari, Comandante della 2° Zona Ligure, in ILSREC, *Fondo Gimelli* – busta 1 fascicolo 1 ½ - IV Savona II Zona Operativa-AM Attività Militari a9 Comando Operativo II Zona 7) Rapporti col CMRL e 8).
26 Umberto Albini, *"Cronache – Il lungo viaggio"*, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2006, p. 8.
27 M. Calvo, *"Eventi di libertà"*, op. cit. p. 314.
28 G. Bocca. *"Storia dell'Italia"*, op. cit. pp. 436-457. S. Peli, *"La Resistenza in Italia"*, op. cit. pp. 102-169. Carlo Gentile, *"Tra città e campagna: guerra partigiana e repressione in Liguria"*, *"Storia e Memoria"*, ILSREC, Genova, 1997, anno 6, n. 2, pp. 61-95.
29 G. Bocca, *"Storia d'Italia"*, op. cit. pp. 443-446. S. Peli, *"La Resistenza in Italia"*, op. cit. pp. 109-111.
30 G. Bocca, *"Storia d'Italia"*, op. cit. p. 443.
31 G. Bocca, *"Storia d'Italia"*, op. cit. p. 446.
32 G. Malandra, *"I Volontari della Libertà"*, op. cit. p. 584, n. 11.

Sullo sfondo della Storia anche storie minime esprimono il rispetto della memoria

IL PARTIGIANO E IL CAPPELLINO

Maria Teresa Castellana

Della memoria

La mia infanzia non si è nutrita di favole. Le fiabe per me erano le storie vere che sentivo raccontare in casa perché nella mia famiglia c'era questo piacere della narrazione, dove nulla andava perduto delle vicende familiari, dei trascorsi, dei ricordi. La *memoria* ha sempre costituito una parte significativa e significante del mio presente, a cominciare da un presente, appunto, di bambina, con gli stupori propri dell'infanzia che si riverberavano però su fatti veri e situazioni vere dove i "personaggi" erano le persone del mio intorno. Io, piccola fra gli adulti, ero sempre fatta partecipe dei racconti che si snocciolavano nella mia casa e nelle case dei fratelli di mio padre (tre fratelli e una sorella), nelle case dei fratelli trasferiti in Liguria come nelle case dei fratelli rimasti in Sicilia dove l'arte affabulatoria propria dell'isola rendeva favolosa ogni storia, anche la più minuta o minima.

Con la *memoria* quindi sono cresciuta in confidenza, anzi alla *memoria* sono stata addestrata con tale naturalezza da farne il filo conduttore lungo il percorso della scrittura che ho scelto quale forma d'espressione creativa. L'ho anche accudita la *memoria*, ossia mantenuta vigilie. Ho continuato a nutrirla nella consapevolezza che la *memoria* è una forma di rispetto per chi, prima di noi, si è impegnato per noi, e, nel contempo, anche rispetto per noi stessi, perché l'evoluzione del pensiero non può prescindere dalla *pasta della memoria*. Così l'ho preservata dalle invasioni (barbariche) di un presente istantaneo come un *post-it* o come un *tweet,* termini, appunto, barbari, assimilati da un linguaggio (patrigno) posticcio e provvisorio che perde la *memoria* anche di fronte alla (madre) lingua italiana.

Mi piace considerarmi bambina privilegiata per aver avuto tra i miei "giochi" le parole-che-fanno-i-racconti, e, negli anni, il desiderio di farmi io portatrice di racconti ha preso forma anche nella narrativa per l'infanzia (*Il partigiano e il cappellino* in effetti è un racconto anche per bambini).

Interiorizzare le corde del racconto è fondamentale per poter maneggiare lo strumento della *memoria* che a sua volta si mantiene sonoro dentro la capacità di ascolto.

Già, nel tempo in cui si interagisce per immagini, non più attraverso la voce, la capacità di ascolto non insorge spontaneamente, ma necessita di una guida, di una palestra, oggi ahinoi! spazzata via dalla scuola delle crocette che alle voci ha sostituito le caselle uno, due, tre. Eppure, se ai bambini, ai ragazzi si offrono le voci, la soglia dell'attenzione apre immediatamente le porte della curiosità, come dimostrano, ad esempio, le occasioni create dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea che invita gli studenti ad ascoltare testimoni non solo della Resistenza e/o della grande Storia, anche della città di ieri, della società, dell'economia, insomma della vita com'era. Perché la Storia è una matrioska dove dentro la bambola più grande ce n'è una più piccola, un'altra e un'altra ancora. E più la Storia si avvicina al quotidiano, cioè si fa *minima,* più si fa grande la curiosità. Se la memoria della Storia maiuscola necessita di fatti precisi, date, nomi, luoghi, la storia minuscola ci mette le cose, i gesti, le emozioni.

Appartiene alla storia minuscola *Il partigiano e il cappelli*no, racconto che sentivo a casa dei miei zii: zia Luigia nativa di Castelletto Uzzone, e maestra in tante scuolette a cavalcioni dei monti tra Piemonte e Liguria, sposata a zio Cristoforo Domenico Castellana nativo di Caltavuturo, un paesone delle Madonie, dunque siciliano dei monti che la guerra portò su altri monti a cavalcioni tra Piemonte e Liguria. Qui scoccò quella scintilla - non solo patriottica! - che lo legò definitivamente alla Liguria e a Savona. Una storia piccola capace però di lasciarmi un insegnamento che va oltre il l'affresco familiare, attraverso quel gesto - vero e simbolico - del partigiano che raccoglie da terra e spiana la carta geografica dell'Italia oltraggiata da una pesta insolente.

Veduta di Castelletto Uzzone.

Il partigiano e il cappellino

La porticina si spalancò sulla classe che raggruppava bambini di tutte le età. Per nulla intimorita, la maestra dalle lentiggini fulminò l'uomo con un'occhiata d'acciaio.

"Qui si usa bussare".

"Sono un partigiano i tedeschi sono vicini mi devo nascondere mi ammazzano mi ammazzano", gli occhi del giovane supplicavano aiuto.

"Va bene va bene, almeno si presenti", non perse la calma la signora maestra.

"Mi chiamo Cristoforo Domenico nome di battaglia Garibaldi - e, forse per aver interpretato lo sguardo interrogativo della signora maestra, aggiunse -, non ho ammazzato nessuno. Lo giuro".

La maestra Luigia non lo guardò più, si concentrò sull'aula e sugli alunni.

"Bambini, diamoci da fare".

Nella piccola stufa ardeva un consunto ceppo di legno: la maestra lo estrasse, lo spense sul pavimento e se lo infilò nella borsa. Quindi fece raccogliere la cenere in un foglio di giornale, lo appallottolò e lo mise dentro al suo cappellino stazzonato, che appoggiò sulla cattedra. Aprì la finestra perché l'aria gelida dell'inverno dissipasse l'esile respiro di tepore della stufa. Disse ai bambini di calcarsi in testa i berretti.

Nell'auletta, oltre ai banchi alti e alla cattedra, c'erano soltanto due arredi: un armadio zoppo che poggiava su due tacchi, e una media alta dove i bambini, ogni mattina, riponevano i pezzi di legno che servivano ad alimentare la stufa. Sul fondo della madia erano rimaste soltanto foglie secche perché quel giorno Michele, al quale spettava il compito di portare la legna, non si era presentato a scuola.

La maestra Luigia fece segno al partigiano di accucciarsi dentro la madia; detto fatto lo ricoprì con le foglie.

Riprese il suo posto in cattedra e si fece il segno della croce.

Di lì a poco otto paia di stivali neri varcarono la porticina e le lentiggini rosse della maestra impallidirono. Il tedesco con gli stivali più lucidi pronunciò una parola che tutti poterono comprendere: "Par-

tisan".
La signora maestra teneva a bada gli alunni con un atteggiamento tranquillo e risoluto che riusciva a rincuorarli e a mantenere la calma.
Mentre sei soldati piantonavano la cattedra, due spalancarono le porte dell'armadio così violentemente che da sotto le gambe balzarono via i tacchi; l'armadio vacillò e rovinò su un fianco. Nel trambusto cadde a terra la carta geografica dell'Italia.
Rimasero invece ben salde le gambe secche che fuoriuscivano dai pantaloni corti dei tre bambini più piccoli della scolaresca, intenti a scrivere, quasi sulla punta dei piedi, quasi abbarbicati alla madia, con la schiena rivolta alla classe. Non smisero di scrivere neppure quando i soldati li sovrastarono con il loro respiro massiccio.
" Punizione punizione.", tuonò dalla cattedra la maestra, e i soldati si voltarono a guadarla mentre lei fulminea, prese per un braccio il militare con gli stivali più lucidi e lo portò davanti alla stufa lasciata con lo sportello aperto. Quindi con la sola eloquenza dei gesti indicò la pancia vuota della stufa, per rivolgersi poi agli scolari che, percepito il comando muto, si strinsero ancora di più nelle striminzite giacchette. Infine, additò ad uno ad uno i tre bambini schiacciati contro la madia; dal canto loro, i piccoli avevano avuto la forza di volontà di non sollevare il lapis dal quaderno.
Quindi la maestra Luigia risalì con gli occhi freddi quegli stivali rigidi fino ad incontrare un paio di occhi altrettanto freddi dove assestò in tono ancor più perentorio quella parola, "punizione", che in qualche modo i tedeschi avevano capito.
Difatti il graduato si lasciò scappare uno scappellotto secco ad uno dei piccoli e, dentro ad una risata tirata, fece un segno di assenso nei confronti della maestra:
"Ya. Ya. Punizione!".
Se ne andarono calpestando la carta geografica dell'Italia.
La maestra Luigia si accasciò sulla sedia, mentre un bambino sorvegliava dai vetri della finestra la partenza della camionetta tedesca. Tutti gli alunni allora si strinsero attorno alla loro insegnante in un silenzio che pareva un pigolio di pulcini intorno alla chioccia. Nessuno si era accorto che dalla madia-nascondiglio faceva capolino Cristoforo Domenico detto Garibaldi con un ciuffo biondo da siciliano biondo dal quale penzolavano due o tre foglie secche, avamposto di altro fogliame rimasto nelle trame larghe del maglione di lana grezza. Quando il partigiano riemerse in quella accidentale tuta mimetica, la signora maestra, per ritrovare appunto un contegno da maestra e al contempo diradare la tensione che aveva investito tutti quanti, accennò ad una interrogazione, o piuttosto un interrogatorio quasi scherzoso:
" Come mai questo nome, Garibaldi ? non è mica originale ".
" Difatti, volevo chiamarmi 'Marsala' come il cavallo di Garibaldi. Ma poi mi è sembrato irriverente qui, nel paese del vino".
La maestra, da buona langarola, apprezzò, e per rimettere in ordine il suo prestigio, fece per aggiustarsi sulla testa il cappellino, dal quale piovvero farfalle di cenere. Allora i bambini si lanciarono in una corale risata liberatoria che finalmente riportò in luce le lentiggini della maestra Luigia.
Dissipata definitivamente la tensione, Cristoforo Domenico detto Garibaldi pareva non avere fretta di lasciare la scuola. Disse di non essere capace di sparare. Disse che il suo compito era garantire ai compagni una piccola infermeria viaggiante con il materiale del quale si approvvigionava grazie al fratello, medico in Savona. Prima di congedarsi rimise in piedi l'armadio, stirò con le mani la carta geografica dell' Italia e, con il cancellino, cercò di ripulirla dalle peste terrose lasciate degli stivali tedeschi.
I bambini si dimenticarono di essere ancora al freddo, con la stufa spenta, tanto calore emanavano le lentiggini della maestra Luigia. Poi, tutti si affacciarono alla finestra per salutare il partigiano; anche la signora maestra, che sventolò il cappellino ormai pesto e sgualcito.
Poco prima della fine dell'anno scolastico, un cappellino nuovo sulla cattedra di quella scuoletta fu la richiesta di matrimonio presentata da Cristoforo Domenico alla maestra Luigia. E mia zia, dalla sua cattedra casalinga - come scherzava lo zio - continuò a mettere sull'attenti Garibaldi.

Vorrei cominciare da una domanda, anzi da due. La prima è: perché ricordare? E la seconda: che senso ha ricordare esperienze dolorose e avvenimenti tragici accaduti nella prima metà del secolo scorso e sempre più lontani (o che così sembrano) dal nostro presente e dalle preoccupazioni che ci assillano per il nostro incerto futuro?

RICORDO DELLE DEPORTATE AL LAGER DI RAVENSBRUCK

Fulvio Sguerso

Badate che queste domande se le sono poste per primi molti sopravvissuti e molte sopravvissute ai campi di sterminio nazisti, o meglio, nazifascisti. E si può ben capire il perché: per molti reduci il ricordo del Lager, come ha spiegato Primo Levi, è come un corpo estraneo che si è incistato nella loro vita, una intrusione dolorosa e traumatica che vorrebbero eliminare dimenticando.

Naturalmente senza riuscirci. Significativa è la testimonianza di una deportata politica sopravvissuta al Lager di Ravensbruck, costruito nel 1939, a circa 90 km a nord di Berlino, vicino al lago di Furstenberg nel Meclemburgo, tristemente noto come "l'inferno delle donne" (dove perirono di stenti, tra le altre, le giovani partigiane Armida Goso, di Bardineto, e Maria Montina, di Vado Ligure), Bianca Paganini Mori, di La Spezia: "Credo che sia comune a tutte noi che siamo state nei campi di sterminio il non voler ricordare quello che abbiamo vissuto lassù. Non vogliamo ricordare perché il ricordare ci fa male oppure perché pensiamo che sia particolarmente inutile anche per gli altri, per il semplice motivo che gli altri non possono capire. Chiunque può parlare, può scrivere della deportazione, ma le parole non possono esprimere chiaramente quello che noi abbiamo patito. . . è talmente doloroso quello che abbiamo passato. Con il rifiuto di ricordare è quasi come se ci salvaguardassimo, perché l'equilibrio psichico che noi poco per volta con grande fatica siamo riuscite ad ottenere, si fa presto a perderlo di nuovo, ricordando". E non solo ricordando, ci confida Bianca Paganini, ma anche raccontando le sofferenze patite nel Lager, così enormi e inenarrabili da non essere credute possibili. Sì, possiamo capire: ma se nessuna o nessun sopravvissuto avesse raccontato e messo per iscritto "quello che ha vissuto lassù", o laggiù, noi oggi non potremmo sapere fin dove può, o è potuto arrivare il male che l'uomo riesce infliggere all'uomo (o alla donna), oltre che a se stesso.. Ecco perché per Primo Levi, come per tanti altri (ricordiamo qui solo Elie Wiesel, Shlorno Venezia, Samuel Modiano e Piero Terracina) e altre, compresa Bianca Paganini che ha poi deciso di testimoniare, insieme alle compagne italiane sopravvissute, come Lidia Beccaria Rolfi, di Mondovì, Livia Borsi, di Sampierdarena, le sorelle Lina e Nella Baroncini, di Bologna (testimonianze raccolte da Anna Maria Bruzzone nel volume *Le donne di Ravensbruck,* Einaudi, 1978) e, prima di loro, subito dopo il ritorno a casa, Liana Millu, con *Il fumo di Birkenau*, Giuntina, 1946, e poi Giuliana Fiorentino Tedeschi, con *C'è un punto della terra,* Giuntina, 1988, la psicoanalista Luciana Nissim Momigliano, con *Ricordi della casa dei morti e altri scritti,* Giuntina, 2008...) è stato (ed *è)* un dovere ricordare e raccontare. Un dovere motivato, per il chimico e scrittore Primo Levi, anche da ragioni scientifiche. Come scrive nel capitolo "I sommersi e i salvati" di *Se questo è un uomo* :"Vorremmo far considerare come il Lager sia stato, anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e sociale. Si rinchiudano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita costante, controllabile, identico per tutti e inferiore a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sp.rimentatore avrebbo potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale-uomo di fronte alla lotta per la vita". Uno sperimentatore? Non uno ma molti. Quando Primo Levi scriveva, nel 1945-46*, Se questo è un uomo* (rifiutato, ahimè, in un primo tempo dall'editore Einaudi!) non sapeva degli "esperimenti" criminali dei medici nazisti sui prigionieri e sulle prigioniere internate nei Lager!

Come si è poi saputo, grazie alle testimonianze delle cavie umane sopravvissute e alla stessa documentazione nazista sui loro 'esperimenti" caduta in mano degli Alleati, in diversi campi di sterminio si mise in atto una sperimentazione medica criminale usando i prigionieri come cavie e causandone quasi sempre la morte. Si pensi soltanto agli esperimenti sulle ustioni e avvelenamenti con fosgene liquido e iprite compiuti nel campo di Struthof Natzweiler, dai medico August Hirt: consisteva nel versare sul braccio del detenuto alcune gocce di fosgene che provocavano ustioni gravissime. Dopo alcuni giorni quasi la metà delle vittime diventava cieca a causa dei vapori del fosgene, quindi moriva, e il medico poteva infine procedere all'autopsia. Un altro medico, Otto Bickenbach, sperimentò — soprattutto su sinti e rom — gli effetti immunizzanti dell'urotropina, provocando la morte di almeno la metà delle "cavie". Poiché ai medici interessava anche sapere in quanto tempo si potevano recuperare le forze, i sopravvissuti all'esperimento venivano fatti camminare a frustate! A Ravensbruck si fecero esperimenti sulle ossa e sulle infezioni, ad opera del dottor Fritz Fischer e della dottoressa ilerta Oberheuser, sotto la direzione del chirurgo Karl Gebhart, medico personale di Himmler. Su questi esperimenti abbiamo numerose testimonianze, una di queste è il libro di memorie della polacca Wanda Poltowska, pubblicato nel 1961, in italiano, nel 2008 *E ho paura dei miei sogni* (Edizioni dell'Orso, Alessandria) sopravvissuta che, divenuta medico e psichiatra, riuscì a descrivere l'incubo di quelle "operazioni" consistenti nell'incidere le gambe delle prigioniere e nell'infettare le ferite con batteri e, ove non bastasse, per simulare le ferite riportate su un campo di battaglia, con frammenti di vetro o di altri materiali, per studiare il decorso dell'infezione; oppure nel rimuovere ossa, muscoli e pezzi di nervi per lo studio dei trapianti, delle fratture, delle ingessature e delle infezioni ossee. Sempre a Ravensbruck, il dottor Horst Schumann sperimentò i raggi X per sterilizzare giovani prigioniere di etnia sinti e rom: le vittime inconsapevoli, per lo più adolescenti di tredici e quattordici anni, venivano fatte passare davanti a banconi che nascondevano le apparecchiature, ed erano irrorate dai raggi nei loro apparato genitale. Si calcola che dal momento della costruzione fino alla liberazione nel maggio del *1945,* vi perirono circa novantamila donne (senza contare i neonati sottratti alle madri e subito soppressi e i bambini "trasferiti" altrove di cui si sono perse le tracce). Le ragioni di un così alto tasso di mortalità sono molteplici: avitaminosi, tifo, dissenteria, polmoniti, fatica eccessiva, mancanza di medicinali, "selezioni" periodiche delle inabili al lavoro. . .11 cibo era del tutto insufficiente, la fame spingeva le prigioniere a cibarsi delle bucce di patata e, se erano fortunate, dei torsi di cavolo che trovavano per terra nei pressi della cucina del campo. La dieta quotidiana era una tazza di surrogato di caffè al mattino, una brodaglia con qualche pezzo di patata o di cavolo a mezzogiorno e una brodaglia uguale alla sera, Con una dieta siffatta le internate dovevano resistere a lavorare dalla dieci alle undici ore al giorno. La sveglia era alle 5,30, e alle sette cominciava la tortura dell'appello: le prigioniere, radunate nel piazzale del Lager, dovevano rimanere sull'attenti per circa due ore, piovesse o nevicasse o si cuocesse al sole. Poi si formavano le colonne "cinque per cinque" e si partiva per il lavoro; se qualcuna si fermava per riprendere fiato o cadeva stremata dalla stanchezza, veniva percossa dalle sorveglianti o azzannata dai cani appositamente addestrati. E nondimeno questa distruzione o riduzione sistematica a cose (o a bestie da soma) delle persone, malgrado le tecniche e i metodi "scientifici" messi in atto, non potè compiersi fino in fondo. Per quanto efficiente fosse il "sistema" concentrazionario, e per quanto impegno le SS e le loro ausiliarie profondessero nell'umiliare e nel disumanizzare, in questo caso, le lavoratrici coatte di Ravensbruck, non riuscirono a piegare la forte fibra morale di alcune "politiche" determinate a resistere con tutto il loro essere alla fame, al freddo, al dolore e al tentativo di annientare con ogni mezzo la loro identità e la loro dignità di esseri umani.

Il primo esperimento italiano di scoutismo è della primavera del 1910 ad opera di sir Francis Vane, baronetto di Hutton (Inghilterra) e si tiene a Bagni di Lucca.

LE ORIGINI DELLO SCOUTISMO IN ITALIA

Giovanni Burzio

Il primo reparto di scout con il nome di "Ragazzi Esploratori " viene ufficialmente fondato il 12 luglio 1910 con la denominazione di " Ragazzi Esploratori Italiani" REI.
Sir Vane, convinto pacifista inglese, inizialmente dissente profondamente da Robert Baden-Powell, fondatore della Boy Scout Association, considerata all'epoca troppo legata all'ambiente militare. Van viene in Italia a dar vita al primo movimento dei Boy Scout italiani. A Genova un giovane maestro, Mario Mazza, fonda nel 1905 una associazione giovanile con alcuni giovani universitari chiamata" Juventus Iuvat" denominata successivamente " Gioiosa ".
Alla notizia delle iniziative Scout di Vane, Mazza gli scrive una lettera di adesione, che provoca vari contatti tra i due, arrivando alla prima conferenza sullo scoutismo a Genova il 13 novembre 1910. E' l'occasione per fondare una sezione dei REI, con Iames Richardson Spensley Commissario, con il Colonnello Ottavio Reghini Presidente e con Mario Mazza Segretario. La REI si diffonde in diverse regioni diventando nel 1911 la prima associazione scout italiana presente in particolare a Brescia, Firenze, Genova, Lucca, Messina, Milano, Napoli, Pisa, Palermo, Roma e Venezia.

1947: la cerimonia della promessa di Giovanni Burzio.

Mario Mazza riconferma le sue " Gioiose Liguri", questa volta in chiave scout, denominandole nel 1915 RECI (Ragazzi Esploratori Cattolici Italiani), che confluiranno in seguito nell'ASCI (Associazione Scoutistica Cattolica Italiana), Pertanto alle " Gioiose Liguri "dei RECI è da attribuire la primogenitura dello Scoutismo Cattolico Italiano.
La prima associazione scout in Italia nasce nel 1912 ad opera del dott. Carlo Colombo, che scrive la Statuto del movimento diviso in due sezioni: maschile e femminile (Corpo dei giovani esploratori e Unione delle giovinette esploratrici),
I "giovani esploratori ", in omaggio ai primi gruppi scout, usano il giglio dei RECI liguri aggiungendo il motto: "sii preparato".
All'inizio gli ambienti e la stampa cattolica di stretta osservanza, assumono toni critici e a momenti ostili contro lo scoutismo, portando argomenti di natura dottrinale e in particolare contro lo scoutismo femminile definito una "sconvenienza" e una "incredibile audacia"; inoltre molte polemiche sono sollevate dagli ambienti cattolici circa il legame tra lo scoutismo, ed in particolare tra il CNGEI e la massoneria.
Nonostante ciò l'entusiasmo dei convinti estimatori riescono a superare le diffidenze, i toni e le ostilità delle gerarchie ecclesiastiche, arrivando a costituire una associazione scout specificamente cattolica, maggiormente legata alla gerarchia ecclesiastica pur restando un'organizzazione autonoma e non propriamente confessionale come l'Azione Cattolica.
Pertanto il 16 gennaio 1916 nasce l'ASCI (Associazione Scoutistica Italiana — Esploratori Italia) che ha ben presto l'approvazione pontificia e il primo Commissario Centrale è il conte Mario di Carpegna, guardia nobile del Papa.
Il 28 maggio 1916, a Genova nel palazzo dei principi Doria avviene la festa di rinnovo della promessa scout delle Gioiose Liguri dei REGI di Mario Mazza che di fatto confluiscono nell'ASCI mantenendo la denominazione di" Gioiose ". Nel contempo alcuni giornali cattolici continuano a battersi contro lo scoutismo indistintamente anche dopo la fondazione dell'ASCI.
Alla fondazione, l'ASCI addotta una bandiera bianca con giglio verde per distinguersi dal CNGEI che ha bandiera verde con giglio giallo o bianco, con la sola differenza della scritta "Estote parati"nel cartiglio. Nel 1920 si tiene il primo Jamboree mondiale a Londra con la presenza di una delegazione dell'ASCI guidata da Mario Mazza e da Mario di Carpegna, e un'altra del CNGEI. Entrambe le associazioni sono registrate come soci fondatori della Conferenza Internazionale Scout. In Italia si delineano all'orizzonte nuvole minacciose per lo scoutismo e tra il 1927 e il 1928 il regime fascista scioglie le associazioni scoutistiche, per far confluire tutti i ragazzi nell'Opera Nazionale "Balilla" , entrata in vigore per legge 1114 del gennaio 1927.
Prima dello scioglimento dell'ASCI, che avviene il 22 aprile 1928, sono imposte sulle bandiere e sulle fiamme dei reparti, rimasti attivi nei capoluoghi di provincia, il simbolo del fascio littorio con la scritta ONB (Opera Nazionale Balilla) e nelle sedi l'esposizione dei ritratto di Benito Mussolini.
Alla caduta del regime fascista nel 1943, grazie anche all'incoraggiamento del governo provvisorio, le associazioni scout italiane l'ASCI, e il CNGEI iniziano a riorganizzarsi ed a riprendere le loro attività nel 1944 nel Meridione liberato e nel 1945 in tutta Italia sia pure devastata dalla guerra. Il 28 dicembre del 1943, nelle Catacombe di Priscilla in Roma, in grande clandestinità, sono pronunciate le prime promesse che portano alla fondazione dell'AGI (Associazione Guide Italiane).

Su "IL FOGLIO" n° 42 di ottobre ho letto, con piacere, l'articolo "Parliamo di scoutismo" di Don Repetti. Sono, oltre che ex allievo dell'oratorio, un vecchio, anzi vecchissimo scout che, forte dei nostri motti: "Estote parati" e "Scout una volta, scout per tutta la vita", ogni volta che leggo o che sento parlare di scoutismo mi fremono le vene.

1924: IL GRANDE GIOCO DELLO SCOUTISMO A SAVONA

Osvaldo Alessandria

L'inizio

Il mio primo contatto con lo scoutismo l'ebbi nel lontano 1924 al "Savona I" (Lavagnola), dove "animava" come Assistente Ecclesiastico e Capo Reparto l'indimenticabile Don Basso; poi al "Savona II" (Scolopi) con Capo Reparto Podestà e Assistente il dinamico padre Cazzullo. Nei due Reparti non vestivo ancora l'agognata uniforme.

Solo in seguito fui consigliato dai due Assistenti di collaborare, assieme a Vincenzo Scasso, conosciuto nell'ambiente del lavoro, e ovviamente non ancora sacerdote, alla fondazione del "Savona IV" con sede in San Pietro e Assistente Ecclesiastico padre Carlo, carmelitano, Capo Reparto Emilio Cristoforoni, fratello del conosciutissimo don Pino, allora ancora seminarista, poi segretario del vescovo mons. Scatti. Finalmente, nell'anno 1926 vestii la desideratissima divisa all'età di 15 anni. L'allora laico Vincenzo Scasso fu Aiuto Istruttore (piumetto rosso sul cappello alla boera, lato sinistro). lo fui Capo Squadriglia delle Lontre e in seguito "Akela" per i Lupetti. Il Reparto era costituito da 3 squadriglie di Lupetti (i Rossi, i Verdi e i Gialli), 3 di Aspiranti scout (le Lontre, gli Scoiattoli e le Rondini, i più giovani). Nessuno aveva aspirato a "guidoni" di grandi animali quali Orsi, Leoni, Aquile, spettanti ai Seniores quando ne avessero raggiunto l'età e che avrebbero sostituito i pantaloncini blu, sempre corti, con quelli kaki e il "giglio" giallo con quello rosso cucito sulla blusa dalla parte del cuore: noi dovevamo ancora "farci le ossa". Da San Pietro il Reparto fu trasferito alla soc. di Mutuo Soccorso "Mater Misericordiae", ancor oggi in via Famagosta, passando all'assistenza di don Ricci di santa memoria, dopo il trasferimento di padre Carlo a Genova e dopo essere stati allontanati da San Pietro, dove l'allora parroco padre Cipriano non vedeva di buon occhio il movimento scout.

Intanto si avvicinava il fatidico 1928. Dopo aver subito l'affronto di dover cucire sulle nostre "fiamme" il simbolo dell'Opera Nazionale Balilla, fummo inesorabilmente "sciolti", perché non in linea con il fascismo, partito prettamente nazionale, diverso da noi, movimento internazionale, anzi mondiale.

Riponemmo, piangendo, le nostre divise, i nostri "guidoni", le nostre "fiamme", affidate segretamente in consegna alle nostre "madrine".

lo ritornai al mio vecchio oratorio salesiano, partecipando attivamente all'attività filodrammatica. Vincenzo Scasso entrò in seminario, Emilio Cristoforoni si trasferì ad Alassio per ragioni di lavoro, don Ricci, poco dopo, raggiunse la "casa del Padre", dove ogni scout, alla fine, spera di approdare. Solo nell'anno 1944-'45, a 34 anni, dopo l'estenuante guerra distruttrice, con un gruppo di amici scout ormai "vecchi" anche loro, riprendemmo l'attività con in animo di "riesumare" la nostra amatissima A.S.C.I. Erano: Angelo Novaro e Attilio Cotta del "Savona II", Enzo Torelli e Paolo Ferro del "Savona I", Emilio Cristoforoni e io del "Savona IV". Con l'aiuto dell'amico "magnate" Franco Zunini aderiamo, tra i primi, alla GEI (Giovani Esploratori Italiani) e alla AGI (Associazione Guide Italiane), facenti parte del Movimento Scout internazionale. Rinacquero i vecchi reparti e ne sorsero dei nuovi: il "Savona I" a Lavagnola, il "Savona II" agli Scolopi con il vecchio don Cazzullo, "Savona IV", di nuova formazione, ai Salesiani, Capo Reparto Paolo Ferro e Aiuto lstruttore Giovanni Burzio, il "Savona VI" in Duomo, anch'esso di nuova formazione Assistente don Frumento, cappellano dell'ospedale e capo reparto Domenico Reggiani. Altri faticati tentativi di formare altri reparti non ebbero esito. Grande difficoltà per il reperimento

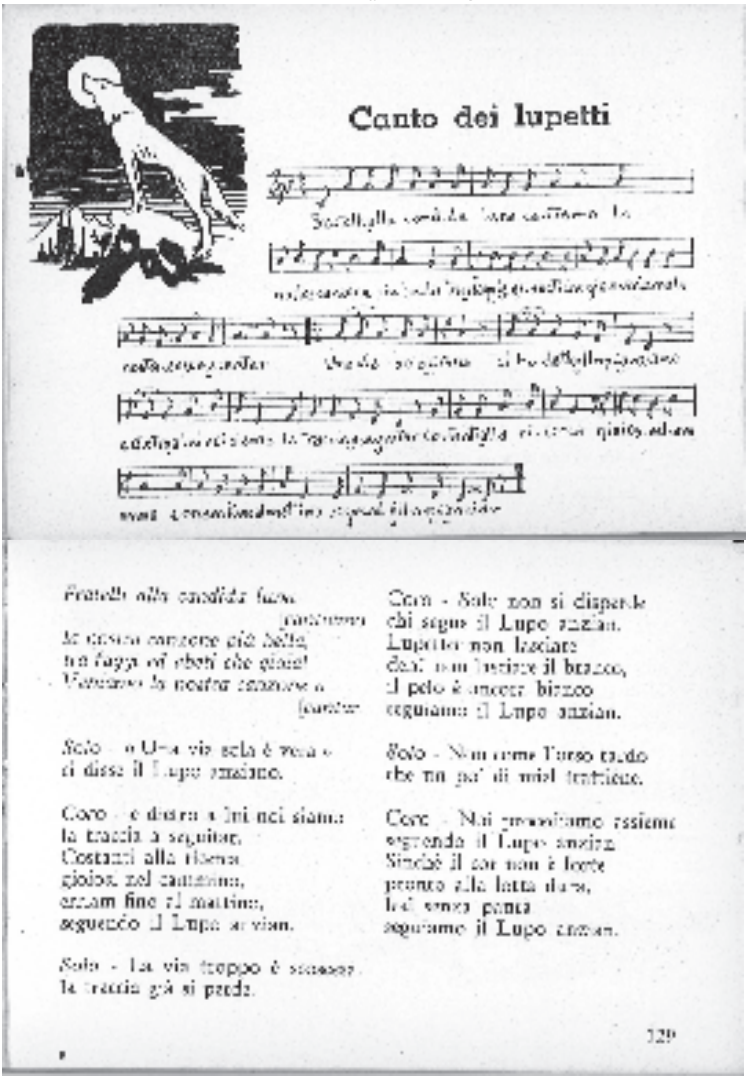
delle divise, che nessun esercizio era ancora in grado di confezionare come richiedeva la rigida legge delle "Direttive", secondo la quale gli scout dovevano essere vestiti tutti alla stessa maniera, con distintivi e insegne riconoscibili in tutto il mondo per categoria, grado, squadriglia, ecc. (le "Direttive" erano un piccolissimo libricino che riportava chiaramente ogni caratteristica riferentesi alto scoutismo e che ogni capo conosceva quasi a memoria. lo fui nominato Commissario di Gruppo (incaricato di tutti i reparti della città) ed ebbi occasione di conoscere Carlo Nocelli, formidabile fondatore del Gruppo di Varazze. Poiché lo scoutismo è una cosa seria, anzi serissima, noi anziani con impegni di lavoro e di famiglia, a differenza di Nocelli che era scapolo, ben presto sentimmo il peso e la fatica che comportava la guida del risorto movimento, anche in considerazione di come la gioventù fosse molto diversa da quella di allora; per cui si dovette cercare e addestrare elementi più giovani, idonei a prendere in mano la situazione. Rimasero sulla breccia fino alla fine Nocellì e Torelli, che ritornarono al Padre con l'ambita insegna dì "foulard bianco" di vecchio scout. Sorse alfine l'A.G.E.S.C.I., che inglobò l'A.S.C.I. e l'A.G.I. in formazione promiscua che, nonostante la buona volontà e gli ottimi proponimenti, non ha nulla a che vedere con i passati movimenti, motivo per cui io dissento profondamente per alcune cose basilari. E mi spiego: dato il mio stato attuale che mi rende difficoltoso il muovermi per recarmi in chiesa, seguo assiduamente la messa per televisione. Orbene, in molte chiese di tutta Italia, ogni tanto, vedo comparire gruppi di giovani regolarmente con foulard al collo di colori diversi, arrotolati nelle maniere più strane e con i vestiti dalle fogge più varie, con camicie e maglioni di diverso colore: verde, blu, marrone, celeste; rarissimamente kaki; pantaloni quasi sempre lunghi, anche per i più giovani, e anch'essi di vari colori, molte volte anche blu-jeans; scarpe di tutti i tipi, molto spesso da tennis, o da ginnastica: insegne misteriose: rotonde, quadrate, esagonati, curviformi, cucite sulle natiche, sugli omeri, sul petto, e anch'esse dei più svariati colori. Assenza completa di copricapo, salvo in rarissimi casi, in cui appare foggiato in tutte le maniere, come si vede in molti film western. Ritengo che appartengano all'A.G.E.S.C.I. Non conosco la maniera con la quale vengono svolte la attività dei campi estivi, il comportamento in tenda, l'animazione attorno al fuoco, nel "grande cerchio" e lo svolgimento delle 'jamboree", in condizioni di promiscuità. La "promessa" è una cosa seria che impegna lo scout che aderisce al movimento. E il "rinnovo" impegna ancora di più moralmente e coscientemente.

Ai nostri tempi il nodo fatto a una cocca del foulard i cui colori (riportati anche sulle "fiamme") indicavano l'appartenenza al reparto, ci rammentava che dovevamo ancora fare la "buona azione quotidiana", quindi dopo veniva sciolto. E quando il nodo non c'era più gli scout dovevano rispondere sul loro onore, se interpellati in merito dall'Assistente Ecclesiastico, che cosa avevano fatto di meritevole. Era commovente vedere, specie i Lupetti, come si davano da fare a cercare l'occasione di compiere la quotidiana buona azione, che normalmente consisteva, cari piccolini, di aiutare i vecchietti e le vecchiette che uscivano dalla messa la domenica ad attraversare la strada o nel donare il soldino che doveva servire a comperare le caramelle al poverello seduto sui gradini della chiesa. Io, ero Akela, controllavo sempre i foulard, prima di lasciarti rincasare.

Molto tempo fa, da me interpellato, per curiosità, un giovane scout non ha saputo dirmi chi era il Generale inglese sir Robert Baden Powell (1815-1941), fondatore del movimento scout; nel 1899, in occasione della guerra fra inglesi e boeri, nel Transvaal costituì il famoso "Corpo cadetti" in funzione del servizio ausiliario. Non sapeva chi fosse Agnes Baden Powell, sorella del generate, la quale diede inizio allo scoutismo femminile, ai Lupetti nel 1913 e ai Rovers (età oltre i 17 anni). Non sapeva che la prima "Jamboree", a Londra, nel 1920, aveva creato lo scoutismo mondiale, che si diffuse ben presto in 60 nazioni con 123.000 aderenti. Ignorava che in Italia lo scoutismo era arrivato nel 1912 con il "Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani" (C.N.G.E.I.) e nel 1916 venne elevato a ente morale. Che, sempre nel 1916, nasce in Italia l'Associazione Scoutistica Cattolica Italiana (A.S.C.I.). Le Gioiose ne furono il primo approccio. Tutto questo, noi scout di allora lo sapevamo. Che nell'anno 1928 fu sciolto il movimento da parte del Fascismo e che la "Ripresa" risale agli anni imme-

diatamente successivi al conflitto, nel 1944-'45. Mai nei reparti scout, se non marginalmente, si parlò e si studiò la Bibbia. Grande risalto invece e riferimento si taceva alla conoscenza della natura, ricorrendo, con molta fantasia, agli usi e costumi dell'avventurosa vita degli indiani d'America, i Pellirosse. Nei vari reparti, secondo le loro attitudini, si aveva i vari "Orecchio fine", "Piè veloce", "Occhio di lince", "Toro seduto". Fra le guide: "Piuma bianca", "Piuma rossa", "Occhio di gazzella", "Profumo di bosco". Fra i Lupetti erano quasi tutti: "Piede tenero" e "Uccello saltellante". il "Libro della giungla", di Rudiard Kipking, era il nostro testo ufficiale, che conoscevamo a memoria e dal quale attingevamo a piene mani per le nostre avventure. Ancora fino a poco tempo fa, quando non ero ancora "Orso solitario" e incontravo diversi miei Lupetti ormai anch'essi con i capelli bianchi, cordialmente, anzi calorosamente mi salutavano e da loro venivo invitato a bere assieme il "bicchiere della felicità". Questo è, deve essere e sarà sempre lo scoutismo: "il Grande gioco". Tanti auguri a tutti voi, scout e ragazzi dell'oratorio, di "buona caccia" sul "sentiero della pace" e mai più su quella della guerra.

Osvaldo Alessandria, un vecchio scout
Orso solitario, forse un po' "mugugnone".
Savona, 25 ottobre 1995 .



Canto dei lupetti

Fratelli alla candida luna
(ritornello)
la canzon canzone ciò bella,
ma fuggir vi chiedi che giuoi!
Cantiamo la nostra canzone a
(ritornello)

Solo - o Uma via sola è vera e
ci disse il Lupo anziano.

Coro - e dietro a lui noi siamo
la traccia a seguitar,
Costanti alla riserva
gioiosi nel cantare,
arcam fino al mattino,
seguendo il Lupo anzian.

Solo - La via troppo è scosesa
la traccia già si perde.

Coro - Solo non si disperde
chi segue il Lupo anzian.
Lupetto non lasciate
dell'un lasciare il braccio,
il polo è ancor bianco
seguiamo il Lupo anzian.

Solo - Non come Turso tardo
che un po' di miel trovicia.

Coro - Noi procediamo insieme
seguendo il Lupo anzian
Sinchè il cor non è lieto
pronto alla lotta dura,
lo senza punta
seguiamo il Lupo anzian.

129

Estratto dal canzoniere scout "Canti di mezzanotte".

Per comprendere in poche righe i rapporti tra scoutismo cattolico e fascismo è sufficiente rileggere un brano del discorso tenuto da Mussolini alla Camera il 13 maggio 1229, un anno dopo la soppressione (ma non la scomparsa, come vedremo) del movimento scout. "Se durante il 1927 i negoziati per la Conciliazione (il Concordato n.d.r.) stagnarono... ciò si deve al dissidio determinato per l'educazione delle giovani generazioni, per la "questione dei boy scouts" cattolici, questione la cui soluzione voi conoscete (lo scioglimento, n.d.r).

FASCISMO E SCOUTISMO CATTOLICO

Maurizio Vivalda
Gruppo Scout Agesci Savona 3

Un altro regime che non sia il nostro, un regime demoliberale, un regime di quelli che noi disprezziamo, può ritenere utile rinunziare all'educazione delle giovani generazioni. Noi no, in questo campo siamo intrattabii. Nostro dev'essere l'insegnamento. Questi fanciulli devono essere educati nella nostra fede religiosa, ma noi abbiamo bisogno di integrare questa educazione, abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista: soprattutto abbiamo bisogno di ispirare loro la nostra fede e accenderli alle nostre speranze".

Il 22 aprile 1928 vengono deposte in Duomo a Milano le fiamme, simbolo dei reparti scout, quello stesso giorno Ciacco, un lupetto del Milano2 fa la sua promessa entrando nella famiglia scout:è il primo simbolico atto di rivolta. La resistenza vera e propria inizia però un mese più tardi (è il 20 maggio) quando un gruppo scout compie un'uscita ai Corni di Canzo, testimoniata da varie foto su una delle quali è scritto "E' l'inizio Scout della Resistenza contro il fascismo", resistenza che durerà 16 anni, 11 mesi e 5 giorni (periodo denominato, in gergo kiplingiano, giungla silente).

Lo scontro col fascismo

Con la salita al potere nell'ottobre del 1922 il partito fascista si prefisse di costituire uno stato totalitario, fondato non solo sulla violenza, ma anche sul controllo dell'educazione delle giovani generazioni. Fin da subito fu chiaro che fascismo e scautismo sarebbero entrati in rotta di collisione. Il movimento scout, che si sottraeva all'accentramento fascista, mal si conciliava al disegno totalitario di Mussolini.

L'assassinio di don Minzoni

Fra i numerosi episodi di violenza compiuti dai fascisti durante i primi anni di regime ai danni degli scout cattolici, frequenti in particolare in Emilia Romagna, il più grave fu quello di Argenta, nel ferrarese. Don Giovanni Minzoni, medaglia d'argento della I guerra mondiale e assistente scout, aveva organizzato la gioventù della sua parrocchia costituendo nel 1923 un reparto di Esploratori. In poco tempo riunì oltre 70 ragazzi entusiasti, che preferirono l'esperienza scoutistica ai Balilla, organizzazione che raccolse una sola adesione. Lo smacco provocò il risentimento dei fascisti argentani e poiché l'arciprete non intendeva cedere, decisero di impartirgli una lezione, secondo il loro costume. La lezione fu tale che lo mandarono all'altro mondo la sera del 23 agosto 1923. Due squadristi l'attesero in un vicolo buio del paese e l'uccisero a bastonate. Il racconto del vile episodio fu riportato da Enrico Bondanelli, il giovane che venne aggredito insieme a don Minzoni e che si salvò la vita solo perché le legnate furono attutite dalla paglietta che portava in testa.

Lo scioglimento in due fasi

La convivenza sempre più tesa tra regime e movimento scout sfocia nel 1927 nello scioglimento dei gruppi scout presenti in località inferiori ai 20.000 abitanti. La chiusura è motivata dal pretesto che, in centri piccoli, non possono esserci ragazzi sufficienti per alimentare più di un'associazione giovanile e che perciò la presenza dei Balilla rende inutili gli Scout. Il 28 marzo 1928 il Consiglio dei Ministri dichiara soppressa ogni forma di scoutismo. Nei giorni successivi cominciarono ad arrivare ai reparti i decreti prefettizi di scioglimento e il 22 aprile, vigilia della festa di san Giorgio, la sede cen-

trale dell'Asci (Associazione Scout Cattolici Italiani) invia a tutte le sedi la circolare di scioglimento. Nello stesso giorno viene incendiata, ad opera dei fascisti, la sede del Riparto Milano 17. Nei giorni precedenti inizia a circolare la notizia della chiusura del movimento e ciò dà il via ad una nuova ondata di violenze con sedi devastate e ragazzi malmenati. Sempre a Milano il 22 aprile la cerimonia dì chiusura avviene in Arcivescovado dove, tra le lacrime, alla presenza del card. Tosi sono simbolicamente deposte le Fiamme dei Riparti milanesi a testimonianza che essi si sciolgono di fronte alla Chiesa e non allo Stato.

Inizia la Resistenza Scout

Lo stesso giorno, come già descritto in apertura, nella cripta della chiesa del S. Sepolcro, proprio di fronte a quella "Casa del Fascio" da dove era partita la marcia su Roma, sulla Fiamma del Milano 2, l'unica che non era stata deposta, Ciaccio pronuncia la sua promessa di Lupetto. Con queste parole il Capo Riparto Uccellini conclude la prima riunione clandestina dello scautismo italiano: "Non è giusto, e noi non lo accettiamo che ci venga impedito di vivere insieme, secondo la nostra Legge: Legge di lealtà, di libertà, di fraternità. Noi continueremo a fare del nostro meglio, per crescere uomini onesti e cittadini preparati e responsabili. Noi continueremo a cercare nella natura la voce del Creatore e l'ambiente per rendere forte il corpo e il nostro spirito". Il 13 maggio un Mussolini risoluto proclama in un discorso alla Camera: "Il Regime è vigilante e nulla gli sfugge. Nessuno creda che l'ultimo fogliunculo che esce nell'ultima parrocchia non sia ad un certo momento conosciuto da Mussolini. Non permetteremo resurrezione di partiti e d'organizzazioni che abbiamo per sempre distrutti... Il Regime fascista quando impegna una battaglia la conduce sino in fondo, e lascia dietro di sé il deserto". Ma il duce si sbagliava, eccome se si sbagliava! Il 20 maggio 1928 un piccolo gruppo dì Scout dell'Asci milanese effettua imperterrito l'uscita domenicale: é l'inizio della Resistenza Scout.

Don Giovanni Minzoni.

La mia traccia comincia...

Sarà una traccia non troppo calcata, sarà una traccia che a volte si confonde con le asperità del terreno, ma è sempre una traccia che con molte altre segue il sentiero dell'ASCI... La guerra era finita, dopo 20 anni di lotte e di speranze l'Italia ridiventava una nazione avviata verso la democrazia e la libertà. Le associazioni e le istituzioni che dal Fascismo erano state sciolte ritornavano ad iniziare una nuova vita verso1nuovi ideali, tendenti tutti alla ricostruzione della Patria. E così l'ASCI, dopo20 anni di periodo clandestino, rinasceva per aprire ai giovani una strada di più per la loro formazione. ...A Savona dopo circa una settimana dalla data della liberazione - 25 Aprile 1945 - vecchi e giovani scout cominciavano a parlare di ASC1 e di Riparti.

1945: IL RITORNO DELLO SCOUTISMO

Giovanni Burzio
Aquila Rapace

Nascita e vita della Sq. "Aquile"

Dal N°1 del giornale murale

Mentre scrivo queste righe mi risovvengono i fatti che hanno portato alla formazione della Squadriglia 'Aquile". Era un giorno, distante circa una settimana dalla data della liberazione, quando venni invitato, con altri miei compagni dell'A.C.I., ad assistere ad una adunanza che doveva riempire di gioia i vecchi Scout, ed aprire le porte ai giovani che avrebbero desiderato appartenere all'A.S.C.I. Le parole: Pionieri, esploratori, lupetti, A.S.C.I., suonavano all'orecchio di tutti i presenti velate da un mistero che ci metteva in curiosità. Mi sembra di rivivere quella giornata e di rivedere i miei giovani compagni colà riuniti. Sebastiano Amande: il futuro Capo Squadriglia che avrebbe dato prova dell'amicizia fraterna verso i suoi Scout; Bruno Anselmo: il Capo lupo, la cui carica non avrebbe potuto essere meglio ricoperta da nessun altro; Paolo Baldizzone: con una grande volontà, impegno e spirito del dovere;Giovanni Chiarlone: che nel suo silenzio avrebbe fatto molto; Filippo Nanetti: lo scout uomo, lo scout serio. Michele Parodi che sarebbe diventato il "factotum" del Riparto e un bravo Vice Capo Lupo, Sergio Traverso quel simpatico fratello sempre allegro e contento... ma un po' misterioso. Eravamo tutti adunati nella sala degli aspiranti di A.C.I. (Azione Cattolica Italiana); ascoltavamo, adunati nella sala degli Aspiranti; ascoltavamo intenti le parole dell'Assistente ecclesiastico Don Ferruccio Dagna che ci parlava dell'A.S.C.I. e del suo scopo, mentre i due vecchi Scout Alessandria e Ferro, designati a nostri istruttori, discutevano in disparte sulla formazione.

(Fine aprile 1945) Aquila rapace

Due parole sulla morale

Mi propongo di illustrare in due o tre puntate le brevi nozioni sulla morale imparate al Corso Aiuti Istruttori. L'A.S.C.I., come già sapete, è un'associazione il cui scopo principale è la perfetta formazione dei giovani, cristiani e buoni cittadini, mediante lo scoutismo. Sin da giovane, il ragazzo deve imparare ad amare i compagni, la propria sede, i superiori e quell'attività, quell'impegno che ha verso il reparto, gli impregnerà una voglia di lavorare che lo farà distinguere da qualsiasi altro. L'esploratore deve lavorare, giocare e studiare con la coscienza tranquilla e con in mente il proponimento di compiere sempre buone azioni. Ripetiamo ancora la parola "buona azione" e pensiamo: ma che cosa si può intendere per azione? il nostro pensiero può essere portato a pensare ai giorni dell'occupazione tedesca in Italia, e quei soldati che avevano compiuto ogni sorta di crudeltà e magari nello stesso tempo, se si aveva l'occasione di parlare con uno di loro avremmo notato una certa serietà e cortesia. Ora, se dovessimo dare un giudizio morale su quegli uomini ci troveremmo in imbarazzo. Costoro facevano il loro dovere, ubbidivano in qualsiasi circostanza. ma questi uomini erano retti sul principio della razza: per loro il capo era la nazione. Uccidevano, massacravano, torturavano: tutto questo per loro era buono per fare grande la nazione. Non discutevano ma agivano. ora erano pronti a stringerti la mano, domani ad ucciderti, se necessario. Per loro tutto questo era normale, buono, era secondo la coscienza. Ma era un bene mal concepito, poiché per noi cristiani

buono vuoi dire seguire la legge di Dio e non quella della coscienza (poiché a volte questa può sbagliare, come abbiamo visto in precedenza parlando dei militari Tedeschi) e tanto meno seguire ordinamenti disumani.

6 giugno 1946: un anno dopo

Un anno è trascorso dall'inizio dell'attività scoutistica della squadriglia. Una stella apparirà così sulla divisa che prossimamente avremo.

Un riepilogo dell'attività nostra svolta è retorico ed inopportuno, caso mai si potrà fare in un secondo tempo, quel che più conta è di vedere quello che la squadriglia dovrebbe svolgere con l'inizio del nuovo anno.

Si tratta di aprire un nuovo titolo di attività. Vita all'aperto in massima parte ed anche attività in sede.

Perché la nostra squadriglia deve più di ogni altra fare un'intensa vita all'aperto? Perché occorre che il pioniere sia sempre in contatto con la natura affinché possa meglio scoprire ciò che essa offre: un qualcosa di utile per sé, per il Reparto, per l'Associazione. La squadriglia deve così abbandonare la città e salire sulle colline circostanti, lavorare nei boschi, ecc.; e per questo è necessario che la squadriglia sia compatta attorno ai suoi dirigenti. E' per questo che si deve agire all'aperto: è proprio all'aperto che si vede il vero scout, il vero pioniere. Si dovrà in seguito pensare a scegliere una specialità di squadriglia e a riprendere la segnalazione. Il tempo davanti a noi è molto ma passa presto se noi con il nostro ingegno non sappiamo sfruttarlo. Lasciamo da parte ogni proposito personale per dedicarci alla squadriglia che è quella stata e sarà la guida del Reparto.

Feglino 1949: tornano i campi scout.

NASCITA DEL GUIDISMO

Lisetta Folco

Il guidismo nacque a Savona nell'estate del 1945. Per iniziativa di due sacerdoti assistenti degli scout. Padre Luigi Cazzullo degli Scolopi e Don Angelo Ravaschino, di Giuseppina Becchi e Dina Becce, punto di riferimento per iniziare.
A metà settembre un gruppo di guide genovesi che fanno un primo campo-scuola a Roviasca (Quiliano) ospita cinque savonesi (Giusi Becchi, io e altre tre) che entusiaste daranno inizio con Padre Cazzullo (tra l'altro insegnante di religione nella sezione femminile del Ginnasio) al primo reparto. con il passaparola tra sorelle degli scout, amiche e compagne di scuola.

Ecco il primo gruppo ospitato dalle suore delle Rossello in via Torino. lo stesso avviene per il secondo reparto con Don Angelo Ravaschino. Rosella Orsini come capo sede in via monticello. Ci teniamo in contatto assiduo con Genova e Roma partecipando (le più grandi) alle iniziative di formazione, gruppi di studio e ciclostilati. 18 marzo 1946, prima promessa alla Crocetta del Santuario per il Savona I (fazzoletto azzurro con riga bianca), 28 giugno per il Savona II (fazzoletto giallo). Il guidismo suscita molto interesse tra le giovani ma non tra gli adulti, genitori e anche qualche sacerdote. "La divisa", "andate in giro da sole", "Chi vi accompagna?", "Sempre fuori!", "Dormite in tenda?" tuttavia, conosciuto meglio lo spirito del guidismo e la serietà della proposta e visto l'entusiasmo con cui era vissuto, venne accettato. Al primo campo a Palo, i Carabinieri del posto ci assicurarono che nella notte avrebbero fatto la ronda intorno al campo! Le linee guida seguivano i principi di B.P.: la legge, la promessa, il sistema delle squadriglie, il gioco, la vita all'aperto e, ben chiara, l'adesione ai principi della religione. Il distintivo è il trifoglio che nella forma simboleggia i tre punti della promessa, appoggiato sulla croce. Ci incontravamo regolarmente ogni settimana in sede: giochi, discussioni, preparazione tecnica, attività di squadriglia, canti, un fine settimana ogni mese, un breve campo invernale, uno a Pasqua e un campo estivo di 10-15 giorni. per le più grandi tra i 16-18 anni i campi scuola organizzati dalla regione o nazionali. Nascono nel 1946 i reparti di Varazze ed Albenga; con loro facciamo anche attività insieme e uno dei due campi estivi. Nel 1947, un altro passo:

Il reparto nel 1947. In basso 3 coccinelle.

la nascita della branca "Coccinelle": le più piccole. Per loro non viene adottato il libro della Jungla ma una nuova storia, "il sentiero nel bosco" con prima metà "il prato" per coglierep oi il Mughetto, per ultima la Genziana. I sette punti neri che spiccavano sul loro berrettino rosso ricordano i sette punti della legge.

Nel 1948-49 le prime guide sono cresciute ed ecco il momento di aprire il "fuoco" delle scolte le cui parole chiave strada, comunità e servizio danno direzione al metodo della Branca. Elena Sabatelli e Gigina Campora partecipano ad un primo incontro nazionale e poi ad un campo scuola a Colico. Il loro assistente fu all'inizio un cappuccino, Padre Edoardo Bozzo, che portò nel gruppo lo spirito francescano, ma non può accompagnarle alla prima route (campo mobile) nel 1949 da Pian del Latte, Upega, Carnino, Marguareis. Nel 1950 Don Nanni Ricci diventa l'assistente del Fuoco (per quanto concerne questo periodo, consultate gli scritti nel libro "Missionario nella sua terra - Dona Nanni Ricci, sacerdote savonese del '900").

Nel 1950 guide e scolte partecipano al convegno-pellegrinaggio a Roma per l'anno santo. 1.300 guide di tutta Italia in udienza particolare dal Papa. Nel Fuoco confluiranno poi anchel e guide del Savona II che aveva una storia simile alla nostra. Alternavamo le imprese di reparto con la partecipazione agli eventi straordinari con incontri anche con guide straniere, francesi, belghe e campi nazionali. Ad esempio, nel 1951, a Firenze sono presenti all'incontro nazionale-formazione basata sui seguenti principi: programma di Fuoco, servizio, route, carta di Fuoco, investitura a Viandante, partenza.

Il Fuoco fu unico per i due reparti di Savona, sempre con Elena e Don Ricci. Il tempo, intanto, era passato e alla fine del 1953 dopo uno splendido campo a Sampeyre, lascio il mio reparto perchè mi sposo e vado ad abitare a Genova, dove trovo tutte le altre capo e l'atmosfera di amicizia e fraternità, tipicamente scout. Lì, mia figlia diventa coccinella e poi guida con le figlie delle guide che avevano condiviso con me i primi anni. Dopo alcuni anni, mi trasferisco a Trieste e anche laggiù incontro scout e riprendo un pò di attività nell'AGESCI.

Una volta scout, sempre scout

Nella foto, Don Angelo Ravaschino, asistente dell'AGI, nel corso di un campo nei dintorni di Torgnon.

18 marzo 1946: dopo la promessa tra le vigne.

Agosto 1949: cerimonia della promessa al campo.

Nel novembre 1955 il Clan Scout "A Campanassa" del Savona I, la cui sede era nell'Oratorio Salesiano di via Piave, decide di realizzare il campo mobile annuale nel cuneese, in occasione del decennale della Liberazione per una ricerca su un episodio di guerra partigiana che ha coinvolto la scout savonese Rossi Giuseppe.

LE FOGLIE CADENTI

Autori Vari
(Scalpi Marrone)
Novembre 1955

La partenza dal Priamar

Il cielo è grigio. Visitiamo come bravi turisti la fortezza del Priamar. Ci aggiriamo fra gli scheletri di grossi edifici: hanno incorporato vecchie case di Savona, sono diventate caserme poi reclusorio: pezzetti di cuoio sparsi per il cortile stanno a ricordarci una lavorazione tipica del reclusorio. Scendiamo nella cella di Mazzini. Abbiamo vicini i grossi capannoni dell'llva. Ma si fa tardi. Il Capo Clan e l'Assistente dicono il perché dì iniziare il campo mobile dal Priamar. Lì è nata Savona, lì c'è sorta la prima comunità cristiana, lì c'era il libero comune. Le esigenze della così detta politica realistica non hanno esitato a distruggere tutto per costruire la fortezza. Dalla fortezza al reclusorio. Mazzini in prigione sogna la Giovane Italia. Partigiani e antifascisti sono fucilati sugli spalti della fortezza per rappresaglia...

E' la storia della nostra città: forse anche noi abbiamo da dire una parola. La storia continua. Percorriamo la vecchia "chiappinata". Passiamo accanto alla Campanassa. Entriamo in Duomo: c'è la cattedra del vescovo. Lì c'è il corpo del vescovo Ottaviano.

La Chiesa continua.

C'è un'antica statua della Madonna di Misericordia: un tempo era su una porta di città. Cantiamo la prima strofa di Madonna degli Scouts. Così è incominciato il campo mobile del Clan "A CAMPANASSA".

La fortezza del Priamar in una cartolina dell'epoca.

Storia di una "ricerca" itinerante....

Si sapeva che era stato scout ed era morto partigiano. A Savona la famiglia, gli amici, i conoscenti ed i colleghi, ci avevano detto molte cose di lui, tutte quelle comparse in questo articolo pubblicato da "R.S. Servire", la rivista Rover lombarda.

UNO SCOUT CADUTO DURANTE LA RESISTENZA

Tenente Rossi Giuseppe (Renzo)

"Nacque a Savona il 27 giugno 1915 e a soli otto anni entrò a far parte dell'ASCI nell'allora Riparto Sv III (l'odierno II), dove svolse i suoi primi anni di vita scout. Si distinse particolarmente ed è a tutt'oggi ricordato per la puntualità, il buon comportamento, la regolarità del servizio, la continua prontezza, la giovialità del carattere. Nessuno ricorda di averlo mai conosciuto inquieto od euforico. Costruttivo e posato rifuggì sempre dall'atteggiare se stesso alla stregua dei classici fuochi di paglia. Approvava con un sorriso; con un sorriso negava. Fu presente nel '28 allo scioglimento dei suo Riparto, nella tutt'oggi famosa "Cerimonia delle lacrime". Benvoluto da tutti è presentemente ricordato con una fotografia, listata dal tricolore, da nucleo odierno del suo Riparto. Frequentò gli studi, prima delle Scuole Pie, quindi al Collegio civico di Mondovì dove si distinse per le sue doti di allievo, meritando anche il riconoscimento ufficiale del Collegio stesso. Normalmente svolgendo la sua professione di geometra, nella direzione, assieme al padre, dell'impresa paterna, si rese noto e benvoluto per le sue qualità spiccatamente cristiane e scout. Con l'entrata in guerra della Germania, fu richiamato e dovette lasciare per la seconda volta in breve spazio, la casa e i genitori coi quali era tornato ad abitare dopo il ritorno dal servizio di leva. Col grado di Tenente fu, nel genio ferrovieri, prima a Torino poi a Mondovì. All'entrata in guerra dell'Italia fu trasferito in Francia e partecipò alla costruzione del ponte di Saint Louis. Traslocato in seguito in Croazia vi rimase fino al settembre 1943 quale unico comandante della posizione, dopo la morte del capitano e il ferimento del secondo ufficiale. Avuto sentore della tragedia che già volteggiava per aria, dopo aver trasportato le truppe verso il confine, ritornava con pochi volenterosi a presidiare il posto affidatogli. All' 8 settembre con la disfatta, fuggì e riuscì ad arrivare a Trieste. Vestito con abiti ricevuti in regalo raggiunse, dopo lunghe peripezie la nativa Savona, aggregato ad una carovana di zingari gitani. Più volte rastrellato dai nazifascisti, durante i rastrellamenti riuscì sempre a fuggire alla deportazione grazie alle grandi amicizie che aveva un po' dovunque. Aggravandosi la situazione, decise poi di cedere alla insistenza di amici e, nel giugno del '44, partì per Cuneo dove aderì alle formazioni partigiane. Gli fu dato il soprannome di Renzo e il comando del distaccamento della seconda Banda "Val Maira". I nazifascisti riuscirono a scoprire il covo delle forze partigiane ed a sorprendervele. A Renzo fu affidato il compito di arrestare il cammino dei nemici per dare tempo ai compagni di sgomberare i feriti. Appunto nell'adempimento di questo compito cadde a Paglieres il 27.11.'44 colpito da una pallottola all'altezza del cuore". Dall' 8 settembre alla morte era stato partigiano. Perché lo era diventato? Cosa sapevamo su questo ultimo periodo della sua vita? Niente Tutti avevamo fiducia in lui, perché era scout e come tale potevamo stare certi del suo comportamento. Ma in qualcuno, specialmente nei più giovani, c'era un po' di diffidenza e soprattutto paura che egli avesse mancato all'ideale scout, per quella tremenda situazione in cui si trovano i giovani d'oggi rispetto alla resistenza. Hanno dei brutti ricordi di dolori e violenze perché in quel periodo erano bambini e oggi non sanno a chi credere perché ognuno ne parla diversamente; se cercano di giudicare obbiettivamente si trovano davanti al "cosa ne vuoi sapere tu che sei giovane" degli anziani e dei cosiddetti maturi; d'altronde se si guardano in giro la vedono decantata fino all'esasperazione dalle sinistre e calpestata dalle destre perché la vedono bene come un "dito nell'occhio". Certo questi giovani si trovano disorientati ed è umano che siano diffidenti. Comunque è sempre bene estraniarsi dalle persone e giudicare il movimento, l'idea e i principi: sotto questo punto di vista non a torto si chiama la resistenza

il secondo risorgimento d'Italia. Può darsi benissimo che tra i carbonari ci siano stati dei rubagalline e degli imboscati, dei disonesti e degli opportunisti: oggi sappiamo estraniarci dalle persone - perché non esistono più - e guardare al periodo di storia come tale. Così dobbiamo fare anche per la resistenza.

Però una eccezione la dovevamo fare: noi volevamo sapere tutto su Giuseppe Rossi, il nostro Renzo. E così è cominciata a S. Damiano Macra la nostra inchiesta. Tre pattuglie del Clan sono sguinzagliate: una in paese, una a Paglieres e dintorni e l'altra in bicicletta a Dronero. lo mi trovo in quest'ultima. Sembra tutto difficile all'inizio e rivangare avvenimenti di 11 anni fa non è una cosa permessa a tutte le memorie umane. "Forse quello potrà indicarvi, sì lui l'ha conosciuto..." era la frase che ci mandava da una persona all'altra, da Ghio a Notu, dal comandante dei garibaldini a un partigiano, G.L. finchè a Cartignano troviamo il Sig. Achiardi. E' il primo che l'ha conosciuto personalmente. Pendiamo dal suo labbro: sì, abbiamo le prime affermazioni positive: bande organizzate, guerra e non guerriglia, combattenti e non sbandati, punizioni e radicamenti per i disonesti. E poi lui, ragazzo gioviale, calmo e sereno, semplice e fraterno: si costruisce nelle nostra mente la sua figura di scout e i preconcetti si sgretolano. Si ritorna alla base di S. Damiano dove convergono anche le altre pattuglie. Le notizie sono sempre migliori. Nei pressi di Paglieres esiste una diga: il guardiano della diga l'ha visto morire mentre sdraiato per terra era alla mitragliatrice per ritardare l'avanzata di una pattuglia di nazifascisti: a Pagliares dovevano sgomberare l'ospedale da campo e contavano su di lui. Fino al momento in cui una pallottola l'ha colpito, egli ha continuato a contrastare l'avanzata con coraggio e senso del dovere e dell'altruismo: è morto degnamente. Contadini ci parlano di lui come di nessun altro partigiano della G.L., non parliamo poi dei Garibaldini. Uno ha usato fino all'anno scorso il cappotto che Renzo gli aveva regalato... La pattuglia di S. Damiano ci comunica che il suo nome è insieme a quello degli altri caduti nella lapide affissa nella via principale del paese. Ma siamo ancora avidi di sapere e a Cuneo esistono altre persone che possono dirci meglio. Tre giorni dopo, la pattuglia scende ancora a Cuneo per incontrare le persone che ci hanno indicato i montanari. Vogliamo saperne di più...

"Scusa Renzo se all'inizio non abbiamo avuto abbastanza fiducia: ora cerchiamo con altro spirito, per conoscerti meglio". Il prof. Verra Commissario di brigata G.L. l'ha conosciuto bene: ce Io descrive non come una grande figura astratta di condottiero o trascinatore, ma come bravo ragazzo, uomo che fa il suo dovere, equilibrato e senza riserve dà tutto quello che deve dare, non è morto per fare un bell'atto, per eroismo o per entusiasmo, è morto facendo il suo dovere, quello era il suo posto e non l'ha abbandonato.. L'avvocato Cipellini ci descrive sempre la solita figura, lo distingue dagli altri, e ci racconta mille particolari. Vediamo ancora la sua figura di scout quando, scarseggiando i viveri, tutti erano avidi e in lui primeggiava la generosità; aveva imparato a comportarsi così nei campi scout. Il Dott. Pellegrini, pur nella diversità delle idee, vedeva in Renzo un caro compagno d'armi. "Era una nobile figura" ci ha detto, "mi era particolarmente legato". "Renzo aveva fatto il turno di guardia il giorno prima, quella volta sarebbe toccata proprio a me". L'inchiesta è stata una rivelazione e alla fine ci siamo detti: "RENZO, UNO SCOUT".

Il clan "A CAMPANASSA"
Lorenzo Bazzano
Giovanni Burzio
Gianfranco Ferrero
Antonio Incani
Amilcare Rebella
Don Nanni Ricci
Piero Sogno
Piero Vassallo

Dalla lettera di un condannato a morte della Resistenza

"Per me in questo momento il nemico non conta più; non vedo in lui che una creatura id Dio; spero che non conserverete rancore verso di lui... ho dato il mio distintivo di scout ad un guardiano, per ricordo, perché davanti alla morte si è tutti uguali...

Jules Sengier, anni 20, scout del Belgio

25 Aprile 1945. Non è spinto da retorica chi ricorda e pone in evidenza questa semplice, ma grande Data. E' un giorno della Nostra Patria, della Nostra Italia, è la prima pietra di una costruzione che ha iniziato lentamente ad innalzarsi, e che i Rover devono conoscere.

SCOUTISMO E SOCIETÀ SAVONESE NEL PRIMO DECENNIO DELLA REPUBBLICA

Il Roverismo non ha il compito di portare i Giovani nell'astratto, nella fantasia, nell'inerzia, dove qualcuno può credere all'esistenza di Comunità dura, il Roverismo, attuale più che mai, inchioda il Rover nella realtà, gli pone innanzi i veri valori della Vita Nazionale, della realtà Sociale, della Comunità nella quale egli vive: LA PATRIA. Il Roverismo Italiano sente perciò la necessità di porre questa data di passaggio, di rinnovamento, di vita e anche di lutti, all'attenzione dei Giovani Rover, che debbono anche loro imparare a conoscere, tra la confusione odierna, i veri valori della Storia Italiana. 25 Aprile 1945. Ha un solo valore:
La fine di un Periodo Storico che non può più ripetersi, l'inizio difficile di una Vita nuova, su nuovi valori Nazionali, la continuità di un progressismo Sociale, conquistato tutto dal Popolo Italiano. Questo il Significato di una Data. Questo e niente altro.

Aprile 1952

1 maggio

E' una Data che si presenta da sé. Il Rover non si deve stupire, se le Date, le Ricorrenze Nazionali e Internazionali gli sono presentate nella più completa delle forme, e sempre con lo stesso pezzo di discussione e formazione: LA STRADA. B.P. ha detto che i Rover devono essere i migliori Cittadini di una Nazione, sempre presenti alle gioie, ai lutti, alle Feste di tutta la Comunità Nazionale e oltre ancora... Rover lavoratore, fratello lavoratore, il Clan vuole essere nel Giorno della tua Festa, ancora più vicino a te, per dirti che i tuoi problemi, che sono poi del Mondo intero, trovano i Rover, pronti domani come uomini, a portare nella loro vita e nelle loro azioni, più Onestà e più Giustizia verso il proprio prossimo.

Aprile 1952

Prima inchiesta rover
sull'educazione della gioventù

Nell'ambito del "Servizio sociale" che è una delle caratteristiche del Roverismo, in generale, ed uno dei punti specifici della nostra Carta di Clan, il Consiglio dei Rovers ha deliberato e la Direzione del Clan varato una inchiesta studio sulla educazione della gioventù, nella provincia di Savona, con il preciso scopo di venire a conoscenza di molti problemi che interessano questo settore e l'intenzione, inseguito, di renderli noti ed autorevoli, dopo attento studio, tramite la stampa cittadina e nazionale, l'intervento di illustri personalità ed un Congresso della Gioventù da tenersi su nostra iniziativa ed organizzazione. Questo il pensiero nelle sue linee programmatiche.
La gioventù è soggetto di grandi problemi. Problemi che la seguono, di pari passo, coll'evolversi della civiltà ed in stretta relazione e concomitanza con le innovazioni del progresso. Nessuno vorrà parteggiare per una staticità di scoperto in questo campo. Tutti coloro che si interessano al problema, sentono, al contrario, il continuo bisogno di aggiornarsi ed adeguarsi circa i nuovi problemi ed i succedentisi modi di vedere delle nuove generazioni.
A questo appunto, molto modestamente, miriamo noi pure. Questo vorremmo raggiungere, quale obiettivo dell'opera nostra. Chi potrebbe meglio avvicinare i giovani, se non i giovani stessi? Ecco una pratica realtà.
Noi siamo giovani, dobbiamo e vogliamo avvicinare altri come noi, sentire i loro problemi, eventualmente unirli ai nostri e fare nostra, per difenderla e migliorarla, una situazione che è di moltissimi.

Siamo giovani che, per legge, debbono essere amici di tutti perché a chiunque ed in qualunque luogo, non è da escludersi che possa tornare di giovamento l'opera nostra.
L'inchiesta, come è stata concepita, abbraccia tutti. Giovani associati e no, poveri e ricchi, buoni e cattivi. Per i primi verrà pure effettuato una studio sulle associazioni, sui problemi che esse si pongono, su come si comportano e riescono nei confronti della gioventù.
Al tempo stesso, per poter fornire ai nostri giovani validi punti di sostegno e di contrasto, nell'ambito delle attività formative del Clan, si terranno varie conferenze sugli argomenti che potrebbero presentarsi loro durante lo svolgimento dell'opera. Nessuno nega e nasconde che il compito sia arduo e gravoso. Non per questo ci perdiamo di coraggio. Anzi, tutti i nostri sforzi sono tesi ad un miglioramento nostro personale e ad una preparazione all'autosufficienza, onde proseguire, con lo stesso rendimento iniziale e programmato sino al compimento dell'opera tutta.
Il programma fissato per lo svolgimento dell'inchiesta, segue la traccia fissata dalla rivista SERVIRE di Milano, con alcune variazioni ed aggiunte a completamente e ad uso esclusivo dei Rovers.
STUDIO DEL SINGOLO
che può far parte delle categorie seguenti: Religiosi — Politici e sociali — Sportivi — Culturali ed Artisti
GIOVENTU' NON ORGANIZZATA
(Suddivisione in funzione della classe sociale di appartenenza).
Di famiglia: benestante - di media, piccola borghesia — proletaria.
GIOVENTU' A SCUOLA E AL LAVORO
(scuole e posti di lavoro. Loro influenza sull'individuo).
Scuola: pubblica — privata — serale — collegio. Lavoro: ufficio — bottega. Industria — artigianato — agricoltura.
GIOVENTU' ABBANDONATA O TRAVIATA
se: Controllata da enti di rieducazione (carceri minorili, correzionali, ecc.); Fanciullezza abbandonata (sciuscià, orfanotrofi, ecc.); Gruppi di amici o comunità occasionali a delinquere (banda del buco, della gomma a terra, ecc.);
Singoli giovani abbandonati o traviati.

Maggio 1952

Il programma del clan "A Campanassa" - Savona IV
Al corso di orientamento Sociale per i Giovani tenuto a Roma, al quale ho partecipato per tutta la durata delle giornate, sono emersi, dalle discussioni e dai rilievi dei partecipanti, dei concetti chiari e precisi sulla Linea di Azione che il Giovane, desideroso di assumere il suo ruolo di responsabilità nella Società, deve seguire. Ho sentito in queste istanze un richiamo per i Rover, che più di ogni altro, hanno compreso nella Vita Scout, i migliori valori della Vita stessa. Richiamo nostro dunque, richiamo per noi e se non lo ascoltiamo ci assumeremo la colpa di aver chiuso gli occhi mentre la Società aveva bisogno di uomini con una visione chiara delle Cose umane. Ma la premessa è già lunga e occorre decisamente strutturare l'argomento. Come indirizzare, allora, la Vita del Giovane Rover nella Società Moderna? Non si possono dare delle formule risolutive o degli schemi da seguire, ma è importante fissare le Pietre Miliari della Vita di un Giovane ed aprire un chiaro dibattito, tra i Rover, su quella linea.
1. La Scuola.
2. La Famiglia, della quale è membro operante.
3. La Vita nel Clan, il Servizio.
4. Il Problema della Cultura.
5. Il Rover e la Politica Sociale, il Sindacalismo, il Partito Politico.
6. Il Lavoro, che è vita nuova per il Rover.
7. L'Orientamento verso una nuova Famiglia.
8. La vera Vita Familiare, vita del Rover ormai uomo completo.
Ecco la linea, che con la nostra buona volontà e il nostro impegno, potremo esaminare, criticare, risolvere per creare un vero esempio di Vita Rover. E' l'ora di entrare nei veri mortivi della Vita umana, è il momento di dire chiaramente la responsabilità che ogni Giovane deve assumere, perché oggi non si può e non si deve disconoscere i doveri, i quali si impongono per il loro contenuto morale e tecnico, di un Servizio verso le Cose che interessano la Società. L'Egoista è più che mai in colpa, colui che dice o pensa “io non mi interesso di questo problema” qualunque esso sia, è destinato ad

essere un elegante incapace di guidare quella tal "barca" che B.P. cita spesso nei suoi documenti Rover. La Strada è pronta ad accettare ciò che ai Rover fischia nelle orecchie o emerge dal cervello. Al lavoro dunque...

A.S.C.I. - G.I.A.C.
Clan "Savona IV" Assoc. "S. Giuseppe"

AI ROVERS AI SOCI JUNIORES E SENIORES

Per celebrare degnamente la Festa del Lavoro e per inserirci fattivamente nel decennale della Resistenza, pensiamo di ritrovarci tutti uniti intorno ai Caduti del Lavoro e della Libertà per riaffermare tangibilmente le nostre posizioni di italiani e di lavoratori.

Il tempo delle indecisioni deve terminare! Il momento esige che ogni italiano ed ogni cattolico assuma le proprie responsabilità! Sia questo il primo segno di una riaffermata fede nella Patria e nei valori più puri del Cristianesimo.

Programma del 1° maggio 1954

Mattino:

Ore 9: S.Messa nella Chiesa dei Salesiani in suffragio dei Caduti della Resistenza e del Lavoro. Commemorazione.

Ore 10: Deposizione Corona al Monumento dei Caduti con l'Unione Sindacale Prov.le CISL.

Pomeriggio:

Partenza per Varazze in autobus o in moto.

Grande manifestazione ricreativa ai Piani d'Invrea

ROUTE ESTIVA 1954

del Clan SAVONA IV° "A CAMPANASSA"

Val d'Aosta 8-15 Agosto

"LA ROUTE DELLA RICERCA"

(la route dell'Aosta)

Rovers, sappiamo quale sacrificio Vi chiediamo invitandovi a questa Route, sappiamo che la maggior parte di Voi i più generosi, hanno già dato con grande sacrificio, tutte le loro forze e i loro risparmi ai Campi di Branca, sappiamo però anche che non si può chiudere un lavoro annuale, nella grande famiglia quale è I'ASCI e nella splendida comunità quale è il IV, senza trovarci noi Capi e Rovers, soli, in vita fraterna di pochi giorni, nel cammino e nel riposo, nella preghiera e nello studio, nel lavoro e nella tecnica.

Rovers, siamo tutti uniti, prepariamoci a questa seconda route, supereremo assieme aiutandoci fraternamente le difficoltà morali ed economiche nel più genuino spirito di B.P. "Route della Ricerca" — ogni ricerca precede una scoperta, ma noi non desideriamo ancora scoprire, basta che in questa Route impariamo ad essere dei profondi ricercatori..."

Vinadio, agosto 1953: Campo ASCI Savona IV, costruzione di un ponte.

1946: gita di reparto a Naso di Gatto.

Inizieremo così:
8 Agosto: Partenza ore 3.30, arrivo a Bard ore 12
9 Agosto: Ricerca della Patria
Marcia: Pianboseto — Chardonnei (normale)
10 Agosto: Ricerca dell'Amore
Marcia: Chardonnei — Dondena
11 Agosto:
Marcia: Dondena — Cret (lunga)
12 Agosto: Ricerca di DIO
Marcia: Cret — Lillaz — Cogne
13 Agosto: Ricerca del Lavoro e della Professione
Visita Stabilimento o Servizio Sociale
14 Agosto: Ricerca dello Scoutismo e del Servizio
In pullmann Cogne — Aosta — Courmayeur
15 Agosto:
Partecipazione alla Festa delle Guide Alpine
Partenza ore 19 - arrivo a Savona ore 7.10 del 16
questa è l'attività base:
sveglia, ginnastica, pulizia, preghiere, Ricerca della Giornata, colazione, marcia, mensa, ... ore 19, attendamento, cena, bivacco, preghiere...
e queste le attività particolari:
una ricerca al giorno, con apertura, pensieri di marcia, bivacco, questionari sulla ricerca — una costruzione — Visita a Stabilimento o Servizio Sociale - Festa delle Guide - Via Crucis - ecc.
schemi delle ricerche:
Il Cristianesimo
I valori religiosi nel Cristianesimo
I valori Sociali e morali nel Cristianesimo
Ricerca della Patria
Argomenti: - Breve critica Storica all'Unità d'italia
- La resistenza Italiana ed Europea
- Gli Stati Uniti d'Europa
- il Servizio Militare
- Il Nazionalismo
Testi: Testi sulla Resistenza e sull'Unità Europea, scritti di Mira su Strade al Sole, Vescovi di Tolosa: Il Cristianesimo e la guerra (trucco).
Ricerca di DIO
Argomenti: I motivi che suscitano la ricerca di Dio, da parte nostra.
Testi: Introduzione alla ricerca di Dio, Dio nella Ricerca moderna (la buona stampa).
Ricerca del Lavoro e della Professione
Argomenti: Seria ricerca di Professione
Diritti e doveri di ogni Professione
Il Mondo del Lavoro, Analisi Storica
Il Roverismo davanti al lavoro, superamento del sistema salariale?
Il mondo umano del lavoro
Il Mondo Sindacale
Testi: Il Sindacalismo in America, per una Coscienza Sindacale, scritti di Mira su Strade al Sole, il Convegno dell'Umanitaria di Critica Sociale, morale e problemi morali del lavoro di Comunità, il libro bianco delle ACLI.
Ricerca dell'Amore e della Famiglia
Testo: Cristo nel Fidanzamento di Godin
Argomenti: Problemi dell'Amore
La donna
Le amicizie
Il fidanzamento
Ricerca del Servizio
Argomenti: la Natura, la scoperta di noi stessi, del prossimo, dei grandi articoli della legge, dei ragazzi, del servizio.
Testi: B.P. e la Pira: La nostra vocazione sociale.

IL DECENNALE DELL'A.S.C.I
GRUPPO SAVONA IV
1945 — **1955**
Mentre la guerra era agli epiloghi e gli uomini ancora distruggevano l'ASCI riprendeva dopo 20 anni di duro silenzio, il cammino per cooperare alla ricostruzione dell'Italia e alla formazione della Gioventù.
Dieci anni al servizio dei Giovani, dieci anni di lavoro, di sacrificio, ma di grandi Realizzazioni. Il Savona IV, entrando nel X anno di Vita Scout, presenta il contributo dato per la ricostruzione dello Scoutismo Savonese.
Domenica 10—17 ottobre 1954
Settimana del decennale dell'ASCI

Domenica 10
- Ore 7: Pellegrinaggio dei Gruppi della Zona di Savona al Santuario
Ore 14.30: Apertura della "Mostra Decennale del Savona IV" nei locali del Circolo "Pro Savona" di Via Piave, con il seguente programma:
- "10 anni di Scoutismo". Rievocazione
- Apertura della Mostra
- Proiezioni
Giovedì 14
- Ore 21 nei locali del Cinema "Don Bosco"
SERATA DEL DECENNALE
Con la programmazione di un cortometraggio a colori, girato ai campi
estivi della Savona IV
- Ore 22 — Visita alle Sedi del Branco, Riparto, Clan Savona IV
Sabato 16
- Riunione nelle Sedi del Savona IV, di tutti gli Scout che dal 1945 in poi hanno fatto parte del Gruppo
Ore 21 - Rievocazione del passato
- Proiezioni
- Rinfresco
Domenica 17
- Festa del Gruppo Savona IV, nel IX anniversario della Fondazione Ore 10 - Riunione del Gruppo nei locali della Mostra
- Premiazioni
- Chiusura della Settimana
Sono invitati ad intervenire a tutte le Manifestazioni:
I Gruppi ASCI, GEI e AGI, genitori e Parenti, Associazioni giovanili e tutta la cittadinanza.
A.S.C.I.
Esploratori d'Italia
Gruppo Varese 1° S. Giorgio
V Convegno
La Gioventù e l'Educazione in Italia
"R.S. SERVIRE"
Rivista dei Rovers-scouts lombardi
Varese 17 Aprile 1955— Cinema Lyceum — Villa Mirabello
Programma del convegno
Presentazione, proiezione, discussione sul film "PRIMA DEL DILUVIO" di A. Cayatte.
Ripresa dei lavori nel salone della Villa Mirabello.
Relazioni. **Problemi educativi della Gioventù operaia.** - Burzio Giovanni, dirigente dell'ASCI di Savona, Sindacalista.
Interventi liberi ai presenti in sala.
Relazioni. **Gioventù organizzata.** — Antonio Merlo, dirigente dell'ASCI di Varese, redattore della rivista R.S. SERVIRE.
Un movimento e un metodo educativo, l'ASCI e lo Scoutismo. Avv. Duccio Jachia, dirigente dell'ASCI di Milano.
Ripresa degli interventi sugli argomenti precedentemente trattati.
Mozioni conclusive e chiusura.
Dirige i lavori il Prof. FRANCO BONACINA

1946: campo di reparto del Savona IV.

G.I.A.C. A.S.C.I. G.O.C
Savona Clan "A Campanassa" Savona
X Anniversario della Resistenza 1955
Non poca gioventù di oggi guarda smarrita le ultime tragiche vicende della nostra Patria, da molti volutamente travisate. Ne deriva una profonda demoralizzazione che sembra aver spento in molti gli ideali di Libertà e di Giustizia che dal Risorgimento ad oggi appassionarono i migliori fra gli italiani. Noi giovani della G.I.A.C., dell'A.S.C.I. e della G.O.C. vogliamo mettere in luce in tutta la sua grandezza lo spirito della Resistenza, erede e continuatore del Risorgimento Italiano. Mentre siamo fieri delle limpide figure dì Patrioti usciti dalle nostre file, rivolgiamo un commosso pensiero a coloro che in montagna o davanti al plotone dì esecuzione fecero olocausto della loro vita per questi ideali.
GIOVANI SAVONESI,
Vi invitiamo alla solenne **Commemorazione** che si terrà **Mercoledì 20 aprile** ore 20.30, neI locale del Cinema Salesiani (g.c.) con l'intervento del

Sacerdote Partigiano SILVIO RAVERA, del Partigiano LELIO SPERANZA e con la proiezione del film "ROMA CITTA' APERTA".

Un incontro "AFFINCHE' IL LAVORO VENGA CONSIDERATO, PER I GIOVANI, STRUMENTO DI EDUCAZIONE, AFFINCHE' AL DI SOPRA DELLA LOTTA DI CLASSE, PER IL BENE DEI GIOVANI, SAPPIANO INCONTRARSI LE FORZE CAPACI DI FARE TUTTO IL POSSIBILE, PER DARE AD OGNI GIOVANE UN POSTO DI LAVORO"

3° Convegno Provinciale della Gioventù su "i giovani nel mondo del lavoro"

Conoscerci per comprenderci,
Comprenderci per aiutarci
Programma della Manifestazione
Ore 9 Apertura del Convegno nei locali della Società
Operaia " La Cattolica" in Via Roma
- Relazione Giovanni Burzio (Dirigente dell'A.S.C.l. di Savona
Incaricato giovanile della C.I.S.L.):
"Problemi educativi dei giovani sul lavoro"
- Relazione Ing. Silvio Maràntonio (Dirigente della Soc. Funivie di Savona):
"Per una applicazione efficace della Legge sull'apprendistato".
Discussioni - Conclusioni
Durante i lavori, verranno distribuiti i questionari dell'inchiesta sulla Gioventù.

I Rovers del Clan A.S.C.I. "A Campanassa" con la collaborazione della G.O.C. e della Commissione Giovanile della C.I.S.L., nella realizzazione dell'INCHIESTA SULL'EDUCAZIONE DELLA GIOVENTU' SAVONESE, indicono per GIOVEDI' 2 GIUGNO 1955 Festa della Repubblica

APPELLO PER LE ELEZIONI COMUNALI DI SAVONA NEL 1956

Appena a 11 anni dalla rinascita, l'A.S.C.l. può già vantare la formazione dei primi Rovers-Scouts, gli uomini rovers, i prodotti finiti nello Scoutismo. Un Rover-Scout è candidato per le amministrative del 27 maggio. Appoggiandolo abbiamo la possibilità di mandare in Comune un giovane, con la nostra concezione di vita, che come tale non sarà certamente un conformista alle direttive del partito che gli dà il mezzo per arrivarvi, ma porterà le istanze della gioventù savonese, per una più forte sensibilità alla formazione dei giovani, nella visione che 11 anni di Scoutismo ci hanno dato su tale problema. In "PERCHE' QUESTO FOGLIO" c'è la spiegazione della posizione di un cattolico, in un manifestino stilato con un altro candidato cresciuto nell'ambiente salesiano; nel manifestino della C.I.S.L, ci sono alcune idee per possibili pratiche realizzazioni a favore della gioventù, da parte della nuova amministrazione. Burzio è un rover-scout, per questo i rovers si sentono di appoggiarlo, indipendentemente dalla lista che lo presenta, giacchè alle amministrative si deve fare la scelta dell'uomo, avendo una certa tolleranza sulle posizioni politiche, sempre accettabili se non si tratta di pericolosi estremismi. Da parte mia PERSONALMENTE, un invito anche alle famiglie, che considero coscienti di come possa influire la loro scelta, e ormai sensibili ai nostri problemi e alle nostre esigenze.

Antonio INCANI

UN VERO PASTORE
Lettera inviata al Vescovo di Savona Giovanni Battista Parodi alla vigilia di Natale del 1956
Savona 23/12/56
Mons. Parodi,
Le invio due ricordi, che ho preparato per gli amici,, unitamente ai più aperti e sinceri Auguri. Non appena sarò più sereno e coerente nel mio Cristianesimo, verrò da lei per parlare un poco. Sono un cristiano mediocre, anzi meno che mediocre, se guardo la mia azione quotidiana, troppo povera... Ma in riferimento alla mia posizione politica mi sento sicuro e deciso a continuare su questa strada. Solamente da una posizione politica autonoma del Cristiano, la Chiesa sarà più libera e meno compromessa.
La marcia della Chiesa sarà più lenta, ma più sicura; ma il mondo, gli uomini si Cristianizzeranno senza clericalizzarsi.
La lascio, mi scusi per la franchezza, non ho bisogno che di preghiere

Suo Giovanni Burzio

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

DAL VATICANO, [illegible]

(Riservato)

N° [illegible]

Illmo e Revmo Signore,

Ti certamente a conoscenza della S. V. Illma e Revma la Circolare tanto controversamente discussa dal Corso del [illegible] ai Prefetti per l'esatta interpretazione del Decreto sulle Organizzazioni giovanili e riprodotta da tutti i giornali. Per cambio, [illegible] S. [illegible] scrive:

La *Stefani* comunica:

S. E. il Capo del Governo ha diramato la seguente circolare ai Prefetti:

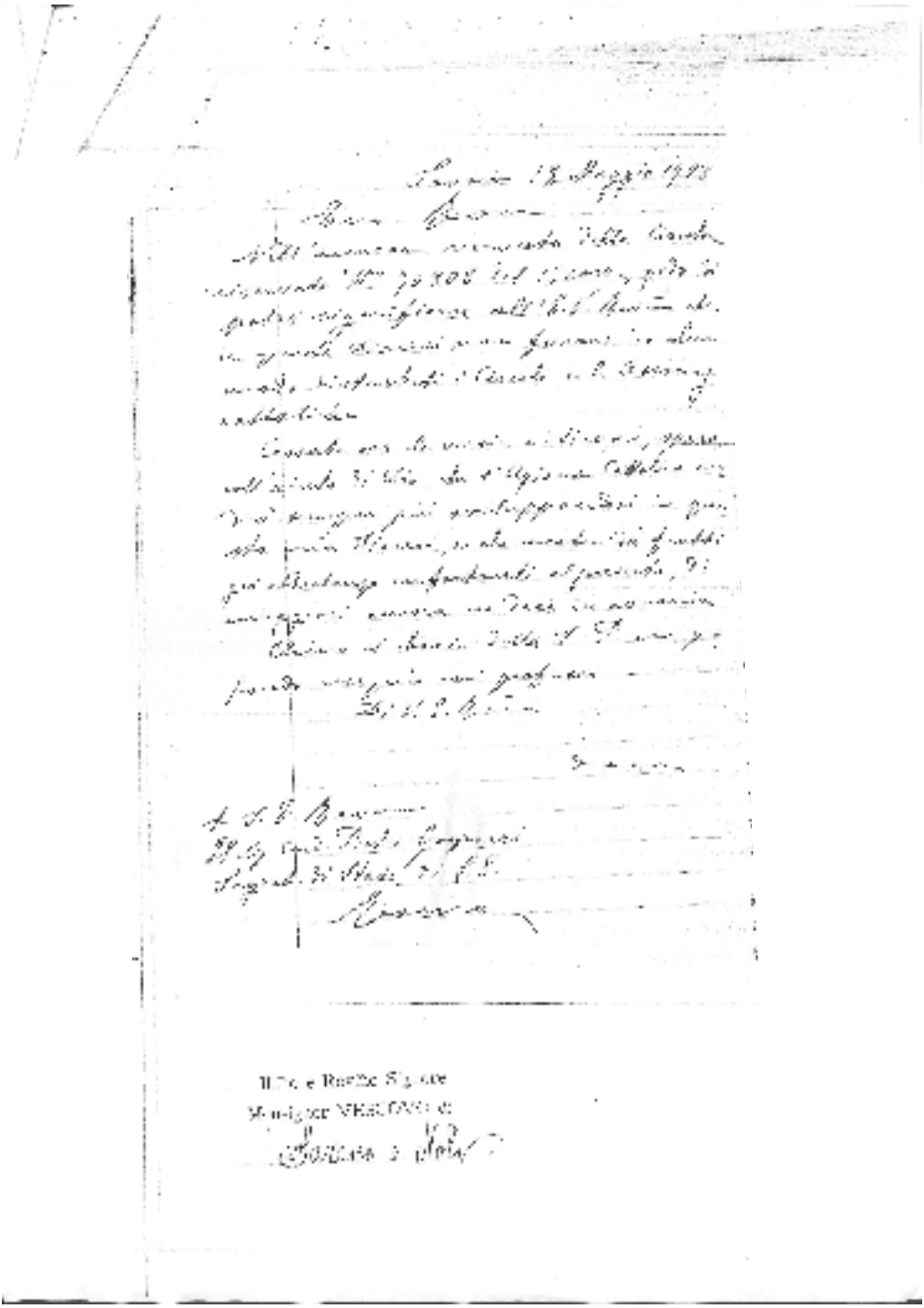
Per l'esatta interpretazione del Regio Decreto Legge 9 aprile 1926 n. 636 e circa applicazione circolare telegrafica 27 giugno [illegible] n. 11750, si conferma che le disposizioni del detto Regio Decreto Legge per la soppressione delle associazioni stabilite dall'art. 9 del R. D. L. 9 gennaio 1927 n. 5 si riferiscono esclusivamente a quelle organizzazioni giovanili di inquadramento semi-militare che sono in antitesi ai Balilla, e precisamente agli Esploratori cattolici istituiti con ordinamenti innovatori e non facenti capo all'Opera Nazionale Balilla.

Le Associazioni od organizzazioni giovanili prive di siffatto inquadramento quali sono gli oratori, i circoli cattolici e le altre Opere giovanili cattoliche con finalità prevalente-

Illmo e Revdmo Signore
Monsignor VESCOVO di
[illegible]

[illegible]
S. Card. Pacelli

[illegible]
[illegible]



Esploratori Cattolici

DAL VATICANO, [illegible]

[illegible]

Illmo e Revmo Signore,

[illegible] Esploratori Cattolici all'atto del loro costituirsi, [illegible] gli elevati principi a cui fa ispirare la loro formazione, grazie all'amore e alla sana disciplina dei loro capaci dirigenti.

Vivissime congratulazioni di questi canoni di disciplina [illegible] Santo Pontefice non cessa mai la [illegible] di vita [illegible] a cui i giovani Esploratori hanno [illegible] nel corso della loro [illegible] educazione ad essere per tutti la regola della [illegible] guida sicura per il raggiungimento dei superiori ideali del cristiano e del cittadino.

Nella ferma fiducia che [illegible] per dare al mondo [illegible] di [illegible] di [illegible] con [illegible] la Divina Assistenza, la santità

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Agli assistenti delle guide

Mi pare opportuno richiamare e fissare alcuni rilievi utili a dare la ragione del guidismo e a Voi la retta norma del Vostro comportamento a riguardo. Il guidismo è un tipo di educazione caratteristica e completa, la quale, avendo alcuni principi (non tutti, attenti!) ed alcune risosre tecniche in comune con lo scoutismo, mira a dare alle ragazze:

- una formazione spirituale profonda

- una forte abitudine al controllo di sé stesse

- una facilità al coraggio nella forma propria della donna al metodo

Pertanto esso non è solamente un andare incontro alla situazione della ragazza nel tempo nostro, in cui la si trova più facilmente fuori casa, ma deve essere un vigoroso tentativo per restituirla alla sua piena caratteristica femminile colla formazione, il coraggio, il metodo. Non dimentichiamo che la ragazza dovrebbe vivere in casa. Neppure dimentichiamo che molte forme associative sono ottime, non per un principio universale e permanente, ma per una legge di adattamento, per la quale ci si mette sul terreno onesto, dove la gente è, allo scopo di portarla al meglio. Tutte queste considerazioni, miei cari confratelli, Vi dicono anche che il guidismo non è per tutte le ragazze, anche perchè deve essere una cosa profonda. Esso è pure, datis circumstantis, un ottimo ausiglio agli scopi del vostro ministero. A Voi, ch pur ne siete i veri ispiratori, si impongono particolari cautele. Da queste cautele dipende la serietà del guidismo il suo permanete su una base solida e feconda. Eccovele in riassunto:
- Voi dovete svolgere la parte spirituale, non quella tecnica

-Voi dovete essere "Padri", non "fratelli", o, peggio, "compagni"

- La parte spirituale dovete svolgerla con le cautele e riguardi con cui si agisce nel Sacramento della Penitenza

- Voi dovete, con le abituali cautele trattare con le dirigenti e non mescolarvi a sollazzo, passatempi e gite con il gruppo

- I contatti colle singole devono avvenire per ragioni spirituali in quella forma chiara, aperta e eguale per tutte, che ne custodisce la serietà , ne allontana il pericolo, ne difende agli occhi di tutti ed anche dei malevoli, la santità

- tutto ciò vale in special modo per i campeggi, nei quali, è ovvio, voi non potete coabitare con le guide, risiedere cioè nel luogo del campeggio, sibbene in altro opportuno alloggio.

Siate incoraggiati nel vostro ministero, sentitene la importanza e la delicatezza, accompagnatelo colla vostra preghiera e col continuo controllo su voi stessi, e siate in esso meritevoli e benedetti!
Affettuosamente

Genova, 30 dicembre 1949
Giuseppe Siri Arcivescovo

ASSOCIAZIONE GUIDE ITALIANE

GENOVA

VICO FALAMONICA 1 - 2

I sottoscritti, a seguito della domanda presentata al Commissariato Regionale Ligure in data 5 marzo 1955, a firma ANGELA ADAMO, si impegnano quali responsabili attuali dell' ex II Riparto di Savona, all'osservanza fedele e leale dello Statuto e delle Norme direttive ufficiali dell' A.G.I.

In particolare si impegnano:

1) a livere le spese di materiali che fosse ancora sia oggi necessario del movimento A.G.I. e a sistemare varii rapporti e collaborazione fra terni con le altre unità, con il Gruppo, se costituito, e con i Capi.

2°) a riconoscere ed accettare lealmente i compiti e le attività dei Commissariati Nazionale e locale competenti, quali sono definiti dalle Direttive (art. 5 bis) e a partecipare e collaborare lealmente alle attività ovunque la sua presenza.

3°) ad osservare le determinazioni e delimitazione dei compiti e servizi dell'Assistente Ecclesiastico e della Capo quali risultano dalle Direttive (cfr. Cap. Sc. 76 - 78)

4°) a rispettare le date le disposizioni delle Direttive agli articoli 7 e 8 e di avere la nomina delle Capo.

5°) a collaborare cordialmente nel 1° Fuoco di Savona, fuoco dal loro Riparto, per avere un clima di cordiale amicizia tra Guide e Scelte

6°) ad osservare le disposizioni delle Direttive agli articoli 83 - 85 e portare quindi all'età stabilita e osservare le norme del Commissariato competente le Guide in Fuoco.

7°) ad osservare le norme stabilite dalle Direttive circa i Brevetti di Specialità (art. 1), la vita all'aperto (art. 10) e i programmi e i concorsi di abbrevo (art. 20) .

Savona 16 aprile 1955

Angela Adamo

Luigi Angela Ottonello

ASSOCIAZIONE GUIDE ITALIANE
Commissariato Regionale Ligure
GENOVA
VIA SALVATORE [illegible]

Genova - 2 aprile 1956

A S. E. [illegible] Prefetto di Savona - Sede

Eccellenza Reverendissima,

L'A.G.I. ha sentito anche tanto preziosa per la spinosa questione del Riparto II di Savona. Sentita la ringraziamo vivamente del suo benevole interessamento, mi permetto comunicarle le ultime decisioni del Commissariato Nazionale.

Dopo la domanda di riconoscimento ufficiale da parte di Savona 1956, firmata dalla sig. Angela Leonardi, attualmente a capo del gruppo del Savona II, visti anche i buoni risultati di un colloquio avuto con la stessa signorina, il Commissariato Nazionale ha disposto di accettare la Domanda di riconoscimento del Riparto, subordinatamente alle condizioni di cui le allego triplice copia.

In conclusione sono state firmate in collaborazione con l'Assistente Regionale, Don Perlangeli, secondo strettamente i principi fissati dalla Direttiva Ufficiali dell'A.G.I. e di nostra esclusiva chiarezza e scopi, le responsabilità e gli impegni a cui devono sottomettersi i responsabili del Riparto. Speriamo ora che esse siano accettate, affinché in tal modo venga eliminata una triste situazione che dispiace tutti.

Ringraziandola ancora tutta la nostra riconoscenza per il suo benevolo e prezioso aiuto, devotissimamente La saluto.

Devmo

Elsa Alleavetti

(Elsa Alleavetti - Commissaria Regionale AGI)

Savona, 26 Aprile 1956

Gentile Signorina,

In relazione alla Sua lettera del 2 corrente ho il piacere di restituirle, firmata debitamente, una copia delle condizioni compilate dal Com.co Angelo Ravaschino e dalla Sig.na Angela Accaso per la riammissione del Riparto LI di Savona in seno alla Associazione Guide Italiane.

Il Com.co Ravaschino ci assicura la sua buona volontà di riprendere nell'A.G.I. la sua attività e di svolgerla in modo del tutto conforme allo spirito e alla lettera degli Statuti. Con questa assicurazione egli viene reintegrato nella sua funzione di Assistente.

Spero che nessun nuovo incidente verrà più a turbare la simpatica di questo nostro assistente così delicato e così promettente.

Ringrazio Lei e tutto il Commissariato per l'opera di pacificazione svolta ed auguro a tutti buon lavoro.

Di cuore suo aff.mo

dev.mo

Gian B. Rossi

Signorina

Elisa Allegretti

Commissaria Regionale A.G.I.

G E N O V A

SCOUTISMO E POLITICA IN UN INCONTRO DEL 1953 CON "NANNI"

Agosto 1953: al Santuario di San Magno – in cima alla Val Grana, in Provincia di Cuneo – arrivano affaticati una decina di Rover-Scout del Savona IV. Provenienti da Vinadio (Valle Stura) avevano scavalcato – in due giornate – il Monte Nebius e il colle del Mulo: a quel tempo il Santuario era chiuso e la Valle era ancora incontaminata dal sopravvento del turismo di massa. L'accesso era assicurato da Nanni con la chiave che avrebbe prelevato nella parrocchia in fondo alla valle

Don Giovanni (Nanni) Ricci.

Durante la cena, con le provviste rimaste e quel poco offerto da un contadino del posto, ecco il rumore di una motocicletta che sale lentamente: è Nanni Ricci che arriva da Savona.

Un po' affaticato, ma soddisfatto, ha tante cose da raccontare, la storia di un anno da ascoltare e da comprendere, un po' di politica da commentare (è caduto il governo De Gasperi – sarà l'ultimo – e si comincia a parlare di apertura a sinistra…), la riflessione sulle lettere di San Paolo e altro ancora… Questo, uno squarcio dello scoutismo con Nanni: che fascino indimenticabile desta ancora oggi il ricordo della sua disponibilità!

Già, la politica!

Giovanni Battista Parodi – nominato Vescovo di Savona e Noli nell'estate del 1948 – aveva chiamato Nanni nella sua Segreteria.

1951: vigilia elettorale Amministrativa e battesimo del voto (a 21 anni).

L'orientamento del voto alla D.C. da parte dei cattolici è – di fatto – un obbligo.

Se ne discute con un compagno di studi e dell'oratorio salesiano: Piero Frumento. Insieme si decide di votare un partito di sinistra per affermare il principio dell'autonomia del voto dei cattolici e della laicità della scelta politica: un primo segno controcorrente che nel tempo si sarebbe allargato e avrebbe rappresentato una significativa e originale presenza a Savona e nel Paese.

Se ne parla con Nanni: ascolta con apertura le ragioni della nostra decisione, le discute, le rispetta (le comprende?), le garantisce negli ambienti cattolici – apertamente e decisamente ostili – quale scelta da non sottovalutare e da rispettare come qualsiasi altra e ci procura un paterno, sorprendente ed indimenticabile incontro con il Vescovo: incredibile, sessant'anni fa!

Questi passaggi - scoutismo e politica - sono stati momenti significativi che ci hanno fatto incontrare, conoscere e voler bene a Don Giovanni Ricci, quel "Nanni" che ci avrebbe accompagnato in tanti "segmenti" della nostra vita!

Da "Un itinerario di speranza" – Atti dell'Incontro Internazionale su Padre Davide Maria Turoldo, tenuto a Carcare il 6 dicembre 2003.

BREVE STORIA DEL CNGEI
(Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani)

Le prime attività dei Giovani Esploratori Italiani - G.E.I. - iniziarono a Roma nel 1912 presso la società Podistica Lazio, da cui ebbe origine il C.N.G.E.I., ufficialmente fondato a Roma il 30 giugno 1913 da Carlo Colombo.
Il Corpo si sviluppò su tutto il territorio nazionale, incorporando inizialmente tutti i Boy Scouts italiani, tra cui quelli aderenti al R.E.I. (Ragazzi Esploratori Italiani), che già nel 1910 avevano portato nel nostro Paese la prima uniforme scout ispirandosi all'organizzazione inglese di Sir Robert Baden Powell.

Nel settembre del 1914 vennero costituite le sezioni femminili, che andranno a costituire l'U.N.G.E.I. - Unione Nazionale Giovinette Esploratrici Italiane. Dal 5 maggio 1915 il G.E.I. è posto sotto l'alto patronato del Capo dello Stato e dei ministri della Pubblica Istruzione, degli Affari Esteri, dell'Interno e della Difesa, esercitato mediante un rappresentante di ciascun Ministero in seno all'Istituzione. Il 21 dicembre 1916, a riconoscimento della sua funzione educativa nei confronti della gioventù, venne eretto in Ente Morale con D.L. n. 1881. Nel 1921 ad opera di Giovanni Bertacchi e Vincenzo Sequi viene scritto un Inno adatto a identificare, per la società di quel tempo, lo spirito dello scautismo: «SUONA LA SVEGLIA».
Fin dai primi anni l'Ente ed i suoi iscritti si distinsero per l'opera prestata in occasione di calamitá locali e nazionali, ottenendo notevoli riconoscimenti al merito ed al valore. Nonostante tutto ciò, nel 1927 le Sezioni dell'Ente furono costrette a sciogliersi a causa delle pressioni esercitate del regime Fascista e a seguito della costituzione dell' Opera Nazionale Balilla. Mussolini si riprometteva di conseguire un monopolio politico-educativo delle masse giovanili oltre che «fascistizzando» la scuola (intervento su professori, programmi e libri di testo), costituendo appositi enti che formassero tutti i giovani in senso fascista; pertanto tutte le organizzazioni giovanili concorrenti vennero soppresse.
In molte localitá d'Italia si costituirono delle organizzazioni clandestine, i cui aderenti vollero restare fedeli allo spirito del Movimento di Baden Powell, dando vita alla cosiddetta «Giungla Silente». Qualche Sezione, seppure disciolta giuridicamente, continuò a svolgere le attività in minima misura, sotto il nome di: Gruppo Escursionisti Indomito.
Nel 1944, nel Meridione liberato e nel 1945 in tutta l'Italia, si ricostituirono tutte le Sezioni dell'Ente, che fu riammesso in tutte le organizzazioni internazionali, di cui era membro fondatore prima del conflitto. Il riconoscimento dello scautismo da parte dello Stato e dalla popolazione diventa unanime e viene considerato come un movimento educativo di utilità sociale. Stampa e televisione ne evidenziano il ruolo e il contributo. Alla fine degli anni sessanta vi fu un profondo processo innovatore che portò alla stesura del nuovo Statuto, approvato con Decreto n. 613 dal Presidente della Repubblica il 26 maggio 1976 e pubblicato dalla G.U. n.231 l'1 settembre 1976. Da tale data l'U.N.G.E.I. si fuse, dando vita al Corpo Nazionale Giovani Esploratori ed Esploratrici Italiani.
L'Ente, da allora, ha continuato ad operare con successo applicando i quattro principi fondamentali:
la COEDUCAZIONE tra ragazze e ragazzi (educazione congiunta di ragazze e ragazzi in uno spirito di eguaglianza);
la DEMOCRAZIA ASSOCIATIVA (applicazione della Democrazia in un contesto di amicizia e reciproco rispetto);
la LAICITA' (che valorizza i principi di libertà delle scelte religiose, politiche e culturali);
l'IMPEGNO DEGLI ADULTI (quale supporto per i giovani a divenire cittadini attivi e responsabili nella propria comunità).
Il C.N.G.E.I. è membro della Federazione Italiana dello Scautismo F.I.S. come del World. Organisation of the Scout Movement WOSM e della World Association of Girl Guides and Girl Scouts WAGGGS

1933 - 1940 (ED OLTRE...) RICORDI DI UNO SCOUT SAVONESE

Pietro Zucca

Bambino che diventa ragazzo e pertanto, stante il periodo storico, "Figlio della Lupa" e, di seguito "Balilla". Quindi, asilo dalle suore alle "Fornaci" (1), prima elementare con la maestra Frumento, un pò balzana ma con un padre che aveva partecipato alla presa di Porta Pia e con un debole per l'alunno Piero: tutti "lodevole" per tutte le materie e per tutti e tre i trimestri.

Mio padre, ex fuochista "a carbone" sulle "carrette" del mare pur nove anni, causa una non iscrizione al "fascio", era (allora...) operaio, sempre fuochista, all'Ilva, con due debolezze palesi: lettura e scrittura, anche di poesie dialettali ed una, allora nascosta per evidenti ragioni: la politica. Pertanto l'invito a "...leggi, Piero, leggi ..." era giornaliero e fondamentale.

Poi la leggenda familiare di due zii e una zia (materni) in "America" (Stati Uniti) emigrati a suo tempo, sempre aleggianti nella storia di famiglia, ma, appunto, solo aleggianti in quanto tutto era proibito: lettere, foto e quant'altro di "vivo" poteva interessare di Gigetto, Giovanni e Rosetta, appunto gli zii.

Pertanto il coinvolgimento del fanciullo nelle istituzioni "nazionali" di allora era quanto meno larvato, al punto che la "divisa" era pochissimo indossata stante i dolori invernali alle gambe che bloccavano l'uso dei pantaloni corti obbligatori ed il "capo" non permetteva i pantaloni lunghi o alla "zuava", sicchè le suddette divise e relative partecipazioni a raduni e sfilate erano rare e ostacolate dalla "salute".

Sicchè la residenza al quartiere Fornaci era operante all'inizio della Seconda Guerra Mondiale e operante era anche il famoso "treno armato" a pochissima distanza dalle abitazioni

Di conseguenza, dopo i primi giorni di bombardamenti navali ed aerei francesi dello storico quartiere savonese, l'organizzazione familiare si predispose alla ricerca di una casa in zona "sfollamento" sulle colline savonesi. Risultato: trasloco effettuato in parte a piedi in parte su carri da buoi, al "Bosco delle Ninfe", località a circa un'ora da Savona (sempre a piedi). Pertanto, durante i primi giorni le differenze nelle usanze familiari fecero versare qualche lacrima a mia madre: sospensione della luce elettrica e uso del carburo o della lampada ad acetilene, abolizione definitiva dell'acqua a favore di quella piovana e del pozzo con secchio, WC sostituito dal gabinetto "alla turca".

Tutto ciò, per mio padre, era aggravato dai tre turni lavorativi all'Ilva (6—14; 14—22; 22—6) raggiungibili, sempre a piedi, mentre mia madre diventava casalinga/sarta da uomo con sfumature contadine-

Pietro Zucca, Vice Capo Pattuglia delle Rondini, nel 1947.

Monte Figogna 1947.

sche, aiutata parzialmente dal sottoscritto per la raccolta dell'erba per i conigli, cura delle galline e quant'altro di parzialmente agricolo.

Peccato che, fuggiti dal citato sparacchiante treno armato, lo sfollamento era approdato in un'abitazione di campagna, ma circondata, sulle tre colline viciniori, da una batteria della "Milizia antiaerea", da una della "Flack" tedesca (contraerea della Wermacht) e da una batteria contronavi con pezzi 181 della Prima guerra mondiale. Ovviamente gli sparacchiamenti erano aumentati notevolmente; il via—vai dei militi, alleati tedeschi, prigionieri di guerra russi di conseguenza. Insomma lo "sfollamento" non era stato un successo. In compenso, pur bombardati e mitragliati, le contraeree italo—tedesche non tirarono mai giù un aereo. L'unica differenza tra Milizia e Flack era che la seconda impressionava di più perchè aveva i quattro "pezzi" coordinati e pertanto sparavano all'unisono facendo un fracasso d'inferno, mentre i cannoni della "Milizia" sparacchiavano ognuno per conto proprio, ma con gli stessi successi. Un risultato purtroppo lo ottennero: una bomba aerea, a loro indirizzata, colpì invece una cascina vicina a loro e a noi, uccidendo tutti e sette gli abitanti: la famiglia Boagno. particolare ancora più triste fu che uno dei familiari, salvatisi dal siluramento dal trasporto truppe "Conte rosso", morì con i familiari per quella bomba. In compenso, la batteria antinavi riuscì, durane i tiri di prova, ad uccidere, con tiri "corti", un mio ex compagno di scuola delle "Fornaci", a piedi sulla spiaggia.

Questo, a grandi linee il quadro pre scoutistico, inframmezzato da uscite "per legna" con mio padre, quando tornava dall'Ilva. Ci facevamo il "fascio" di legna ("fascetto" per me), parlando e parlando, del presente e del mio futuro, di libri e di letteratura. Per il mio futuro esternava il desiderio di conoscere i parenti "americani" (i quali, ovviamente non erano ritenuti "nemici") con tutti i loro particolari esteriori: vivevano a New York e di conseguenza i grattacieli, il baseball, i Boy Scouts! Per me sognavo un futuro da insegnante elementare. Quadro primigenio, sviluppatosi poi, con la guerra, in operazioni del tipo: durante un otto settembre, la sparizione quasi completa del guardaroba di mio padre, già non troppo ricco: il contenuto degli stessi fu distribuiti a soldati e marinai i quali, fuggiti dalle caserme savonesi cercavano di tornare a casa attraverso le montagne dell'Appennino ligure e con mini travestimenti in abiti borghesi.

Altre operazioni, per sè un pò misteriose furono, su ordine perentorio di mio padre, la distruzione col fuoco di tutti i suoi scritti chiusi in un armadio, eppure il bussare notturno di persone, alle quali si dovevano dire frasi precise e praticamente senza significato. Poi, nel nostro orto, un atto soffuso di gloria (ai miei occhi): il seppellimento di qualche moschetto "91 corti" (quelli con le baionette incorporate e ripiegate) che poi, sempre di notte, venero recuperati dai soliti misteriosi personaggi.

E poi, dopo bombardamenti aerei, allarmi e sveglie notturne con corse per trascorrere i resti delle notti in rifugi autoscavati o nelle "gallerie" trasudanti le acque correnti savonesi, finalmente, la prima notte di pace, sicura di poter dormire, non svegliato nemmeno da "Pippetto", il famoso aereo solitario, che faceva la serale o notturna incursione psicologica. E poi le prime lettere degli zii dagli

USA, la prima foto dei miei cugini, alcuni dei quali in divisa scout! E poi i primi pacchi, con alimenti (e le prime bustine di minestre liofilizzate ...), vestiti nuovi o usati ma che per noi erano migliori dei nuovi, ma soprattutto decine e decine di albi di "comici", sui quali iniziai anche a compitare e tradurre faticosamente e maccheronicamente l'inglese dei "fumetti". E pertanto gli ultimi Phantom (Uomo Mascherato), Mandrake, Flash Gordon, Cino e Franco, Mickey Mouse, Donald Duck e quant'altri potesse sognare un ragazzino di dodici anni, unitamente ad altri eroi sconosciuti, ma in divisa da Boy Scouts!

Sicchè, mentre mio padre, oltre al lavoro da operaio, si poteva dedicare, con una frase fatta, anima e corpo, all'altro suo grande amore: la politica, io cominciavo a bombardare i miei genitori con le richieste di poter indossare (questa volta si!) una divisa, ma quella col "cappellone"!

Ovviamente le risposte furono positive, dimostranti, ancora una volta la loro liberalità e, mentre come si dice ora erano onestamente "laici", partecipanti alla Lotta di Liberazione, alle lotta operaia, mi fecero anche partecipare al battesimo, alla Prima Comunione e Cresima ed ora anche alla ipotesi di iscrizione al Movimento Scoutistico, conosciuto come parte dell'organizzazione cattolica italiana. Conoscenza parziale la nostra, perchè non si sapeva dell'esistenza del C.N.G.E.I. (Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani), in Italia e tanto meno a Savona. Così, tramite le conoscenze della nostra "padrona di casa" (a Scià Maria...), cara signora e cattolica osservante, partì la domanda di iscrizione presso il Savona VI, Riparto ASCI, affiliato pressi il Duomo di Savona. Le risposta, purtroppo per me, fu interlocutoria e praticamente sbrigativa: la lista di attesa era lunghissima e per contrasto, bruciava in me il desiderio "fumantino" tipico dagli adolescenti. In soccorso del desiderio scoutistico giungeva la notizia che, adiacente alla sede dell'ANPI in Corso Italia, sopra ad un famoso negozio di stoffe ed abbigliamento, la "Confitex", esisteva la sede di un'altra organizzazione scout e addirittura senza l'obbligo del dirigente di appartenere al clero!

Conseguentemente, veloce fu la mia presenza nella sede dal Savona I GEI, con la conoscenza del capo Reparto, il caro Vitilio Cungi, entusiasta persona, ex iscritto all'ASCI e la mia presentazione agli altri scouts e susseguente inclusione nella Pattuglia "Rondini" (Cosa che, all'atto dalla "Promessa' mi fece assumere il nome di caccia "Rondine Grigia", onorato anche dal nome del Capo Reparto Cungi, "Rondine Bianca").

E così iniziò la mia appassionata ed appassionante vita scout. Tutto era una prima volta: la uscita di Reparto, i bivacchi, le camminate, le dormite in tenda, la costruzione delle cucine da campo, la semplice accensione del fuoco, i fuochi di bivacco con le rituali scenette, la conoscenza approfondita

1989: Renato Lugaro, Pietro Ferraro e Pietro Zucca.

dei nodi e quant'altro serva ad essere indipendenti per una vita civile e all'aria aperta.
Tutto, ovviamente, era messo un pò in difficoltà dalla mia dislocazione abitativa decentrata: le riunioni settimanali serali di Reparto o Pattuglia necessitavano di una mia discesa in città con la solita mezz'ora o più di passo veloce...
Più difficoltoso poi era il ritorno, dope le 22 e quasi sempre con le strade al buio, anche se l'"oscuramento" era ormai abolito. Il tutto lo risolvemmo con l'uscita dal lavoro di mio padre alle 22,15 circa: tutti e due si tornava al Bosco delle Ninfe, facendoci compagnia e parlando da amici. Per tutto, poi, allora, ci si arrangiava. Lo stesso problema della divisa era stato affrontato e risolto con l'acquisto, al mercato dal lunedì, di reperti delle divise dell'esercito alleato: pantaloni caki corti inglesi, camicia dello stesso colore, di lana della fanteria "americana", giacca a vento storica dell'esercito USA, quella con gli sbuffi posteriori; il sacco a pelo americano, bellissimo, costava troppo e fu sospeso. Il "cappellone" fu l'acquisto più impegnativo: difficile da trovare e molto caro. Io cercai di risolvere il problema chiedendolo ai parenti "americani" ma purtroppo i "Boy Scouts of America" avevano adottato nel frattempo la bustina paramilitare anzichè il cappellino e ricevetti appunto la suddetta bustina. Il cappellone lo ottenemmo poi, dal CNGEI di Roma.
E poi la prima mini uscita con pernottamento (ora Trek) al Monte Beigua: partenza classica da Cogoleto, Sciarborasca e, prima di notte, a mezza strada, montaggio delle tendine "canadesi" dell'esercito inglese, senza pavimenti.
Si dormiva pertanto sull'erba, con un pseudo—sacco—a— pelo, autofabbricato con una pelosa coperta militare, cucita dalle mamme, a sacco. L'indomani in vetta, ancorchè tondeggiante.
Ed il primo campo estivo, ad Entracque, trasportati da un camion militare dal nuovo esercito italiano, di stanza a Legino e con il quale si collaborava, e quindi si imparò anche a sopportare giorni e giorni di pioggia. E, ricordo preciso, anche la vipera uccisa tra le nostre tende ed aperta, longitudinalmente con il coltellini d'ordinanza e l'estrazione dal topolino intero, ingurgitato dalla stessa in precedenza...
Altra storica avventura fu il nostro primo viaggio a Roma, durato circa tre giorni, usufruendo di ben tre treni, in parte con trazione elettrica ed in parte a vapore, accatastati in un semivagone di III classe in legno, con la valigiera alta a mò di branda ed i bagagli a mò di cuscino... Ma una parte del viaggio anche su carro "bestiame"... Poi, premio finale, la grande, bellissima Roma, con S. Pietro, Castel S. Angelo, Colosseo, Trastevere dove dormimmo in una sede del GEI e quant'altro, anche se un pò offuscata dai coetanei romani che, alla vista della nostre divise e ricordando quelle vecchie del ventennio, ci gridavano con scherno: "esploooratoooorii!!!" e noi abbozzavamo, un po' intimiditi. Ritorno, poi, ancora più. avventuroso; sempre tre giorni, ma intervallati, per mancanza di treni, da una notte con fuoco di bivacco e cena all'aperto, tra le rovine di una Pisa semidistrutta dai bombardamenti aerei. Dormita con tre tendine tra le macerie.
Ed anche un campo invernale, in una casupola di Rocchetta di Cairo, semiassiderati e semisoffocati per la stufa che non "tirava", ma con il primo uso di qualche paio di sci, anche con la luna piena!
Nel frattempo il CNGEI savonese si estendeva, si formavano nuovi reparti, a Lavagnola nel nord di Savona ed a Vado Ligure "Patria" dell'indimenticabile e indimenticato Renato Lugaro. A Savona centro si camminava, si campeggiava e Rondine Grigia diventava persino Vice Capo Pattuglia...
Inoltre tra i compiti sociali, fondamentali nelle scoutismo, il CNGEI Savona partecipava attivamente allo svolgimento del "Natale del Popolo", iniziativa organizzata dal Comune di Savona in quegli anni, collaborando alla raccolta dei fondi necessari, distribuendo ai commercianti ed ai privati i francobolli del "Natale"e raccogliendo, sempre in divisa, le offerte relative. Questo, stringatamente, successe nel primo dopoguerra e fino agli anni 50/55.
Poi si continuò, con alterne vicende, sempre un po' ostacolati da difficoltà nel reperimento delle sedi necessarie.
Dopo circa trent'anni, su sollecitazione fraterna di Agostino Volta, Commissario CNGEI genovese, Rondine grigia si assunse l'incarico, per diversi anni, di Capo Reparto del Savona I, ma, come si usa dire, questa è un'altra storia. N.B. Mentre per l'ASCI, ora AGESCI, due delle denominazioni fondamentali erano "RIPARTO" e "SQUADRIGLIA", per il CNGEI " "REPARTO" e "PATTUGLIA" .

Il 6 parile scorso, il Liceo classico e linguistico "G. Chiabrera" di Savona ha ricordato il giovane liceale Romano Magnaldi, giovane partigiano caduto sul campo di battaglia il 5 aprile 1945, alla presenza delle autorità scolastiche e civili della città e di una folta rappresentanza di studenti. Al riguardo riteniamo di pubblicare il testo dei due interventi pronunciati durante la cerimonia di commemorazione introdotta dal dirigente scolastico, prof. Alfonso Galgano come testimonianza del fatto che la memoria di un giovane protagonista della Resistenza costituisce un patrimonio storico permanente del nostro Liceo classico.

ROMANO MAGNALDI CREDEVA NEL LEGAME FRA LIBERTÀ E VALORI UMANI

Riccardo Sirello
Docente di Storia e Filosofia del Liceo classico e linguistico "G. Chiabrera" di Savona

Autorità, Colleghi, Studenti ed Amici, il tempo ci trasforma e ci trasformerà: « Panta rei » affermava Eraclito. Tale è la problematica che mi pongo ogni anno quando ci ritroviamo accomunati da un desiderio: quello di Commemorare il passato. Però, mi domando ugualmente che cosa potesse vincere questa forza di erosione del tempo, che cosa potesse rimanere immutabile in me, che cosa potesse costruire in me una memoria.

È questa la domanda che dobbiamo porci quando ci accingiamo a rivisitare la storia di Romano Magnaldi.

Comprendere a fondo le scelte che l'hanno spinto nel passato è un'operazione più complessa di quello che può apparire in superficie. Esprimere e descrivere a parole ciò che ha fatto è ancora di più arduo.

Al di là del contesto storico di Romano Magnaldi, percepisco il desiderio di proporre una riflessione molto più ampia, una riflessione sul senso della memoria che possa abbracciare tutte le dimensioni del concetto di ricordo: con ciò vorrei dire che tutto diviene inutile se non si riesce a ritenere immutabile l'idea del senso della vita stessa.

Il senso della vita si lega indissolubilmente a quello del perché e del come. I due interrogativi filosofici giungono entrambi ad una risposta comune sul senso dell'azione di Romano Magnaldi: egli apparteneva ad una generazione dove il credere nella Libertà implicava il credere nei valori umani.

Faccio proprio quanto Platone, nella Repubblica nel libro VIII ci ha trasmesso e del quale propongo alcuni sintetici estratti:

«Una libertà senza valori degenera in licenza e senza questo legame indissolubile per i giovani diventano sovrani solo i piaceri [...] la tracotanza viene detta buona educazione.

Così i più animosi trascinano gli altri ed approfittano della libertà, spadroneggiando con la parola e con l'azione e non tollerano chi parla in altro senso [...] quando tra costoro nasca un uomo che spicchi e riesca a diventare capo riconosciuto dal popolo, costui ben presto diventerà tiranno [...] »

Romano credeva, come noi oggi crediamo, nei valori della Democrazia, ma Romano era cosciente di quel legame indissolubile di questo termine con un altro concetto, quello di Valori Umani.

Un tale concetto, oggi, deve essere a mio avviso un serio monito per il nostro presente e per il nostro futuro.La Democrazia suppone un'educazione critica, seria e filosofica perché se nelle relazioni umane deperisce il dialogo, la violenza verbale si trasforma, ben presto, in violenza fisica. La Democrazia non è frutto del carisma di un uomo, delle sue qualità retoriche, ma dipende dalla qualità della formazione dei cittadini, dai loro giudizi, dal loro linguaggio armonioso, curato e assolutamente mai volgare, dalla loro capacità di fare un uso critico della loro Ragione in privato, in pubblico.

Cari studenti, quanto importanti sono le opere di Platone del Cratilo e del Sofista!

Una scienza fredda e deprivata dal suo lato umanistico diventa mera tecnica. Una tecnica senza formazione culturale diviene funesta!

Che il raggiungere la lapide dedicata a Romano Magnaldi, al quale abbiamo dedicato Eterna Memoria, ci riporti al messaggio cristallino di un giovane che credeva, fino in fondo, in quei valori universali, nel rifiuto dell'umiliazione di una dittatura che ledeva il valore della Libertà e della Dignità dell'Uomo.

Siamo oggi qui riuniti per commemorare un nostro valoroso concittadino e studente di questo Liceo che con grande coraggio sacrificò la sua vita per la difesa dei propri ideali di Libertà e di Giustizia, divenuti ormai insoliti in quel periodo storico macchiato dal fascismo e dalla guerra che lasciò inerti molte vite umane sui campi di battaglia.

LA SCELTA DI ROMANO MAGNALDI PERMISE AL NOSTRO PAESE DI GUARIRE DAL MALE FASCISTA

Anna Arecco
Studentessa del Liceo classico e linguistico"G. Chiabrera"

Il suo nome è Romano Magnaldi, giovane savonese, soprannominato « Sandokan », il suo appellativo di battaglia. All'età di 17 anni morì, tra le fila partigiane, per quel ideale che era obiettivo comune a molti: la Libertà.

Un ragazzo, come tutti noi, oggi qui presenti a ricordarlo, che frequentò il nostro Liceo e che fece una scelta ben precisa: combattere la dura dittatura fascista, opporsi al nazifascismo, opressore della Libertà. Combattere per la Libertà ad ogni costo, anche quello della propria vita.

E fu così che questa scelta gli costò la vita in quel, ormai lontano, 5 aprile 1945.

Lo ricordiamo, dopo ormai 68 anni, in questo giorno, in questo luogo dove ha trascorso la sua breve giovinezza, tra i banchi della prima liceo. Proprio tra questi, egli decise di abbandonare gli studi per inseguire quegli ideali di liberazione insegnatigli dai suoi illuminati maestri. L'eco dell'insegnamento di Ennio Carando, professore di storia e filosofia, era ben presente nello spirito del giovane liceale.

In questo mio breve intervento non vorrei soffermarmi tanto sui fatti accaduti, sui dettagli di una microstoria locale che rivela ancora oggi tutto il suo interesse; nella ricorreza quotidiana della guerra, sappiamo già che molti uomini, donne o giovani sono morti sui campi di battaglia; vorrei mettere l'accento piuttosto su quella rara motivazione spontanea che portò Romano, pur non essendo obbligato da nessuno, volontariamente, a lottare per i suoi ideali, per le idee di Libertà e di Liberazione, pur al costo di abbandonare la vita quotidiana tra i banchi di scuola e, anche, non dobbiamo dimenticarlo, pur di sacrificare la sua vita.

Insieme a lui, moltissimi altri giovani e anziani avevano, come comune obiettivo, quello di liberarsi dalla propaganda del regime; quel regime opprimente e oppressore che aveva, sin dalla sua istituzione nell'ottobre del 1922, fatto propria la scelta di un gretto populismo, di un'efficace demagogia per trasformarsi in una macchina autoritaria fondata sul carisma di un uomo deplorevole; in una macchina autoritaria istituita sulla violenza ed il terrore di molti individui trascinati nel sistema.

Scelte non condivise furono quelle di Romano; ma sono posizioni che oggi, in un contesto di grave crisi politica ed istituzionale, condividiamo e che dobbiamo, con lo stesso spirito che lo animò nel 1945, onorare e preservare.

Non dobbiamo dimenticare che la dittatura fascista, regime autoritario nato anche dal populismo e dall'esternazione selvaggia dello spirito violento degli individui, non si può e non si potrà mai conciliare con i valori di Libertà e la Democrazia.

Questi sono gli ideali che Romano Magnaldi voleva perseguire; ideali difficili da realizzare; ideali ai quali si poteva aspirare ma che il sistema a tal punto coercitivo reprimeva violentemente.

Romano, per via della sua giovane età, trovò moltissime difficoltà a farsi accettare come combattente: persino il suo comandante lo aveva più volte esortato a tenersi lontano dai luoghi delle azioni di guerra. Ma, facendo prova di tenacia e determinazione, il giovane studente decise comunque di affrontare il suo destino con coraggio e grande dignità.

Ci potremmo domandare allora perchè Romano, in quella fascia di età nella quale lo scopo è quello di formarsi intellettualmente, abbia voluto affron-

tare in prima linea i problemi di una società oppressa dal fascismo, ad ogni costo, anche a quello della sua stessa vita.
Una tale domanda non può essere esaurita con una semplice risposta. Possiamo tuttavia cercare di individuarne alcune, ponendoci altre questioni. Forse Romano fu un giovane più sensibile agli ideali di Libertà che altri ? Forse fu più attento alle esigenze sociali e alle esperienze di vita rispetto ad altri ? Forse fu dotato di un acume fuori dal comune, che lo portarono a fare suoi gli obbiettivi di libertà, di giustizia, di solidarietà ? Altre ipotesi sono possibili, ma certamente non potremmo mai giungere ad una risposta certa. Nonostante ciò, il suo gesto permise al nostro Paese di guarire, almeno fino ad oggi, il male fascista.
Ed è proprio questo che ci dovrebbe indurre ad una profonda riflessione, in particolar modo oggigiorno, in un periodo in cui sempre più il ricordo del passato diventa flebile e in cui gli ideali di libertà e democrazia sembrano a tal punto scontati da poterli sottovalutare.
La memoria sono i ricordi che, come invece molto spesso accade, non si devono trasformare in oblio. Un oblio che, troppo spesso e troppo volentieri, rappresenta una sorta di «allontanamento», quasi collettivo e sempre più diffuso, un dimenticare i fatti tragici che ci hanno preceduto e che dovrebbero costituire un modo per non compiere gli stessi errori. Una memoria essenziale, un insegnamento per le nuove generazioni.
Seppur con molta difficoltà e rammarico, bisogna prendere atto che coloro che hanno combattuto per questi ideali, quei pochi sopravissuti, hanno oggi l'impressione di essere stati dimenticati e sorge in loro il dubbio che gli sforzi da loro compiuti siano stati vani ed inutili.
È necessario, infine, comprendere come le ricorrenze storiche, che molto spesso dimentichiamo presi dalla frenesia del quotidiano, non siano solo momenti dove si conserva la memoria di tragiche vicende, mera commemorazione del passato, ma momenti per interrogarsi e porsi domande sul presente. Commemorare il passato non è fine a se stesso. Commemorare il passato ci deve permettere di costruire il futuro: è per questo che oggi, uniti nel ricordo di quelli che come Romano Magnaldi diedero prova della loro tenacia per combattere per la Libertà, dobbiamo onorare un passato che non può prescindere, in ogni caso ed in ogni contesto, dalla costruzione del nostro futuro. Solo non dimenticando un passato indegno, solo onorando i valori che portarono alla costruzione della Repubblica, solo commemorando i giovani che come Romano contribuirono a costruire la nostra democrazia, potremo affrontare un futuro politicamente dubbioso, dove sembra che, come più di ottant'anni fa, i populismi rieccheggino nuovamente tra i popoli.

Nella zona di Bormida-Oxilia il giovane studente del Liceo classico 'G.Chiabrera" di Savona, Romano Magnaldi, il partigiano volontario Sandokan, pochi giorni prima aveva lasciato i banchi del suo Liceo presentandosi alle formazioni della Resistenza.
Sandokan, venne accolto con incredulità.
Era troppo giovane! Sotto il braccio teneva ancora i suoi libri e quaderni, ma la sua filosofia era animata dal desiderio di mettere in pratica l'ideale della Libertà lottando contro l'oppressione della dura dittatura.
Il 5 aprile 1945 cadde in una azione contro i nazifascisti.

ARCHIVIO STORICO
DELLA RESISTENZA SAVONESE
DELLA SECONDA ZONA OPERATIVA DELLA LIGURIA
E DEL BASSO PIEMONTE – ZONA LANGHE

FONDAZIONE
AGOSTINO MARIA
DE MARI
CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA

3

PRESENTAZIONE

Nel numero del 26 novembre 2011 di "Quaderni Savonesi" l'avvocato Roberto Romani, presidente della Fondazione "A. M. De Mari" della Cassa di Risparmio di Savona che aveva donato al nostro Istituto, dopo averlo acquisito da un privato, l'archivio storico della Resistenza savonese, motivava questa scelta con l'obiettivo non solo di evitare la dispersione di questi documenti scritti ma anche quello che fossero accessibili a tutta la comunità savonese.

Così, dopo aver pubblicato una introduzione al fondo e lo schema dei complessi del nostro archivio dell'archivista Iolanda Bovani della Soprintendenza archivistica per la Liguria di Genova e la storia del Distaccamento "Calcagno" nel numero 28 di Quaderni savonesi dell'aprile 2012, l'inserto di questo numero è dedicato alla Divisione autonoma "Eugenio Fumagalli" in onore dell'eroico partigiano caduto il 25 gennaio 1945.

In origine coordinò le azioni della brigate Savona "Furio Sguerso", della brigata Uzzone "Bruno Lichene" della brigata Montenotte "G. Chiarlone" e successivamente, per contingenze operative, la brigata "Valle Bormida" che operarono prevalentemente nelle Langhe di confine fra la Liguria e Piemonte e in Val Bormida.

Della "Leggendaria divisione Fumagalli" la F.I.V.L. aveva già pubblicato una breve ricerca dedicata alla sua struttura militare e ai nomi delle città e dei paesi di provenienza dei volontari che ad essa avevano aderito, curata dal compianto don Silvio Ravera.

L'archivio storico dell'ISREC contiene 10 fascicoli che raccolgono documenti datati dal 25 aprile 1945 (data della costituzione della "Fumagalli" su ordine del Magg. Enrico Martini (Mauri) Comandante del "1° Gruppo Divisione Alpi dell'Esercito di Liberazione Nazionale", per "marciare immediatamente su Savona per concorrere alla liberazione di quella città")al 31gennaio 1946, mentre le vicende di questa divisione partigiana e delle sue quattro brigate sono tratte, in prevalenza, da fonti storiche della stessa e della F.I.V.L. della provincia di Savona e da altri documenti pervenuti a questo Istituto recentemente.

Redazionale

STORIA DELLA DIVISIONE "EUGENIO FUMAGALLI"

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
Divisione "Eugenio Fumagalli"
Sede del Comando Divisionale
in Zona – Valle di Pezzolo (Cuneo)

COMANDANTE:
(Bacchetta) DOTTA Giuseppe
V/COMANDANTE:
(Neni) LA PERNA Neni
CAPO DI STATO MAGGIORE:
(Dinamico) DROMMI Carlo
INTENDENTE:
(Miccia) DUNAS Saverio
SERVIZIO SANITARIO:
(Ange) Dott. SALOMONE Angelo
UFFICIALI ADDETTI:
(Lorenzo) GARBARINI Lorenzo
(Giorgio) GHIGLIA Gianni
(Piccin) PIOVANO Onorato
(Piero) GHERSI Vigo
(Ezio) GAGLIARDO Ezio
(Gianni) DOTTA Giovanni

ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
DIVISIONE "E: FUMAGALLI"

La Divisione "E. Fumagalli" è costituita su quattro Brigate e precisamente: dalla Brigata Savona "FURIO SGUERSO" – dalla Brigata Valle Uzzone "BRUNO LICHENE" – dalla Brigata "GIOVANNI CHIARLONE" e dalla Brigata "VALLE BORMIDA".

Queste Brigate hanno una storia singola, avendo operato in territorio diverso.

La Brigata Savona "Furio Sguerso", oriunda dal Gruppo Bacchetta, costituitosi pochi giorni dopo l'8 settembre, fra Rocchetta di Cairo e Monte Bricco, operava nella zona della Provincia di Savona da Piana Crixia a Santuario, da Montenotte a Giusvalla, da Giovo Ligure a Varazze.

Il 15 settembre 1943 il gruppo Bacchetta si costituiva in Brigata Savona; subito dopo per mantenere i rapporti con la Liguria, crea in Savona un'Intendenza politico-militare riconosciuta dal C.L.P. e dal Comando Militare, con il compito di tenere il collegamento fra il C.L.N. ed il C.R.P.M.

Questa Brigata come tale, continua sempre ad operare nelle suddette zone fino al 2 ottobre 1944, giorno in cui subisce un rallestramento in grande stile onde è costretta a ripiegare nella zona delle Langhe, e precisamente nella Valle Uzzone, con sede di Comando a Pezzolo. Da ciò deriva che pur essendo nella zona piemontese, continua ad operare nella provincia di Savona e precisamente nelle zone sopra indicate con l'aggiunta di Merana-Spigno. Durante il periodo della permanenza nella Valle Uzzone, detta Brigata manteneva un Distaccamento in Montenotte di Cairo con il preciso compito di operare esclusivamente in zona Ligure.

Queste posizioni vengono mantenute fino al 22 novembre 1944, data dell'inizio del grande rastrellamento nelle Langhe, in cui la Brigata ebbe ordine di sbandarsi, dal Comando Centrale, mentre era attestata come retroguardia sulla linea Pezzolo-Belbo.

Il 1° febbraio 1945, si riunisce nella Valle Uzzone, col nome di Brigata Uzzone. Ingrossatesi le file di detta Brigata al punto di poter costituire tra Battaglioni, si formano: dalla 1^ Compagnia la Brigata Savona"Furio Sguerso"; dalla II^ Compoagnia la Brigata Uzzone "Bruno Lichene"; dalla III^ Compagnia la Brigata Montenotte "Giovanni Chiarlone".

Su questi tre Battaglioni viene costituita la Divisione "E. Fumagalli" alla quale si unisce, per contingenze operative, la Brigata Valle Bormida, proveniente dalla I^ Divisione Langhe.

Detta Divisione, pur rimanendo nella zona delle Langhe ha sempre continuato ad operare in Liguria e precisamente nella Provincia di Savona...

Il COMANDANTE LA DIVISIONE
(Bacchetta) Dotta Giuseppe

UFF. ADD. Al COM.
Bruni Emilio

IL CAPO DI STATO MAGGIORE
(Dinamico) Carlo Drommi

LA LEGGENDARIA DIVISIONE "EUGENIO FUMAGALLI"

I componenti delle sue Quattro Brigate erano tutti volontari: militari che intendevano continuare a servire la Patria per coerenza al loro 'giuramento'; giovani di profonda sensibilità morale spinti dalla loro coscienza a salire in montagna; altri che, avendo ricevuto la 'cartolina di precetto' dalla cosiddetta Repubblica di Salò, avevano scelto la diserzione attiva diventando 'Ribelli della montagna'; infine, stranieri di non poche nazioni i quali, essendo stati costretti ad entrare nell'esercito tedesco, erano audacemente fuggiti per unirsi a chi combatteva per la Libertà. Crediamo che queste ricerche siano il contributo più prezioso che possiamo dare oggi alla Resistenza: allora con in mano un'arma, oggi con in mano una penna che tramandi ai posteri fatti e motivazioni seriamente documentate e, sovente, personalmente vissute.

Non possiamo dimenticare l'apporto di chi non era strettamente inserito nell'apparato militare della Divisione. Ci riferiamo a tutti coloro che, nelle città e più direttamente sulle montagne, diedero un contributo che fu essenziale all'impari lotta: operai, ceti medi, contadini, montanari, sia uomini che donne, molto sovente appoggiati e guidati dai sacerdoti che in coscienza ritennero di mettersi a fianco con grave rischio della vita di chi combatteva per ottenere libertà e dignità alla propria Comunità...

Sintesi della presentazione di Lelio Speranza, Presidente dell'Associazione Volontari Libertà Liguria, tratta dalla pubblicazione "La leggendaria Divisione Fumagalli" di cui pubblichiamo anche alcune tabelle relative alle classi di età, alla professione e alla provenienza dei suoi componenti.

Le classi di età

1882	*1*	*1904*	*3*	*1918*	*26*
1886	*1*	*1905*	*2*	*1919*	*50*
1888	*3*	*1906*	*3*	*1920*	*100*
1889	*2*	*1907*	*10*	*1921*	*93*
1892	*1*	*1908*	*7*	*1922*	*132*
1893	*1*	*1909*	*12*	*1923*	*113*
1896	*3*	*1910*	*9*	*1924*	*285*
1897	*2*	*1911*	*10*	*1925*	*183*
1898	*2*	*1912*	*15*	*1926*	*110*
1899	*1*	*1913*	*25*	*1927*	*35*
1900	*2*	*1914*	*34*	*1928*	*31*
1901	*5*	*1915*	*27*	*1929*	*10*
1902	*3*	*1916*	*29*		
1903	*5*	*1917*	*27*	*Sconosciuta*	*113*

Le professioni

Agricoltori	348
Artigiani e Conunercianti	209
Casalinghe	15
Impiegati	106
Impresari Edili	1
Industriali	1
Meccanici	146
Militari di carriera	17
Operai	343
Pensionati	1
Professionisti	40
Studenti	156
Attività Sconosciuta	95

La provenienza

Abruzzo	14
Basilicata	12
Campania	24
Calabria	21
Emilia-Romagna	59
Friuli-Venezia Giulia	9
Lazio	24
Liguria	432
Lombardia	93
Marche	9
Piemonte e Valle d'Aosta	520
Puglia	19
Sardegna	4
Sicilia	56
Toscana	67
Trentino-Alto Adige	3
Umbria	7
Veneto	34
Nazionalità straniera	34
Provenienza ignota	37

LA DOCUMENTAZIONE "FUMAGALLI" NELL'ARCHIVIO ISREC

Nell'archivio storico dell'Isrec, ordinato dall'archivista Iolanda Bovani, nella "Serie 2 – Divisione Autonoma Eugenio Fumagalli", sono giacenti i seguenti fascicoli datati fra il 25 aprile 1945 e il 28 febbraio 1946:

Fascicolo: 24
N. delle carte: 355
Segnature: b4
Titolo del fascicolo:
Volontari

Contiene carte, prevalentemente corrispondenza, volte ad attestare l'attività di partigiano nelle fila delle brigate della Divisione Fumagalli o di collaboratore con le formazioni partigiane. Risultano suddivise, in base alla lettera iniziale del cognome, in n. 17 sottofascicoli come segue: a, b, c, d, f, g, k, l, m, n, o, p, r, s, t, v, z.

Date: 01/05/1945 – 28/02/1946

Fascicolo: 25
N. delle carte: 44
Segnature: b3 fasc4

Titolo del fascicolo:
Documentazione post-liberazione

Contiene corrispondenza ed atti vari relativi alla smobilitazione della Divisione Fumagalli nel periodo post-liberazione.

Date: 25/04/1945 – 31/12/1945

Fascicolo: 26
N. delle carte: 23
Segnature: b3 fasc1
Titolo del fascicolo:
Richieste di informazioni su volontari

Contiene corrispondenza relativa a richieste di informazioni, inoltrate prevalentemente alle questure, in merito all'attività di ex partigiani combattenti al fine di istruire le pratiche e riconoscere loro i gradi militari.

Date: 01/08/1945 – 31/01/1946

Fascicolo: 27
N. delle carte: 14
Segnature: b3 fasc1
Titolo del fascicolo:
Comando di divisione.
Riconoscimento gradi

Contiene n.4 schede per il riconoscimento dei gradi militari ai patrioti. Nello specifico sono relative ai partigiani del comando di divisione: vice comandante Neni (Ettore La Perna), sanitario Ange (Angelo Salomone), ufficiale addetto Piero (Ugo Ghersi), ufficiale addetto Piccin (Onorato Piovano).

Fascicolo: 28
N. delle carte: 16
Segnature: b3 fasc1
Titolo del fascicolo:
I Brigata Savona – Furio Sguerso.
Riconoscimento gradi.

Contiene n. 4 schede per il riconoscimento dei gradi militari ai patrioti. Nello specifico sono relative ai partigiani della I brigata Savona "Furio Sguerso": comandante di brigata Flamer (Rinaldo Giribone), vice comandante di brigata Gibuti (Pietro Agrebbe), vice comandante II compagnia Moro (Lorenzo Rebella), vice comandante III compagnia Lilli (Antonio Gallesio), vice comandante IV compagnia Buffalo (Ferrante Denti).

Fascicolo: 29
N. delle carte: 8
Segnature: b3 fasc3
Titolo del fascicolo:
I Brigata Savona – Furio Sguerso.
Consegna armi

Contiene n. 8 documenti non sottofascicolati relativi ad elenchi di armi consegnate alla Questura di Savona all'atto della smobilitazione da parte della brigata e delle compagnie che ne hanno fatto parte.

Date: 17/05/1945 – 22/05/1945

Fascicolo: 30
N. delle carte: 10
Segnature: b3 fasc1
Titolo del fascicolo:
II Brigata Valle Uzzone – Bruno Lichene. Riconoscimento gradi

Contiene n. 4 schede per il riconoscimento dei gradi militari ai patrioti. Nello specifico sono relative ai partigiani della II brigata Valle Uzzone "Bruno Lichene": comandante di brigata Brescia (Cesare Taini), vice comandante di brigata Lino (Natale Beruto), ufficiale addetto Walter (Luigi Lingeri), comandante della I compagnia Franco (Francesco Sburlati).

Fascicolo: 31
N. delle carte: 9
Segnature: b3 fasc1
Titolo del fascicolo:
III Brigata Montenotte – Giovanni Chiarlone. Riconoscimento gradi

Contiene n. 3 schede per il riconoscimento dei gradi militari ai patrioti. Nello specifico sono relative ai partigiani della III brigata Montenotte "Giovanni Chiarlone": vice comandante della I compagnia Carli (Carlo Giribone), vice comandante di compagnia Giovanni Torrazza, vice comandante di compagnia Guerra (Giuseppe Zaza).

Fascicolo: 32
N. delle carte: 12
Segnature: b3 fasc1
Titolo del fascicolo:
IV Brigata Valle Bormida – Antonio Giuliani. Riconoscimento gradi

Contiene n. 4 schede per il riconoscimento dei gradi militari ai patrioti. Nello specifico sono relative ai partigiani della IV brigata Valle Bormida "Antonio Giuliani": intendente di brigata Spasoje Radanovic, comandante di compagnia Dino (Bernardo Arecco), vice comandante della I compagnia Nanni (Giovanni Saettone), vice comandante della III compagnia Vendetta (Giorgio Sivori).

Fascicolo: 33
N. delle carte: 51
Segnature b3 fasc2
Titolo del fascicolo:
IV Brigata Valle Bormida – Antonio Giuliani. Consegna armi e smobilitazione.

Contiene n. 6 sottofascicoli relativi a: I, II, III, IV compagnia della IV brigata Valle Bormida "Antonio Giuliani", una compagnia non meglio precisata della stessa brigata. Sono presenti elenchi di partigiani smobilitati e delle armi in loro possesso consegnate.

Date: 01/05/1945 – 06/06/1945

Queste carte non sono sufficienti per ricostruire il ruolo delle brigate partigiane della divisione "Eugenio Fumagalli" di cui, però, l'Isrec ha recentemente acquisito una copia delle relazioni delle loro azioni redatte dopo il 25 aprile e giacenti presso l'archivio storico dell'ILSREC di Genova e di cui si ritiene di trascriverle per la rilevanza militare e politica che hanno avuto tra il 15 settembre del 1943, il 25 aprile del 1945 e il periodo successivo della smobilitazione.

LA RESISTENZA DELLE QUATTRO BRIGATE "FUMAGALLI"

AZIONI DELLA BRIGATA SAVONA "FURIO SGUERSO" DALLA COSTITUZIONE AL 25 APRILE 1945

La Bgt. Savona si costituisce il 15 settembre 1943 dal Gruppo Bacchetta: Questa Brigata, dopo aver sostenuto vari e tenaci combattimenti, nonché azioni di pattuglie, come risulta dal prospetto generale, si sbanda il 22 novembre 1944 per ordine del maggiore Mauri, causa il rastrellamento generale effettuato nella zona delle Langhe.
Il 1° febbraio 1945 si riunisce e ricostituisce col nome di Bgt. Uzzone riprendendo la sua primitiva denominazione "Brigata Savona" quando si costituisce la Divisione Fumagalli.
Nel primo periodo di attività partigiana, per mancanza di armi ed essendo gli effettivi molto ridotti si limita a piccole azioni. La vera attività bellica incomincia col 6 giugno 1944, attaccando contingenti tedeschi di forze imprecisate nella zona di Campo Nuovo. Successivamente, tra il 15 luglio 1944 e il 14 marzo 1945 questa brigata porta a termine 57 azioni belliche nell'area compresa fra la Val Bormida (Dego, Bragno, Ferrania, Santuario, Stella S. Giovanni, Pian del Lazzo, Ellera, Rocchetta di Cairo, Cairo Montenotte, Carcare, Montenotte, S. Giulia) e le confinanti Langhe piemontesi (Mombaldone, Roccaverano, Castino, Bubbio, Vesima, Cortemilia, Castelletto Uzzone, Gorrino, Prunetto, Castelletto, Todocco).
15-16 luglio 1944 – Un attacco tedesco alle nostre difese periferiche viene prontamente respinto.

24 luglio 1944 – Disarmo da parte di una nostra pattuglia di 22 marò della S. Marco.

5 agosto 1944 – Una sezione nei pressi di Mombaldone attacca una macchina tedesca uccidendone i passeggeri; che precisamente sono: un colonnello tedesco ed il suo autista. La macchina è messa fuori uso.

6 agosto 1944 – Nostri elementi catturano un colonnello, un maggiore ed un capitano tedesco appartenenti alla Todt, che vengono rilasciati per cambio ostaggi.

8 agosto 1944 – Con un ardito colpo di mano viene disarmato completamente un distaccamento della Flak alla fraz. Mogliano (Dego). Nello stesso giorno un altro ardito colpo di mano viene effettuato a Stella S. Giustina, catturando 20 soldati repubblicani e 2 sottufficiali.

14 agosto 1944 – Scontro con pattuglie tedesche. Rimane sul campo un sottufficiale.

14 agosto 1944 notte – Attacco al presidio di Prato Sottana (Ferrania) 13 morti fra repubblicani e 4 fra i tedeschi. Nessuna perdita da parte nostra.

25 agosto 1944 – Attacco colonna tedesca a Girini (Dego) – 2 morti e 4 cavalli messi fuori uso.

26 agosto 1944 – Puntata tedesca su Piazza Grande. Il combattimento dura per circa due ore ed è a noi favorevole. Rimane ucciso sul campo un capitano tedesco decorato con la fronda di quercia per i rastrellamenti, i tedeschi abbandonano materiale vario fra cui una machine Gaver con casse di munizioni. Nella notte una pattuglia nostra scesa in Bragno si scontrava con una pattuglia tedesca uccidendo un sottufficiale tedesco e ferendone un altro.

2 settembre 1944 – Arresto a Ferrania di un elemento pericoloso con la sua complice. Il pregiudicato viene fucilato.

12 settembre 1944 – Si combatte per due ore circa a Pian del Lazzo in seguito ad una puntata repubblicana. Perdite nemiche imprecisate. Si cattura però vario materiale.

14-15 settembre 1944 – Vengono prelevate 11 sentinelle S. Marco a Ferrania e 2 marò. L'ardito

colpo di mano è stato di una velocità sorprendente.

20 settembre 1944 – Cattura del Distaccamento pionieri in località Santuario.

26 settembre 1944 – Combattimento a Bragno. Un tedesco morto. Nella stessa giornata vengono catturato 3 soldati a Stella S. Giovanni.

28 settembre 1944 – Nella strada Trenta, all'altezza del casello 6 vengono disarmati 3 tedeschi, ed attaccata una macchina su cui erano 3 ufficiali superiori che vengono uccisi. La macchina è messa fuori uso.

29 settembre 1944 – Azione di sopresa alla mensa ufficiali di Ferrania. Il nostro contingente sostiene per due ore la reazione nemica. Le perdite ammontano ad un morto e tre feriti repubblicani accertati.

30 settembre 1944 – Scontro di patttuglie ad Isola di Dego. Nello stesso giorno vengono prelevati due arditi a Rocchetta di Cairo.

3 ottobre 1944 – Combattimenti a Moglio dei Rossi (Pian del Lazzo) e Moglia dell'Amore. Le perdite nemiche salgono a 130 tedeschi uccisi e ad un numero imprecisato di feriti. Da parte nostra nessuna perdita, quantunque il fuoco nemico sia stato molto nutrito. Nello stesso giorno si cattura e fucila una spia a Porri (Dego).

5 ottobre 1944 – Un nostro contingente ferma il treno a Sella, causando al nemico 5 morti, 7 feriti, 5 prigionieri fra tedeschi e repubblicani.

10 ottobre 1944 – Cattura di un ufficiale con attendente e 2 cavalli.

11 ottobre 1944 – Posto di blocco sulla strada Trenta, conclusosi con l'uccisione di 2 arditi.

12 ottobre 1944 – Combattimento contro un reparto di arditi nella zona di Roccaverano.

15 ottobre 1944 – Con un ardito colpo di mano, viene catturato l'intero posto di blocco nemico fra Ellera e Stella S. Giovanni.

3 novembre 1944 – Scontro di pattuglie presso Rocchetta di Cairo.

11 novembre 1944 – Cattura dell'intero presidio di Rocchetta di Cairo. Nessuna resistenza da parte nemica.

15 novembre 1944- Cattura di un sergente e un maresciallo a Cairo Montenotte.

18 novembre 1944 – Attacco di sorpresa alla mensa ufficiali fascisti di Carcare.

19 novembre 1944 – Scontro di pattuglie a Cengio, un morto da ambo le parti.

21 novembre 1944 – Forte rastrellamento da parte di tedeschi e repubblicani. Gli scontri in tutte le zone sono molto cruenti. Nella regione di Castino causiamo al nemico circa 30 morti; da parte nostra si hanno a lamentare numerosi feriti e 5 morti.

22 novembre 1944 – L'azione di rastrellamento nemica prosegue. Le nostre truppe, non riuscendo a contenere l'attacco, sono costrette a sbandarsi per ordine del maggiore Mauri

20-21 dicembre 1944 – Nostri elementi, riunitisi in piccole squadre continuano ad operare malgrado la neve sia alta un metro e cinquanta ed il freddo intensissimo. Il ponte fra Santuario e Sella viene fatto saltare.

6 gennaio 1945 – Disarmo di 2 marò a Cairo.

10 gennaio 1945 – Disarmo di un maresciallo e 4 marò a Dego.

12 gennaio 1945 – Cattura di 4 marò nei pressi di Cairo all'altezza del casello 6.

20 gennaio 1945 – Scontro di pattuglie a Bubbio. Cattura di 3 arditi ed uccisione di 2 repubblicani.

2 febbraio 1945 – Cattura di 27 S. Marco a Rocchetta di Cairo.

12 febbraio 1945 – Avuto notizia che elementi di un battaglione nemico erano entrati in Cessole, con probabile obiettivo Vesima e Cortemilia, vengono presi provvedimenti per fronteggiare la situazione. Nostre pattuglie vengono mandate in osservazione lungo la direttrice Cortemilia-Castino, Cortemilia-Vesima, Perletto-Vesima. Notando che il nemico si dirigeva verso l'aeroporto il Comando decise di attaccare. A questa azione furono mandati 60 uomini e cioè elementi della 2^ e 3^ Compagnia, con l'ordine di marciare alla sinistra della strada Cortemilia-Vesima, ed elementi della 3^ con l'ordine di marciare sulla destra. Nello stesso tempo, però una grossa formazione nemica puntava su Castino, probabilmente proveniente da Canelli, minacciando di aggiramento il nostro dispositivo di sicurezza. Veniva subito dato l'ordine di non attaccare Vesima, dove era accantonato un reparto nemico, e di rientrare immediatamente al Comando. L'ordine non giungeva in tempo, perché un nostro contingente aveva già attaccato una pattuglia nemica, causando oltre 20 morti. La nostra pattuglia però vista l'impossibilità di sostenere oltre il combattimento, si ritirava lasciando un morto e tre feriti. Il rimanente del nostro contingente, in posizione più avanzata, veniva sorpreso da un plotone repubblicano, che li sopraffaceva. 11 furono gli uomini che caddero, da parte nostra e 5 i prigionieri. Alla 1^ Compagnia che era schierata sulla destra della direttrice Cortemilia-Vesima, venne dato l'ordine di ripiegare su Bergolo. Il mattino seguente, essendo in pieno sviluppo il rastrellamento la 1^ Compagnia si sposta in altra zona (Pareto) senza subire perdite né in uomini né in materiale. Gli altri reparti rimasti in zona, si occultano molestando però il contingente nemico e causandogli la morte di circa 15 uomini. A rastrellamento avvenuto, tutte le formazioni rientrano in zona.

15 febbraio 1945 – Scontro con pattuglia tedesca a Rocchetta. Si hanno a lamentare 2 morti da parte nostra.

20 febbraio 1945 – Cattura di 10 marò ed uccisione di un ufficiale tedesco all'altezza del casello n. 6 statale Trenta (Cairo).

28 febbraio 1045 – Combattimento nella zona di Gorrino. La nostra brigata manda rinforzi, causando perdite al nemico.

1 marzo 1945 – Azione di pattuglia sulla statale Trenta. Un ufficiale ed un sergente repubblicano vengono uccisi all'altezza del casello n. 6.

4 marzo 1945 – Partita una squadra del 3° plotone, ed appostatasi sulla rotabile Cairo-Rocchetta, dopo breve sosta avvistava una pattuglia del S. Marco, che veniva catturata. Collocati i prigionieri in un nascondiglio, la nostra squadra rimaneva ancora in agguato. Dopo pochi minuti, veniva avvistata una motocicletta, montata da due ufficiali tedeschi, che all'intimazione dell'alt cercavano di fuggire, costringendo i nostri a far fuoco. Dei due ufficiali, uno veniva ferito e l'altro ucciso. La sparatoria provocava l'intervento di un'altra pattuglia della S. Marco che, impegnato combattimento, dopo brevi scariche, veniva sbandata avendo avuto numerosi feriti. La nostra squadra rientrava in zona con 7 prigionieri.

10 marzo 1945 – Cattura di 10 repubblicani più un ufficiale a Dego Bormida.

20 marzo 1945 – Puntata nemica su Castelletto Uzzone. Perdite imprecisate da parte del nemico.

26 marzo 1945 – Azione di disturbo su Cairo Montenotte e Carcare.

31 marzo 1945 – Nuova azione di disturbo su Cairo con la cattura di un sergente e l'uccisione di un marò.

1 aprile 1945 – Cattura di 10 marò a Rocchetta di Cairo.

5 aprile 1945 – Mentre un nostro distaccamento rientrava da Stella S. Giovanni, ove si era recato per un'azione, s'incontra a Montenotte con

circa 80 repubblicani in un'azione di rastrellamento. Il nostro distaccamento con studiato appostamento, e con l'aiuto di una squadra del C.L. tende un'imboscata, ed aprendo il fuoco improvvisamente, causa al nemico 13 morti.

7 aprile 1945 – Cattura di 22 marò a Rocchetta di Cairo.

10 aprile 1945 – Puntata nemica su Gorrino, prontamente respinta. Imprecisato il numero delle perdite avversarie.

17 aprile 1945 – Un reparto repubblicano cerca di soprendere un nostro presidio. L'azione si conclude a nostro favore con la cattura di 16 prigionieri, fra cui un ufficiale.

20 aprile 1945 – Ore 8,15 – Una nostra pattuglia avvista elementi nemici verso S. Ilario e Pruneto, con direttrice di marcia su Castelletto. Immediatamente tutti gli uomini rientrano in postazione per contrastare il passo. Alle ore 9 il nemico impegna combattimento aprendo il fuoco contro una nostra squadra. Durante questa prima fase circa 50 repubblicani (arditi) si presentarono improvvisamente sulle alture del nostro fianco sinistro, cammuffati da partigiani. Il trucco però veniva scoperto suscitando una nostra forte reazione. Le nostre altre squadre, vista l'impossibilità di sostenere ancora il combattimento, si ritirano su posizioni prestabilite ed a noi favorevoli. Giunti dei rinforzi, si contrattacca. Il nemico è costretto a ritirarsi. Da parte nostra, purtroppo, si devono lamentare 11 morti e 10 prigionieri. I nostri feriti sono stati barbaramente trucidati. Da parte avversaria una brigata nera uccisa.

25 aprile 1945 – La 1^ Compagnia, al comando del Ten. Biondo, entra in Savona sostenendo tenaci combattimenti per le strade. La II^ e la III^, rispettivamente al comando di Milanese, Gibuti e Titta, occupano Cairo, Rocchetta, S. Giuseppe, Bragno e la Polveriera di Castello al Portello, tre ore prima di ogni altra formazione.
Dal 25 aprile ad oggi la Brigata ha partecipato a vari rastrellamenti nelle regioni di Montenotte, S. Giulia, Todocco, ecc. con la cattura di 3 Brigate Nere, 80 soldati della Divisione S. Marco, 4 ufficiali tedeschi.
Dall'inizio dell'attività, al 25 aprile, sono stati messi fuori uso con azione di sabotaggio, macchinari degli stabilimenti di Bragno – Montecatini – Cokitalia e Funivie; automezzi vari, linee stradali e ferroviarie, ponti, linee telefoniche e telegrafiche, macchine ferroviarie. La Brigata ha avuto le seguenti perdite:
Morti partigiani n. 78;
feriti partigiani n. 85
I rastrellamenti da noi subiti ammontano al n. di 3.

La Brigata ha causato al nemico:

- morti fra ufficiali e soldati n. 104;
- spie giustiziate n. 1;
- azioni di sabotaggio – più di 10;
- automezzi distrutti n. 10;
- prigionieri dopo il 25 aprile 1945 – n. 84 – consegnati regolarmente alle Autorità Alleate ed internati nel campo di concentramento di Cairo;
- Prigionieri fatti precedentemente al 25 aprile 1945 n. 191 – Parte di questi, in numero minimo, dopo stringenti interrogatori, avendo dimostrato desiderio di essere arruolati, furono ammessi nelle file partigiane. I rimanenti furono inquadrati in plotoni di lavoratori e poi rilasciati. Coloro che non erano meritevoli di clemenze, furono condotti al campo di concentramento di Cairo.

AZIONI DELLA BRIGATA UZZONE "BRUNO LICHENE" DALLA COSTITUZIONE AL 25 APRILE 1945

La Brigata "Lichene" derivata dalla II^ Compagnia della Brigata Valle Uzzone, ha operato nella zona comprendente: Gorrino – Spigno – Mombaldone – Piana – Cairo – Pareto:
Dalla costituzione a tutto il 25 aprile, data della marcia su Savona, ha effettuato le seguenti azioni in cui le varie pattuglie, squadre, plotoni, hanno operato con valore, e spirito di abnegazione.

10 dicembre 1944 – Attacco alla stazione di Molare (Ovada) con la distruzione di tutti gli impianti.

12-15 dicembre 1944 – Diffida a collaborare coi nazi-fascisti al Comune di Casaleggio ed ai Municipi di Lerna e Morlese.

22 dicembre 1944 – Nostri elementi catturano una spia travestita da partigiano armata di un fucile mod. 91 – 4 bombe a mano – 4 caricatori, privo di documenti. Tentando la fuga, veniva raggiunto da una raffica di mitra e rimaneva ucciso.

25 dicembre 1944 – Cattura di un Milite V.S.N. (Rameri Ottavio) che veniva fucilato.

26 dicembre 1944 - cattura di un serg. Magg. Milizia ferroviaria ad Ovada.

2 gennaio 1945 – Transitando la Brigata sulle alture di Rossiglione, si veniva a conoscenza che un treno, rimasto intatto dopo bombardamento aereo, non poteva più muoversi dalla stazione. Una squadra, agli ordini del Com.te di Brigata, si recava nell'abitato di Rossiglione, dove, scontratosi con un gruppo di tedeschi, iniziava il fuoco. Rimaneva sul campo cinque tedeschi fra cui un ufficiale, più tre repubblicani. Da parte nostra nessuna perdita.

10 febbraio 1945 – Forze repubblicane e tedesche fanno una puntata su Ponzone. Il combattimento è di breve durata, però si hanno a lamentare da parte nostra due morti. I nemici lasciano sul campo sette uomini.

Notte fra il 26-27 febbraio1945 – Una nostra pattuglia fa saltare il treno transitante sotto la galleria di Merana. I vagoni rimasti fuori vengono efficacemente mitragliati.

Notte dal 7-8 marzo 1945 – Viene nuovamente distrutto un treno transitante sulla linea di Merana. L'esplosione fu tanto forte che i vagoni furono lanciati sullo stradone interrompendo così il traffico.

11 marzo 1945 – Una squadra del 3° Plotone si porta nei pressi di Cairo Montenotte e precisamente nel punto dove gli operai della Todt, mediante la protezione di forze repubblicane, eseguono lavori di postazioni per mitragliatrici e campi di mine. La squadra non è stata avvistata, per cui, senza far uso delle armi, viene prelevato da parte nostra un cavallo e una carretta militare piena d'equipaggiamento ed utensili.

15 marzo 1945 – A seguito di un'azione di prelevamento di un moto-furgoncino fatta da una Compagnia di Levice, la nostra Bgt. subisce una puntata su Gorrino da parte di forze repubblicane, vestiti da partigiani: ai quali, per non incorrere in qualche errore, viene intimato l'alt. Gli elementi nemici, all'intimazione, rispondono con fuoco di armi automatiche. Il combattimento dura alcune ore, gli avversari lasciano sul terreno un morto e due feriti.

1 aprile 1945 – Una pattuglia del 2° plotone in perlustrazione, penetrava in un'abitazione nei pressi di Merana, catturando un uomo della S. Marco che aveva già precedentemente l'intenzione di arruolarsi nelle file partigiane. Da indagini fatte risultava vera la sua dichiarazione, per cui è stato incorporato nella nostra Brigata. Di ritorno dall'azione, veniva interrotta la linea telefonica tra Merana e Spigno.

2 aprile 1945 – Cattura di 5 repubblicani sulla Langa di Cagna.

Notte dal 4-5 aprile 1945 – Un nostro contin-

gente si sposta nei pressi di Spigno, per un'azione combinata con elementi della S. Marco di quel presidio. La sorpresa sarebbe riuscita se non se ne fosse accorto un ufficiale che diede subito l'allarme. I nostri uomini, unitamente agli elementi della S. Marco, con noi collegati, impegnavano combattimento. Nella sparatoria veniva ferito il Ten. Zingarelli ed altri due uomini. Da parte nostra, due feriti. Il bottino ammontava a due radio trasmittenti, 4 otturatori e percussori da obici 75/13, e tutto l'armamento personale, più una machine, dei 46 uomini della S. Marco che con noi hanno collaborato. Visto il loro ottimo comportamento, vengono arruolati immediatamente nelle nostre file.

Notte 6-7 aprile 1945 – Interruzione della linea ferroviaria Piana-Merana.

16 aprile 1945 – Cattura e fucilazione della spia Viazzo Mario di Spigno, dopo regolare processo svoltosi alla presenza del Com.te la Brigata Neni La Perna, del Ten. Bruno e di volontari partigiani.

17 aprile 1945 – Attacco di forze nazi-fasciste su Gorrino, forti di circa 100 uomini e protetti dal fuoco di un pezzo da 75/13 piazzate su Serole. Il combattimento si protraeva per 6 ore, finchè il nemico estenuato dalla nostra difesa, si ritirava lasciando sul terreno perdite imprecisate.

Notte 20-21 aprile 1945 – Azione di disturbo di una pattuglia, contro colonna tedesca transitante sulla statale Trenta, con cattura di cavalli e materiale vario.

16 aprile 1945 – Cattura e fucilazione della spia Viazzo Mario di Spigno, dopo regolare processo svoltosi alla presenza del Com.te la Brigata Neni La Perna, del Ten. Bruno e di volontari partigiani.

17 aprile 1945 – Attacco di forze nazi-fasciste su Gorrino, forti di circa 100 uomini e protetti dal fuoco di un pezzo da 75/13 piazzate su Serolo. Il combattimento si protraeva per 6 ore, finchè il nemico estenuato dalla nostra difesa, si ritirava lasciando sul terreno perdite imprecisate.

Notte 20-21 aprile 1945 – Azione di disturbo di una pattuglia, contro colonna tedesca transitante sulla statale Trenta, con cattura di cavalli e materiale vario.
Dal 25 aprile in poi si è iniziato il movimento su Savona conclusosi con l'occupazione da parte della nostra Brigata di Spigno - Piana - Merana. In questo periodo vengono fatti 120 prigionieri.
La Brigata ha avuto le seguenti perdite:
morti partigiani n. 10
feriti n. 34
rastrellamenti subiti n. 33.

La Brigata ha causato al nemico le seguenti perdite:
- morti tra ufficiali e soldati n. 16;
- spie giustiziate n. 3;
- azioni di sabotaggio – più di 10;
- automezzi distrutti n. 5;
- prigionieri dopo il 25 aprile 1945 n. 120, che disarmati, vengono dopo interrogatorio sommario rilasciati, ed in parte consegnati alle Autorità Militari Alleate;
- prigionieri prima del 25 aprile 1945 n. 62 – di cui 46 essendo già in comunicazione con noi, ed avendo attivamente collaborato durante un colpo di mano effettuato a Spigno, vengono arruolati. I rimanenti, vengono rilasciati, non avendo la possibilità di mantenerli.

AZIONI DELLA BRIGATA MONTENOTTE "GIOVANNI CHIARLONE" DALLA COSTITUZIONE AL 25 APRILE 1945

La Brigata "Giovanni Chiarlone" pur essendosi costituita il 1° febbraio 1945, ha una storia precedente, precisamente quella del Battaglione Biondino che ha cominciato ad operare subito dopo l'8 settembre 1943. E questo dipende dal fatto che i componenti della Brigata "Chiarlone" sono quelli stessi che componevano il battaglione Biondino.
2 settembre 1944 – Il Battaglione Biondino passa alle dipendenze del Comandante Mauri.
12 settembre 1944 – Verso l'alba le nostre postazioni vengono circondate da truppe tedesche, ne deriva una forte sparatoria. Alcuni nostri uomini piuttosto di cadere in mani nemihe, si uccidono.

18 ottobre 1944 – Un attacco repubblicano viene respinto nella zona di Vengore.

24 ottobre 1944 – Attacco al casello blindato di Montechiaro. L'operazione non riesce per la forte reazione nemica. Da parte nostra si ha a lamentare un morto.

3 novembre 1944 - Puntate nemiche che lasciano pensare ad un forte rastrellamento. Gli avversari vengono ricacciati.

11 novembre 1944 – Primo grande rastrellamento.

12-13 novembre 1944 – Secondo rastrellamento in grande stile.

19 gennaio 1945 – Formazione della Compagnia "Chiarlone".

12 febbraio 1945 – Rastrellamento nella zona Cortemilia-Roccaverano. I nostri combattono tenacemente, inferendo ai nemici numerose perdite che non possiamo precisare. Parte delle truppe si spostano su Vergolo, mentre la nostra Compagnia attraversa la valle di Spigno e ripara a Pareto.

13 marzo 1945 – Il treno transitante sotto la galleria di Merana viene fatto saltare.

15 marzo 1945 – Scontro con una pattuglia a Montechiaro. I nemici perdono 4 uomini ed hanno tre feriti.

15 marzo 1945 – 3 marò della S. Marco si presentano al comando della nostra Brigata per essere arruolati. Dopo un accurato interrogatorio, risultando vere le loro dichiarazioni, vengono immessi nelle file partigiane.

16 marzo1945 – 2 repubblicani di cui uno ferito gravemente, vengono catturati.

17 marzo 1945 – Una nostra pattuglia si spinge in regione Ovrano preso Mombaldone, si scontra con una pattuglia repubblicana che viene messa in fuga.

18 marzo 1945 – Posto di blocco sulla statale Trenta. Durante l'azione vengono feriti 2 ufficiali e messa fuori uso l'automobile.

22 marzo 1945 – Una squadra del nostro plotone parte per appostarsi sulla rotabile Dego Rocchetta. Quivi giunta, dopo lunga marcia, si apposta riuscendo a far prigionieri due sergenti della S. Marco. Nel rientrare i due prigionieri tentano di fuggire, però vengono fucilati sul posto.

22 marzo 1945 – Attacco nemico nella zona di Olmo S. Giorgio. La sorpresa non riesce perché i nostri vigilano su posizioni favorevoli. Il fuoco è molto nutrito ed il combattimento si protrae per parecchie ore. A S. Giorgio le perdite nemiche salgono a quattro morti e due feriti. Ad Olmo perdiamo un uomo.

24 marzo 1945 – Una squadra del III° plotone parte per Dego e si apposta sulla rotabile. In questa azione vengono fatti 5 prigionieri, mentre la nostra pattuglia rimane ancora in agguato, catturando altri 5 soldati della S. Marco. I soldati prigionieri vengono presi in forza al nostro Battaglione avendolo chiesto essi stessi. L'ufficiale viene mandato a Monesiglio.

26 marzo 1945 – Una nostra squadra si porta nei pressi di Cairo Montenotte catturando un furgoncino di bombe a mano. La macchina e l'autista, essendo borghesi, vengono lasciati in libertà mentre le armi vengono portate al

nostro Comando.

27 marzo 1945 – Una squadra del III° plotone si reca nella zona di Carnevale per azioni di disturbo. Sorpresa una pattuglia armata repubblicana, impegnava combattimento, causando un morto e due feriti.

30 marzo 1945 – Posto di blocco sulla statale Merana-Spigno.

3 aprile 1945 – Cattura di 2 repubblicani a Montechiaro.

3 aprile 1945 – Azione nella zona repubblicana con cattura di 8 repubblicani che chiedono di essere immessi nelle nostre file.

4 aprile 1945 – Una nostra squadra scende sulla linea ferroviaria Savona-Alessandria. Alle ore 22 viene fermato un treno viaggiatore con il proposito di catturare la scorta militare. Non essendovi presente nessun militare, vengono fatti scendere i viaggiatori borghesi. Il treno viene fatto saltare con due plastiche, interrompendo la linea ferroviaria per circa 48 ore.

5 aprile 1945 – Una squadra guastatori scende sulla linea ferroviaria fra Montechiaro e Ponti. Viene fatta saltare un'arcata di un ponte e interrotta la linea telefonica.

5 aprile 1945 – Una nostra pattuglia cerca di far saltare il ponte ferroviario nella zona Ponti Montechiaro, riuscendovi. Attirata dalla esplosione, una pattuglia avversaria attacca il nostro contingente.

6 aprile 1945 – Una nostra pattuglia si porta sullo stradale Trenda dove alle ore 16 attacca una macchina repubblicana causando due feriti tra gli ufficiali.

7 aprile 1945 – Azioni di pattuglie in zona repubblicana. Il nemico reagisce con fuoco d'artiglieria. Nello stesso giorno viene attaccata una macchina repubblicana. Da informazioni risulta che 2 dei componenti l'equipaggio sono feriti.

10 aprile 1945 – Azione di blocco sulla statale Montechiaro-Ponti con cattura ed inutilizzazione di un camion nemico.

10-11 aprile 1945 notte – Azioni sullo stradale Montechiaro-Ponti. Al rientro la nostra pattuglia si scontra con elementi nemici. Perdite causate all'avversario: 2 feriti di cui uno grave.

12 aprile 1945 – Puntata avversaria sui nostri presidi di Roccaverano e Serole accompagnati da cannoncini. Le nostre posizioni vengono mantenute. Nel pomeriggio, osservato il movimento nemico, viene lanciato un contrattacco. Gli avversari si danno a precipitosa fuga lasciando sul terreno 3 morti.

20 aprile 1945 – Azioni di pattuglie in zona repubblicana. 2 repubblicani si presentano spontaneamente alle nostre forze arrendendosi, col desiderio di essere incorporati nelle nostre file. Nella fase del rientro viene interrotta la linea telefonica di Montechiaro Denice.

Il 25 aprile 1945 i nostri contingenti scendono sulla statale Trenta ed occupano Cairo, Piana, Merana e Rocchetta. In questo periodo vengono fatte azioni di rastrellamento in tutta la zona occupata dalla Brigata. La Brigata ha avuto dalla costituzione ad ora le seguenti perdite:

- morti partigiani n. 5
- feriti partigiani n. 24
- rastrellamenti subiti n. 3

ha causato al nemico le seguenti perdite:

- morti fra gli ufficiali e soldati n. 15;
- azioni di sabotaggio – più di 10;
- automezzi distrutti – n. 10;
- prigionieri prima del 25 aprile n. 10 – non considerando quelli che chiesero di essere volontariamente arruolati nelle nostre file;
- Tutti gli altri prigionieri fatti dopo il 25 aprile vengono mandati al campo di concentramento di Cairo e consegnati alle Autorità Alleate;
- Nell'azione conclusiva, dal 25 aprile in poi, furono catturati 37 cavalli.
- n° 22 carri bagaglio e materiale vario regolarmente consegnato.

AZIONI DELLA BRIGATA VALLE BORMIDA "G. GIULIANI" DALLA COSTITUZIONE AL 25 APRILE 1945

La Brigata Valle Bormida si costituisce nel gennaio 1945 con molti elementi della Brigata Savona, presso la prima Divisione Langhe. Operando nella zona delle Langhe ed in gran parte nella Liguria. I dati cronologici delle azioni risultano di data precedente al gennaio 1945 avendo gli elementi di detta Brigata, cooperato nelle azioni della Brigata Savona.

settembre 1944 - Attacco colonna tedesca a Giusvalla. Combattimento di due giorni contro colonna della S. Marco a Ferrania e Rocchetta di Cairo.

ottobre 1944 - Combattimenti contro 2000 SS. Tedesche in rastrellamento nella zona di Montenotte-Ferrania-Dego- Cairo.

Novembre 1944 – Combattimento di 12 giorni contro una Divisione tedesca e reparti della S. Marco in rastrellamento concentrico in tutta la zona delle Langhe e Liguria.

Dicembre 1944 – ricostituzione dei reparti dopo lo sbandamento.

19 gennaio 1945 – Fatto saltare ponte sulla rotabile Cengio Saliceto.

22 gennaio 1945 – fatto saltare ponte ferroviario Cengio-Saliceto.

Febbraio 1945 – rastrellamento di circa 4000 fra tedeschi e reparti di controbande – La Brigata reagisce tre volte infliggendo al nemico le seguenti perdite: 3 morti e 6 feriti. Ultimato il rastrellamento, con 25 uomini attacchiamo in località Barbei la retroguardia tedesca a distanza ravvicinata, infliggendo le seguenti perdite: 15 morti e 10 feriti.

4 marzo 1945 – La 2^ Compagnia per ordine del Comandante si porta a Bricco Berico per appoggiare l'imboscata di altri della Divisione della Pedaggera. La Compagnia apre il fuoco contro rinforzi provenienti da Murazzano e diretti alla Pedaggera.

7 marzo 1945 – In S. Giuseppe due elementi della Brigata sottraggono dalla stazione la macchina addetta alle manovre del vagone "PISTOLA" della Brigata Nera.

8 marzo 1945 – Il Ten. Ceci tenta un attacco al Presidio dei Giorgini con 20 uomini. Si scontra con una forte pattuglia nei pressi dei Giorgini stessi. Dopo una violenta sparatoria durata oltre un'ora e mezza, la nostra formazione si ritira essendo impossibile un attacco al Presidio stesso.

10 marzo 1945 – La prima Compagnia si sposta nella Langa di Mombarcaro in seguito ad una puntata repubblicana in Valle Belbo. Pattuglie avanzate vengono a contatto di fuoco col nemico che nelle prime ore del pomeriggio ripiega sui Giorgini a Murazzano.

14 marzo 1945 – D'ordine del Comando di Divisione il Ten. Ceci con 30 uomini si reca sulla rotabile di Cairo-Acqui tra Piana e Merana per tentare un'imboscata ad autocarri militari. Cattura, un camioncino 1100 ed un motofurgoncino borghesi al servizio delle forze repubblicane. I presidi di Piana e Merana accortisi della presenza dei nostri elementi facevano una sortita in forza cercando di chiudere il nostro reparto. Il Ten. Ceci era costretto ad impegnare combattimento riuscendo, dopo circa un'ora di fuoco, a disimpegnarsi portando in salvo il materiale catturato.

15 marzo 1945 – Il Ten. Mimmo della 2^ Comp. con 20 uomini, si porta nella zona di Savona per sabotare la linea ferroviaria Savona-Acqui e per eseguire azioni di disturbo contro i presidi militari repubblicani della zona. Durante la notte del 17 decideva di tentare un colpo di mano a Marmorassi, (sobborgo di Savona), per catturare il Presidio. L'azione frutta il seguente bottino: 20 prigionieri di cui 3 venivano passati per le armi in un tentativo di fuga. Un mortaio da 81 con 200 colpi (nascosti in zona, data l'immediata reazione della SS. Repubblica-

na di Savona) – 12 panzer Faust (di cui 6 distrutti) – 15 fucili Mauser – 3 fucili automatici – 6 pistole – un lancia granate. – Inoltre veniva distrutta una mitragliatrice pesante Hocis con relative munizioni e centralino telefonico. Nella notte del 18 un reparto sabotava la linea ferroviaria distruggendo 4 pali della linea elettrica.

20 marzo 1945 – Il Ten Ceci partiva per S. Giuseppe e Carcare con il compito di distruggere il centralino telefonico divisionale. Giunto a S. Giuseppe, elusa la vigilanza del presidio alla stazione, raggiungeva il magazzino Cappa dove disarmava 7 uomini uccidendone 3. In seguito all'allarme, doveva sganciarsi portando con se 4 prigionieri, 7 fucili Mauser – un fucile mitragliatore Breda e materiale vario. Durante il ritorno, per un tentativo di rivolta i 4 prigionieri venivano passati per le armi.

23 marzo 1945 – Una nostra pattuglia catturava sulla strada di Millesimo due porta-ordini della 3 ^ Compagnia I° Btg. – 6° Rgt. S. Marco. Tutti i documenti sono stati sequestrati.

26 marzo 1945 – Il Ten. Ceci, nonostante le condizioni atmosferiche avverse, si recava nei pressi di Savona allo scopo di prelevare elementi della Compagnia Provinciale di Savona. L'azione riusciva in pieno fruttando 4 prigionieri – 2 fucili mitragliatori Skoda, un mitra Beretta – 4 fucili Mauser – munizioni varie – 50 bombe a mano.

8-9-10 aprile 1945 – Alle ore 2 del giorno 8 aprile, il plotone Masotti veniva attaccato dal nemico. Il plotone reagiva barricato nella casa, dando l'allarme ai reparti di S. Luigi e Monesiglio. Dopo 80 minuti di resistenza, una parte del plotone si sganciava su S. Luigi. Mancano tutt'ora notizie di 6 componenti del Distaccamento Masotti. Alle 3 il Comandante la Brigata mise in allarme i presidi di Monesiglio, S. Luigi e Mombarcaro e si porta a S. Luigi per rendersi conto della situazione. Appena giunto sul posto, alle ore 5,15, il presidio di Mombarcaro viene attaccato dalla direzione impensata di S. Bernardo e S. Benedetto, realizzando una sorpresa favorita da ripiegamento dal Presidio Garibaldino di S. Bernardo. La sorpresa riesce solo in parte dato lo stato di allarme del presidio stesso che resiste fino a quando il plotone fra Mombarcaro e Costa Lunga, preso sotto il violento fuoco, ripiega su S. Luigi. Alle ore 8,45, il primo distaccamento del Ten. Ceci, dopo aver subito sanguinose perdite (tre morti e 12 feriti) si ritirava su Brunetto con il 2° distaccamento. Perdite nemiche accertate in Monesiglio: 4 morti – 18 feriti – 4 muli fuori combattimento. Non ancora accertate le perdite nemiche ai Pasiotti e a Mombarcaro. Nel ripiegamento non sono stati abbandonati sul terreno né un'arma né un ferito.
Il giorno 9 aprile, i distaccamenti riuniti in Brunetto, spingono numerose pattuglie verso Monesiglio per conoscere le intenzioni del nemico; alle ore 18 una pattuglia del 1° distaccamento si scontra con una forte pattuglia nemica in località Vaglio. Nella notte, il Comando di Brigata, informato di un'azione nemica che sarebbe avvenuta nella mattinata tra Levice e Brunetto, smistando contemporaneamente i feriti all'Ospedale di Cortemilia, e comunicando al Comando Gruppo Divisione la situazione nemica e della Brigata, chiede un rifornimento di munizioni. Alle ore 9,10 del 10 aprile, i reparti aprono il fuoco contro una colonna nemica proveniente da Gattasecca . Provvede a dislocare un plotone a quota 547 per evitare un possibile aggiramento da Gorzegno. La Brigata rimane sulle posizioni per circa 3 ore fino al completo esaurimento delle munizioni. Secondo le informazioni assunte avrebbero partecipato al combattimento 250 soldati tedeschi coadiuvati dal reparto OP del Cap. Ferraris e da reparti della Brigata Nera Barattino e da Cacciatori degli Appennini.

Aprile 1945 – Elementi della Compagnia prelevano un posto di blocco a Rocchetta catturando 12 uomini, armi e munizioni. Determinandosi la situazione favorevole per l'occupazione di Savona scendo in città con la compagnia forte di 150 uomini e la occupiamo alle ore 15 del giorno 24 sostenendo duri combattimenti per le strade e contro l'ultima colonna di brigate nere che stava per abbandonare la città.

Azioni fatte in Piemonte dalla Brigata Valle Bormida:
20 marzo 1945 – Azione di sorpresa con prelevamento guardia del magazzino K della S. Marco. Distrutto il centralino telefonico divisionale. Perdite nemiche: n. 3 morti.

4 marzo 1945 – La 2^ Compagnia fa un'imboscata nella zona di Pedaggera-Murazzano. Perdite nemiche imprecisate.

14 marzo 1945 – Attacco sulla rotabile Cairo Acqui con cattura di un camioncino 1100 e d'un motofurgoncino borghesi a servizio delle forze repubblicane.
La Brigata Valle Bormida dall'inizio delle operazioni al 25 aprile 1945 ha avuto le seguenti perdite:

- morti partigiani n. 22
- feriti partigiani n. 23
- rastrellamenti subiti n. 3

ha causato al nemico:

- morti fra gli ufficiali e soldati n. 20
- prigionieri repubblicani n. 47
- spie giustiziate n. 2
- azioni di sabotaggio n. 10
- automezzi distrutti n. 10.

Complessivamente queste quattro brigate della Divisione "Eugenio Fumagalli" tra il 15 settembre del 1943 e il 25 aprile 1945 hanno compiuto 126 azioni militari, i partigiani morti in conflitto sono stati 115, mentre i feriti 166 e hanno subito 42 rastrellamenti.
Le perdite inflitte al nemico nazifascista ascendono a 158 tra ufficiali e soldati, 6 spie giustiziate, più di 40 atti di sabotaggio, 310 prigionieri fatti prima del 25 aprile 1945 e 204 dopo tale data.
Un contributo alla Resistenza, questo, significativo e rilevante derivato da un impegno organizzativo e militare portato avanti in un teatro di guerra complesso e difficile per la conformazione geografica del territorio tra Langhe savonesi e piemontesi attraversato da una rete stradale e ferroviaria fondamentale per le comunicazioni fra Liguria e Piemonte. Per cui, definire "leggendaria" questa divisione "Eugenio Fumagalli" in cui confluirono le quattro brigate partigiane predette per motivi organizzativi e militari nei giorni della Liberazione, significa riconoscere il coraggio, il valore, il sacrificio di tanti uomini e donne della Resistenza della 2ª zona savonese.

RICORDO DI ATOS CARLE

Combattente per la libertà e Consigliere dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona

In questi giorni le bandiere dello sport del CONI e delle Associazioni Combattentistiche e d'arma, sono abbrunate per la scomparsa di un nostro grande e fraterno amico, il Cav. Uff. Atos Carle al quale molti degli ambienti sportivi e combattentistici in particolare sono stati legati con sentimenti di affetto ed incondizionata stima. Fulgido esempio di onesta solidarietà umana e cristiana. Patriota, combattente per la libertà, fu un personaggio, intransigente custode di democrazia, contro ogni cedimento di comodo. È stato uno dei primi partigiani iscritti all'Associazione Volontari della Libertà della Liguria F.I.V.L., ed era componente della Giunta Direttiva dell'Associazione F.I.V.L. e membro del Comitato Direttivo dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea ISREC della Provincia di Savona. Egli è sempre stato soldato della Libertà e sportivo per amore. Gli è stata assegnata meritatamente la Stella d'Oro al merito sportivo del CONI ed è stato per lo sport ed in particolare per le arti marziali e per le bocce una figura di indiscusso prestigio e moralità cristallina. Il ricordo di Atos Carle, valoroso combattente per la Libertà medaglia d'argento della F.I.V.L. rimarrà sempre vivo nella nostra mente e nel nostro cuore, per il suo impegno patriottico, educativo , morale, per la sua passione e cultura sportiva, per la sua nobilissima testimonianza.

Lelio Speranza.
Vice Presidente Nazionale della F.I.V.L.

RICORDO DI FEDERICO ROSA

Cofondatore e Consigliere dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona

Federico Rosa era nato a Spotorno il 9 novembre 1925 e nel corso della guerra si era trasferito con la famiglia a Tosse, frazione sulle alture del comune di Noli. È in quel contesto che, giovane studente, viene a conoscenza del dramma dell'8 settembre 1943 di cui ha rilasciato all'ISREC una testimonianza di cui si trascrive la sintesi:

Ero stato rimandato in latino e matematica ed ero sceso da Tosse, a 3 Km da Spotorno, dove con la famiglia eravamo rifugiati, per andare a lezione. Mentre mi trovavo in casa dell'insegnante di latino, rientrò in casa il marito, dicendo alla moglie: "Accendi la radio, alle sei in punto parlerà il capo del governo, il Maresciallo Badoglio". Sentimmo la voce di Badoglio che annunciava la firma dell'armistizio con gli angloamericani.

Giunto al paesino, vidi un gruppo di persone e da esse si staccò un uomo che mi venne incontro. Mi fermai e gli dissi: "Ho sentito or ora il Maresciallo Badoglio: la guerra è finita...", "Che cosa hai detto?" Mi guardò un po' e mi disse: "È adesso che comincia!..." Io, dato uno strattone, mi avviai verso casa Quella frase, detta da quell'uomo, contraddiceva le mie aspettative e pareva senza senso. Raggiunsi casa: facemmo festa tra di noi, bevendo vino e mangiando quel poco che il razionamento ci permetteva. Verso le 8 di mattino cominciò a passare una lunga teoria di uomini in divisa tutti armati col fucile in spalla. Chiesi loro dove andassero: "Andiamo a casa", ci risposero ed erano tutti italiani. Con quelli del paese non ci si rendeva conto di quello che stava accadendo. Lo capimmo nei giorni successivi; uno sbandamento totale dei nostri soldati.

Non è un caso, dunque, se questo giovane studente matura la sua scelta di campo e nell'agosto del '44 diventa un partigiano combattente della brigata "Vincenzo Pes" della divisione SAP "Antonio Gramsci". Cofondatore dell'ISREC di cui è stato consigliere in rappresentanza della F.I.V.L. ha svolto con impegno e passione questo ruolo fino agli ultimi mesi della sua vita. Muore a Genova il 14 marzo scorso, dove si era recentemente trasferito con la moglie.

In questo numero

Presentazione pag. 1
Umberto Scardaoni

Progetto Storia 2013-2015
"1943-1945: la Resistenza
come laboratorio di democrazia"
CONFERENZA-DIBATTITO
SUL TEMA"1943:
LA CRISI DEL REGIME FASCISTA
E L'INIZIO DELLA RESISTENZA"
Prof. Alberto De Bernard pag. 2

A SAVONA PRIMA
DELLA MARCIA SU ROMA
Giuseppe Milazzo pag. 14

I PREFETTI DI SAVONA DAL 1927 AL 1946
Note biografiche
Donato D'Urso pag. 48

SERGIO APROSIO *"DER KLEIN PARTISAN"*
Federico Marzinot pag. 55

IL PARTIGIANO E IL CAPPELLINO
Maria Teresa Castellana pag. 64

RICORDO DELLE DEPORTATE
AL LAGER DI RAVENSBRUCK
Fulvio Sguerso pag. 67

LE ORIGINI DELLO SCOUTISMO
IN ITALIA
Giovanni Burzio pag. 69

1924: IL GRANDE GIOCO
DELLO SCOUTISMO A SAVONA
Osvaldo Alessandria pag. 71

FASCISMO
E SCOUTISMO CATTOLICO
Maurizio Vivalda pag. 74

1945: IL RITORNO
DELLO SCOUTISMO
Giovanni Burzio pag. 76

NASCITA DEL GUIDISMO
Lisetta Folco pag. 78

LE FOGLIE CADENTI
Autori Vari pag.80

UNO SCOUT CADUTO
DURANTE LA RESISTENZA
Tenente Rossi Giuseppe (Renzo) pag. 81

SCOUTISMO E SOCIETÀ SAVONESE
NEL PRIMO DECENNIO
DELLA REPUBBLICA
Documenti pag. 83

SCOUTISMO E POLITICA
IN UN INCONTRO
DEL 1953 CON "NANNI" pag. 96

BREVE STORIA
DEL CNGEI pag. 97
Redazionale

1933 - 1940 (ED OLTRE...)
RICORDI DI UNO SCOUT SAVONESE
Pietro Zucca pag. 98

ROMANO MAGNALDICREDEVA
NEL LEGAME FRA LIBERTÀ
E VALORI UMANI pag. 102
Riccardo Sirello

LA SCELTA DI ROMANO MAGNALDI
PERMISE AL NOSTRO PAESE
DI GUARIRE DAL MALE FASCISTA pag. 103
Anna Arecco

STORIA DELLA DIVISIONE
"EUGENIO FUMAGALLI" I - XVI